

Editoriale

La Grande Guerra fra retorica e nudità estrema <i>Marco Testi</i>	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Discorso all'Associazione Nazionale Comuni Italiani	7
Discorso al Movimento per la Vita italiano	9
Omelia nella veglia pasquale della Notte Santa	11
Messaggio Urbi et Orbi - PASQUA 2014	13
Messaggio ai giovani argentini in occasione della "pascua de la juventud"	15
Omelia in occasione della canonizzazione dei beati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II	18
Discorso alla 66ª Assemblea Generale della CEI	21
Celebrazione ecumenica in occasione del 50° anniversario dell'incontro tra Paolo VI e Atenagora	28
Discorso in occasione del Bicentenario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri	31
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale	33
Omelia nella Solennità di Pentecoste	37
Messaggio in occasione dell'apertura dei Mondiali di Calcio 2014 in Brasile	39
Omelia nella Messa in occasione della Visita pastorale a Cassano all'Jonio	41
Messaggio all'Arcivescovo di Agrigento per il primo anniversario della visita a Lampedusa	44

Magistero dell'Arcivescovo

Lettera al Direttore della Rivista "Jesus"	47
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e i corpi armati dello Stato	49
Riflessione sull'Esortazione Apostolica <i>Evangelii Gaudium</i>	53
Intervista di <i>Avvenire</i> all'Ordinario	61
Omelia nella S. Messa Crismale	64
Una «fraternità mistica»	68
La carezza e il coraggio!	70
Il Papa della Pacem in Terris	71
Intervista rilasciata all'ADN Kronos	73

Saluto in occasione della presentazione del libro “Cristianesimo e vita militare”	77
Omelia alla S. Messa in occasione del raduno nazionale Alpini	79
Omelia nella Messa in occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario della battaglia di Montecassino	83
Omelia nella Messa conclusiva delle celebrazioni per il 70° anniversario della battaglia di Montecassino	87
Omelia nella Messa con le forze armate e i corpi armati dello Stato per la festa della Madonna di S. Luca	91
Omelia nella celebrazione per il bicentenario di fondazione dell’Arma dei Carabinieri	95
Indirizzo di saluto al Santo Padre in occasione del bicentenario della fondazione dell’Arma dei Carabinieri	99
Omelia nella Celebrazione della Solennità di Pentecoste	101
Relazione introduttiva al Corso di Formazione e Aggiornamento per i Cappellani Militari	104
Conclusioni dell’Arcivescovo al Corso di formazione e aggiornamento per i Cappellani Militari	109
Articolo dell’Arcivescovo pubblicato dal periodico “La parola”	115

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Ordinariato Militare in Italia - Comunicato	119
Mons. Frigerio nuovo Vicario generale	121
Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	122

Agenda e Attività pastorali

• <i>Aprile-Giugno 2014</i>	126
A margine della visita ad Herat e Kabul...	129
A Lourdes ‘respirato’ un particolare clima di Grazia	130
PASFA - Tenuta l’Assemblea nazionale: a lavoro il nuovo Consiglio direttivo	131
Ammissione agli ordini sacri	132
L’Ordinario Militare alle celebrazioni del 2 giugno	133
Mons. Marcianò Vice Presidente della Società Biblica	134
Libano: il grazie dei leader religiosi del sud del Paese al Contingente italiano	135
XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (1 giugno)	136

La Grande Guerra fra retorica e nudità estrema

"Siamo animati dalla cara e soave speranza (...) di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage". L'appello del 1 agosto 1917 ai capi dei paesi belligeranti da parte di Benedetto XV non è stato in realtà il primo tentativo da parte di questo pontefice di far regnare la ragione in un continente su cui erano discesi i demoni della violenza e dell'odio. Già nel novembre del primo anno di guerra egli aveva ammonito nella lettera enciclica "Ad beatissimi apostolorum" che "Il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto, e non v'è quasi altro pensiero che occupi ora le menti".

Eppure Benedetto XV non era il solo a restare fedele al progetto di una pace duratura e giusta tra i popoli. In ambedue gli schieramenti vi erano voci che parlavano di pace, anche in trincea, anche durante gli assalti alla baionetta. Un capolavoro del Novecento si chiude così: "Chi sa se anche da questa mondiale sagra della morte, anche dalla febbre maligna che incendia tutt'attorno il cielo piovoso di questa sera, sorgerà un giorno l'amore?". È questo l'augurio de "La montagna incantata" di Thomas Mann. Iniziato a scrivere durante la Grande Guerra, questo romanzo spiega il lento cambiamento di Mann, che dall'interventismo spinto passò dalla parte della democrazia e dei valori della pace.

Anche Erich Maria Remarque, nel suo celebre "Niente di nuovo sul fronte occidentale" raccontò che dietro la retorica imperialistica si nascondeva il terribile stato dei poveri e spesso ignari soldati consegnati al massacro.

A dire il vero, la Grande Guerra esercitò su alcuni un suo fascino ambiguo: un altro scrittore tedesco, Ernst Jünger, nel suo "Nelle tempeste d'acciaio" la celebrò come azione vitale contro le finzioni borghesi.

Anche in Italia molti presero l'abbaglio di vedere nella guerra la soluzione della crisi: basta con i dubbi, l'azione finalmente porrà l'uomo di fronte alla nuda e cruda realtà. Lo aveva già scritto Marinetti nel suo Manifesto del Futurismo che la guerra era la "sola igiene del mondo"; i nazionalisti e D'Annunzio vedevano nel conflitto la realizzazione del mito estetico – e non solo – della Nuova Italia; d'altronde il mite Pascoli aveva giudicato con indulgenza filo-proletaria l'impresa libica nel 1911.

Ungaretti vide nell'arruolamento volontario la soluzione di una crisi, il termine del vagabondaggio, reale e metaforico: "Sono un estraneo (...) E se la guerra mi consacrassero italiano?" scrisse nel '14 a Prezzolini. Per poi lasciarci uno dei documenti più celebri della strazio ma anche della fraternità della trincea, le trentadue poesie de "Il porto sepolto" che diverranno il punto di riferimento dell'ermetismo: "Un'intera

nottata/ buttato vicino/ a un compagno/ massacrato/ con la sua bocca/digrignata/ volta al plenilunio”.

La morte reale, non retorica, dispensatrice di miseria e orrore è al centro anche della poesia e delle lettere di Clemente Rebora, che poi sceglierà la via del monastero; se nel “Canti anonimi” il poeta aveva capito che con la guerra “l’età cavernicola è in noi”, in “Viatico” l’orrore esplode: “tra melma e sangue/ tronco senza gambe/ e il tuo lamento ancora/ pietà di noi rimasti”. Gli orpelli mitizzanti erano caduti, quello che rimaneva era il sacrificio degli ultimi. Renato Serra, che morirà in guerra, scelse l’accettazione di un fatto che – non bisognava illudersi – non avrebbe cambiato né il mondo né la letteratura. Avveniva ciò che doveva avvenire, e questo sembrava in accordo con la visione del mondo di alcuni maestri di allora, Nietzsche, Schopenhauer e perfino Hegel.

Ma ci fu un diverso esempio di coraggio e nel contempo di fedeltà ai valori cristiani della pace: pur accettando di ubbidire alle leggi della patria, Igino Giordani restò sempre contrario ad una guerra che era, come ebbe modo di scrivere “assurdità, stupidità e sopra tutto peccato, (...) operazione fatta contro il popolo”. Anche per lo scrittore tiburtino il mito della guerra era nudo, senza più i veli della retorica.

Marco Testi ■

Magistero di Papa Francesco



Discorso all'Associazione Nazionale Comuni Italiani

Sala Clementina - 5 aprile 2014



Ringrazio il Signor Sindaco di Torino per le sue parole a nome di tutti voi. Lo ringrazio di aver nominato il Cardinale Pellegrino, al quale io sono tanto grato: nel dopoguerra è stato lui ad aiutare la mia famiglia a trovare lavoro. È un bel gesto, il suo. Far ricordare questi uomini di Chiesa, questi uomini e queste donne di Chiesa – parroci, suore, laici – che sapevano camminare con il loro popolo, all'interno del popolo e con il popolo. E un po' l'identità del sindaco è questa! Lei ha incominciato il suo discorso dicendo: "Questo si rivolge al sindaco, questi si rivolgono al sindaco...". Con tutti quelli che si rivolgono al sindaco, povero sindaco, finisce accasciato da tante cose... Ma questo è il lavoro del sindaco, e io dirò la vostra spiritualità. Io la penso un po' alla fine della giornata, e vi parlerei della stanchezza del sindaco, quando dopo una giornata torna a casa con tante cose che non sono state risolte. Alcune sì, ma tante no.

Il sindaco, in mezzo alla gente. Non si capisce un sindaco che non sia lì, perché lui è un mediatore, un mediatore in mezzo ai bisogni della gente. E il pericolo è diventare un sindaco non mediatore, ma intermediario. E qual è la differenza? È che l'intermediario sfrutta le necessità delle parti e prende una parte per sé, come quello che ha un negozio piccolo e uno che gli fornisce e prende di qua e prende di là; e quel sindaco, se esiste – lo dico come possibilità – quel sindaco non sa cosa è fare il sindaco. Invece mediatore è quello che lui, lui stesso è colui che paga con la sua vita per l'unità del suo popolo, per il benessere del suo popolo, per portare avanti le diverse soluzioni dei bisogni del suo popolo. Dopo il tempo dedicato a fare il sindaco, quest'uomo, questa donna finiscono stanco, stanca, con la voglia di riposarsi un po', ma con il cuore pieno d'amore perché ha fatto il mediatore. E questo vi auguro: che voi siate mediatori. In mezzo al popolo, per fare l'unità, per fare la pace, per risolvere i problemi e anche risolvere i bisogni del popolo.

Penso a Gesù: non era sindaco, ma forse l'icona ci serve. Penso a Gesù in un momento della sua vita, quando era in mezzo alla folla: la folla lo spingeva al punto – dice il Vangelo – da non poter quasi respirare. Così dev'essere il sindaco, con la sua gente, con lui, con lei, perché questo significa che il popolo, come con Gesù, lo cerca perché lui sa rispondere. Vi auguro questo. Stanchezza, in mezzo al vostro popolo, e che la gente vi cerchi perché sa che voi sempre rispondete bene.

Grazie per quello che fate, e pregate per me!

Franciscus 

Discorso al Movimento per la Vita italiano

Sala Clementina - 11 aprile 2014

Cari fratelli e sorelle,

quando sono entrato ho pensato di aver sbagliato porta, di essere entrato in un Kindergarten ...Mi scuso!

Do il mio cordiale benvenuto a ciascuno di voi. Saluto l'Onorevole Carlo Casini e lo ringrazio per le sue parole, ma soprattutto gli esprimo riconoscenza per tutto il lavoro che ha fatto in tanti anni nel Movimento per la Vita. Gli auguro che quando il Signore lo chiamerà siano i bambini ad aprirgli la porta lassù! Saluto i Presidenti dei Centri di Aiuto alla Vita e i responsabili dei vari servizi, in particolare del "Progetto Gemma", che in questi 20 anni ha permesso, attraverso una particolare forma di solidarietà concreta, la nascita di tanti bambini che altrimenti non avrebbero visto la luce. Grazie per la testimonianza che date promuovendo e difendendo la vita umana fin dal suo concepimento! Noi lo sappiamo, la vita umana è sacra e inviolabile. Ogni diritto civile poggia sul riconoscimento del primo e fondamentale diritto, quello alla vita, che non è subordinato ad alcuna condizione, né qualitativa né economica né tantomeno ideologica. «Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide ... Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 53). E così viene scartata anche la vita.

Uno dei rischi più gravi ai quali è esposta questa nostra epoca, è il divorzio tra economia e morale, tra le possibilità offerte da un mercato provvisto di ogni novità tecnologica e le norme etiche elementari della natura umana, sempre più trascurata. Occorre pertanto ribadire la più ferma opposizione ad ogni diretto attentato alla vita, specialmente innocente e indifesa, e il nascituro nel seno materno è l'innocente per antonomasia. Ricordiamo le parole del Concilio Vaticano II: «La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; l'aborto e l'infanticidio sono delitti abominevoli» (Cost. *Gaudium et spes*, 51). Io ricordo una volta, tanto tempo fa, che avevo una conferenza con i medici. Dopo la conferenza ho salutato i medici – questo è accaduto tanto tempo fa. Salutavo i medici, parlavo con loro, e uno mi ha



chiamato in disparte. Aveva un pacchetto e mi ha detto: “Padre, io voglio lasciare questo a lei. Questi sono gli strumenti che io ho usato per fare abortire. Ho incontrato il Signore, mi sono pentito, e adesso lotto per la vita”. Mi ha consegnato tutti questi strumenti. Pregate per quest’uomo bravo!

A chi è cristiano compete sempre questa testimonianza evangelica: proteggere la vita con coraggio e amore in tutte le sue fasi. Vi incoraggio a farlo sempre con lo stile della vicinanza, della prossimità: che ogni donna si senta considerata come persona, ascoltata, accolta, accompagnata.

Abbiamo parlato dei bambini: ce ne sono tanti! Ma io vorrei anche parlare dei nonni, l’altra parte della vita! Perché noi dobbiamo aver cura anche dei nonni, perché i bambini e i nonni sono la speranza di un popolo. I bambini, i giovani perché lo porteranno avanti, porteranno avanti questo popolo; e i nonni perché hanno la saggezza della storia, sono la memoria di un popolo. Custodire la vita in un tempo dove i bambini e i nonni entrano in questa cultura dello scarto e vengono pensati come materiale scartabile. No! I bambini e i nonni sono la speranza di un popolo!

Cari fratelli e sorelle, il Signore sostenga l’azione che svolgete come Centri di Aiuto alla Vita e come Movimento per la Vita, in particolare il progetto “Uno di noi”. Vi affido alla celeste intercessione della Vergine Madre Maria e di cuore benedico voi e le vostre famiglie, i vostri bambini, i vostri nonni, e pregate per me che ne ho bisogno!

Quando si parla di vita viene subito il ricordo alla madre. Rivolgiamoci alla nostra Madre perché ci custodisca tutti. *Ave Maria*

Benedizione

Un’ultima cosa. Per me quando i bambini piangono, quando i bambini si lamentano, quando gridano, è una musica bellissima. Ma alcuni bambini piangono di fame. Per favore dategli da mangiare qui tranquillamente!

Franciscus 



Omelia nella veglia pasquale della Notte Santa

Basilica Vaticana - 19 aprile 2014

Il Vangelo della risurrezione di Gesù Cristo incomincia con il cammino delle donne verso il sepolcro, all'alba del giorno dopo il sabato. Esse vanno alla tomba, per onorare il corpo del Signore, ma la trovano aperta e vuota. Un angelo potente dice loro: «Voi non abbiate paura!» (Mt 28,5), e ordina di andare a portare la notizia ai discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea» (v. 7). Le donne corrono via subito, e lungo la strada Gesù stesso si fa loro incontro e dice: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno» (v. 10). “Non abbiate paura”, “non temete”: è una voce che incoraggia ad aprire il cuore per ricevere questo annuncio. Dopo la morte del Maestro, i discepoli si erano dispersi; la loro fede si era infranta, tutto sembrava finito, crollate le certezze, spente le speranze. Ma ora, quell'annuncio delle donne, benché incredibile, giungeva come un raggio di luce nel buio. La notizia si sparge: Gesù è risorto, come aveva predetto... E anche quel comando di andare in Galilea; per due volte le donne l'avevano sentito, prima dall'angelo, poi da Gesù stesso: «Che vadano in Galilea, là mi vedranno». “Non temete” e “andate in Galilea”. La Galilea è il luogo della prima chiamata, dove tutto era iniziato! Tornare là, tornare al luogo della prima chiamata. Sulla riva del lago Gesù era passato, mentre i pescatori stavano sistemando le reti. Li aveva chiamati, e loro avevano lasciato tutto e lo avevano seguito (cfr. Mt 4,18-22).

Ritornare in Galilea vuol dire rileggere tutto a partire dalla croce e dalla vittoria; senza paura, “non temete”. Rileggere tutto – la predicazione, i miracoli, la nuova comunità, gli entusiasmi e le defezioni, fino al tradimento – rileggere tutto a partire dalla fine, che è un nuovo inizio, da questo supremo atto d'amore. Anche per ognuno di noi c'è una “Galilea” all'origine del cammino con Gesù. “Andare in Galilea” significa qualcosa di bello, significa per noi riscoprire il nostro Battesimo come sorgente viva, attingere energia nuova alla radice della nostra fede e della nostra esperienza cristiana. Tornare in Galilea significa anzitutto tornare lì, a quel punto incandescente in cui la Grazia di Dio mi ha toccato all'inizio del cammino. È da quella scintilla che posso accendere il fuoco per l'oggi, per ogni giorno, e portare calore e luce ai miei fratelli e alle mie sorelle. Da quella scintilla si accende una gioia umile, una gioia che non offende il dolore e la disperazione, una gioia buona e mite.

Nella vita del cristiano, dopo il Battesimo, c'è anche un'altra “Galilea”, una “Galilea” più esistenziale: l'esperienza dell'incontro personale con Gesù Cristo, che mi ha chiamato a seguirlo e a partecipare alla sua missione. In questo senso, tornare

in Galilea significa custodire nel cuore la memoria viva di questa chiamata, quando Gesù è passato sulla mia strada, mi ha guardato con misericordia, mi ha chiesto di seguirlo; tornare in Galilea significa recuperare la memoria di quel momento in cui i suoi occhi si sono incrociati con i miei, il momento in cui mi ha fatto sentire che mi amava. Oggi, in questa notte, ognuno di noi può domandarsi: qual è la mia Galilea? Si tratta di fare memoria, andare indietro col ricordo. Dov'è la mia Galilea? La ricordo? L'ho dimenticata? Cercala e la troverai! Lì ti aspetta il Signore. Sono andato per strade e sentieri che me l'hanno fatta dimenticare. Signore, aiutami: dimmi qual è la mia Galilea; sai, io voglio ritornare là per incontrarti e lasciarmi abbracciare dalla tua misericordia. Non abbiate paura, non temete, tornate in Galilea!

Il Vangelo è chiaro: bisogna ritornare là, per vedere Gesù risorto, e diventare testimoni della sua risurrezione. Non è un ritorno indietro, non è una nostalgia. È ritornare al primo amore, per ricevere il fuoco che Gesù ha acceso nel mondo, e portarlo a tutti, sino ai confini della terra. Tornare in Galilea senza paura.

«Galilea delle genti» (Mt 4,15; Is 8,23): orizzonte del Risorto, orizzonte della Chiesa; desiderio intenso di incontro... Mettiamoci in cammino!

Franciscus 



Messaggio Urbi et Orbi - PASQUA 2014

Loggia centrale della Basilica Vaticana - 20 aprile 2014

Cari fratelli e sorelle, buona e santa Pasqua!

Risuona nella Chiesa sparsa in tutto il mondo l'annuncio dell'angelo alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto ... venite, guardate il luogo dove era stato deposto» (Mt 28,5-6).

Questo è il culmine del Vangelo, è la Buona Notizia per eccellenza: Gesù, il crocifisso, è risorto! Questo avvenimento è alla base della nostra fede e della nostra speranza: se Cristo non fosse risorto, il Cristianesimo perderebbe il suo valore; tutta la missione della Chiesa esaurirebbe la sua spinta, perché è da lì che è partita e che sempre riparte. Il messaggio che i cristiani portano al mondo è questo: Gesù, l'Amore incarnato, è morto sulla croce per i nostri peccati, ma Dio Padre lo ha risuscitato e lo ha fatto Signore della vita e della morte. In Gesù, l'Amore ha vinto sull'odio, la misericordia sul peccato, il bene sul male, la verità sulla menzogna, la vita sulla morte.

Per questo noi diciamo a tutti: «Venite e vedete!». In ogni situazione umana, segnata dalla fragilità, dal peccato e dalla morte, la Buona Notizia non è soltanto una parola, ma è una testimonianza di amore gratuito e fedele: è uscire da sé per andare incontro all'altro, è stare vicino a chi è ferito dalla vita, è condividere con chi manca del necessario, è rimanere accanto a chi è malato o vecchio o escluso... "Venite e vedete!": l'Amore è più forte, l'Amore dona vita, l'Amore fa fiorire la speranza nel deserto.

Con questa gioiosa certezza nel cuore, noi oggi ci rivolgiamo a te, Signore Risorto!

Aiutaci a cercarti affinché tutti possiamo incontrarti, sapere che abbiamo un Padre e non ci sentiamo orfani; che possiamo amarti e adorarti.

Aiutaci a sconfiggere la piaga della fame, aggravata dai conflitti e dagli immensi sprechi di cui spesso siamo complici.

Rendici capaci di proteggere gli indifesi, soprattutto i bambini, le donne e gli anziani, a volte fatti oggetto di sfruttamento e di abbandono.

Fa' che possiamo curare i fratelli colpiti dall'epidemia di ebola in Guinea Conakry, Sierra Leone e Liberia, e quelli affetti da tante altre malattie, che si diffondono anche per l'incuria e la povertà estrema.

Consola quanti oggi non possono celebrare la Pasqua con i propri cari perché strappati ingiustamente ai loro affetti, come le numerose persone, sacerdoti e laici, che in diverse parti del mondo sono state sequestrate.

Conforta coloro che hanno lasciato le proprie terre per migrare in luoghi dove poter sperare in un futuro migliore, vivere la propria vita con dignità e, non di rado, professare liberamente la propria fede.

Ti preghiamo, Gesù glorioso, fa' cessare ogni guerra, ogni ostilità grande o piccola, antica o recente!

Ti supplichiamo, in particolare, per la Siria, l'amata Siria, perché quanti soffrono le conseguenze del conflitto possano ricevere i necessari aiuti umanitari e le parti in causa non usino più la forza per seminare morte, soprattutto contro la popolazione inerme, ma abbiano l'audacia di negoziare la pace, ormai da troppo tempo attesa!

Gesù glorioso, ti domandiamo di confortare le vittime delle violenze fratricide in Iraq e di sostenere le speranze suscitate dalla ripresa dei negoziati tra Israeliani e Palestinesi.

Ti imploriamo che venga posta fine agli scontri nella Repubblica Centrafricana e che si fermino gli efferati attentati terroristici in alcune zone della Nigeria e le violenze in Sud Sudan.

Ti chiediamo che gli animi si volgano alla riconciliazione e alla concordia fraterna in Venezuela.

Per la tua Risurrezione, che quest'anno celebriamo insieme con le Chiese che seguono il calendario giuliano, ti preghiamo di illuminare e ispirare iniziative di pacificazione in Ucraina, perché tutte le parti interessate, sostenute dalla Comunità internazionale, intraprendano ogni sforzo per impedire la violenza e costruire, in uno spirito di unità e di dialogo, il futuro del Paese. Che loro come fratelli possano oggi cantare *Xphctoc Bockpec*.

Per tutti i popoli della Terra ti preghiamo, Signore: tu che hai vinto la morte, donaci la tua vita, donaci la tua pace! Cari fratelli e sorelle, buona Pasqua!

SALUTO

Cari fratelli e sorelle,

rinnovo il mio augurio di Buona Pasqua a tutti voi giunti in questa Piazza da ogni parte del mondo. Estendo gli auguri pasquali a quanti, da vari Paesi, sono collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Portate nelle vostre famiglie e nelle vostre comunità il lieto annuncio che Cristo nostra pace e nostra speranza è risorto!

Grazie per la vostra presenza, per la vostra preghiera e per la vostra testimonianza di fede. Un pensiero particolare e riconoscente per il dono dei bellissimi fiori, che provengono dai Paesi Bassi. Buona Pasqua a tutti!

Franciscus 



Messaggio ai giovani argentini in occasione della “pascua de la juventud”

26 aprile 2014

Cari ragazzi e ragazze, un saluto e Buona Pasqua! Tutta la settimana è Pasqua! «È il grande giorno che ha fatto il Signore!».

Desidero starvi vicino, me lo ha chiesto l'Arcivescovo di Buenos Aires, e lo faccio con piacere. Desidero accompagnarvi un istante in questa giornata, in questa Pasqua della Gioventù.

Mentre scendevo per fare questa registrazione, pensavo a cosa vi avrei detto. «Fate chiasso» ve l'ho già detto. «Non abbiate paura di nulla» ve l'ho già detto. «Siate liberi» ve l'ho già detto. Allora mi è venuta in mente la figura di alcuni giovani del Vangelo. Alcuni giovani che incrociarono Gesù o dei quali Egli parlò. Forse può aiutarvi. Se vi serve, lo tenete, se non vi serve, lo buttate.

Ho pensato ai giovani apostoli, ho pensato al giovane ricco, ho pensato al giovane che andò a cercare una nuova vita con l'eredità del padre, ho pensato al giovane morto. Gli apostoli erano giovani, alcuni non tanto, altri sì. Giovanni era un ragaz-zetto. E restarono colpiti dalla figura di Gesù, entusiasti, con quello stupore che si prova quando s'incontra Gesù. E di corsa vanno dagli amici e dicono loro: «Abbiamo incontrato il Messia! Abbiamo trovato Colui di cui parlano i profeti!». Incontrare Gesù! Guardate quale fu la condotta degli apostoli: dopo cedettero, non si comportarono tanto bene. Pietro lo rinnegò, Giuda lo tradì, gli altri fuggirono. Vale a dire che bisogna lottare per essere fedeli a questo incontro, all'incontro con Gesù.

Io ti chiedo: «Tu, quando hai incontrato Gesù? Com'è stato l'incontro con Gesù? Hai avuto un incontro con Gesù o lo stai avendo ora? I giovani apostoli! Pensate a Pietro, Giacomo, Giovanni, Natanaele, come incontrarono Gesù.

Un altro giovane che mi è venuto in mente è il giovane ricco, quello che si avvicina a Gesù con una vita irreprensibile, un ragazzo buono, e gli dice: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». Gesù gli risponde: «Osserva i comandamenti e vai avanti». «Ma se li ho sempre osservati!». Il Vangelo dice: «Gesù lo amò» e allora gli disse «Guarda, ti manca una cosa: dai tutto quello che hai ai poveri e vieni con me, a predicare il Vangelo». E quel giovane se ne andò triste. Se ne andò triste perché aveva molte ricchezze e non ebbe il coraggio di lasciarle per Gesù. E se ne andò con il suo denaro e con la sua tristezza. I primi stavano con la loro gioia, con quella bella gioia che dava l'incontro con Gesù. Quello se ne andò con la sua tristezza.

L'altro giovane, quello che volle fare il furbo, che volle scrivere la propria vita, che volle ribellarsi alla autorità paterna, e affrontò il padre e gli disse: «Dammi quello che mi spetta che me ne vado». E se ne andò. Tutti quegli anni furono anni di baldoria. Spese il denaro in locali, in vizi, si divertì. Sperperò i soldi e li finì. E per giunta arrivò una crisi economica, dovette cercare lavoro. Ma non c'era lavoro, e accettò di badare ai porci. E questo giovane, che aveva avuto tanto denaro, che lo aveva tolto a suo padre dall'eredità, che sapeva che cosa significava stare negli alberghi migliori e alle feste migliori, che aveva vissuto alla grande, conobbe una cosa che non aveva mai conosciuto prima: la fame.

Ma Dio è molto buono. Dio approfitta dei nostri insuccessi per parlare al nostro cuore. Dio non disse a quel giovane: «Sei un fallito, guarda cosa hai fatto». Lo fece ragionare. Dice il Vangelo che «Rientrò in se stesso». Cosa faccio con questa vita? La baldoria non mi è servita a nulla. Quanti operai nella fabbrica di mio padre guadagnano uno stipendio e hanno da mangiare! Io ho fame e sono il figlio del Padrone; mi alzerò, andrò da mio padre e dirò la mia verità: «Ho peccato contro il cielo e contro di te». E tornò.

La grande sorpresa che ebbe fu che il padre lo stava aspettando, da anni! Il Vangelo dice che lo vide arrivare da lontano, perché il vecchio saliva ogni pomeriggio sulla terrazza per vedere se il ragazzo arrivava. E il padre lo abbracciò e gli fece festa. E quel grande peccatore, quel grande sperperatore di quanto il padre aveva guadagnato, trovò qualcosa di cui non era mai stato consapevole: l'abbraccio della misericordia.

Un altro giovane del Vangelo: ho pensato anche al giovane morto, all'uscita della città di Nain, a quando lo stavano sotterrando, figlio unico di una madre vedova. Gesù ebbe compassione della madre, non del ragazzetto. Mai il ragazzetto, grazie alla madre, ebbe il miracolo e resuscitò.

Tu chi sei? L'entusiasta, come gli apostoli, prima d'iniziare il cammino? Quello che vuole seguire Gesù perché gli piace ma è bloccato da tante cose che lo legano e non può seguirlo, come il giovane ricco dalla mondanità, da tante cose? Come quello che sperperò tutta l'eredità del padre, ma che ebbe il coraggio di tornare e sta provando in questo momento l'abbraccio della misericordia? O sei morto? Se sei morto, sappi che la Madre Chiesa sta piangendo per te, e Gesù è capace di resuscitarti. Dimmi, chi sei tu? Dillo a te stesso e ciò ti darà forza.

«Padre, è ingiusto – mi diranno le ragazze – perché gli esempi che dà sono per i ragazzi, e noi?». Voi aspirate a consolidare con la vostra vita la tenerezza e la fedeltà. Voi state sul cammino di quelle donne che seguivano Gesù, nella buona e nella cattiva sorte. La donna ha questo grande tesoro di poter dare la vita, di poter dare tenerezza, di poter dare pace e gioia. C'è un solo modello per voi: Maria, la donna della fedeltà, quella che non capiva cosa stava succedendo ma obbedì. Quella che, quando seppe ciò di cui sua cugina aveva bisogno, andò di corsa da lei, la Vergine della Prontezza. Quella che fuggì come rifugiata in un paese straniero per salvare la vita di suo figlio. Quella che aiutò suo Figlio a crescere e lo accompagnò, e quando suo Figlio iniziò a predicare, lo seguì. Quella che subì tutto ciò che stava accadendo a quel bambino, a quel ragazzo grande. Quella che stava accanto a suo Figlio e gli



diceva quali erano i problemi: «Guarda, non hanno vino». Quella che, nel momento della Croce, era accanto a Lui.

La donna ha una capacità di dare vita e di dare tenerezza che noi uomini non abbiamo. Voi siete donne di Chiesa. Di Chiesa, o “del” Chiesa? No, non è “il” Chiesa, è “la” Chiesa. La Chiesa è femminile, è come Maria. Questo è il vostro luogo. Essere Chiesa, formare Chiesa, stare accanto a Gesù, dare tenerezza, accompagnare, lasciar crescere.

Che Maria, la Signora della Carezza, la Signora della Tenerezza, la Signora della Prontezza a servire, vi indichi il cammino. Bene, ora non siate più arrabbiate, che siete uscite vincitrici sui maschi. Vi auguro che questo giorno termini bene. Che ognuno di voi incontri Gesù, quel Gesù risorto. E vi dico una cosa: Non abbiate paura! Guardate Gesù, guardate Maria, e andate avanti!

«Padre, sono peccatore, sono peccatrice!» Lui ti perdona! Andate avanti, buona Pasqua e non dimenticatevi di pregare per me. Che Gesù vi benedica e la Vergine si prenda cura di voi.

Franciscus





Omelia in occasione della canonizzazione dei beati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II

Piazza San Pietro - 27 aprile 2014

Al centro di questa domenica che conclude l'Ottava di Pasqua, e che san Giovanni Paolo II ha voluto intitolare alla Divina Misericordia, ci sono le piaghe gloriose di Gesù risorto. Egli le mostrò già la prima volta in cui apparve agli Apostoli, la sera stessa del giorno dopo il sabato, il giorno della Risurrezione. Ma quella sera, come abbiamo sentito, non c'era Tommaso; e quando gli altri gli dissero che avevano visto il Signore, lui rispose che se non avesse visto e toccato quelle ferite, non avrebbe creduto. Otto giorni dopo, Gesù apparve di nuovo nel cenacolo, in mezzo ai discepoli: c'era anche Tommaso; si rivolse a lui e lo invitò a toccare le sue piaghe. E allora quell'uomo sincero, quell'uomo abituato a verificare di persona, si inginocchiò davanti a Gesù e disse: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28).

Le piaghe di Gesù sono scandalo per la fede, ma sono anche la verifica della fede. Per questo nel corpo di Cristo risorto le piaghe non scompaiono, rimangono, perché quelle piaghe sono il segno permanente dell'amore di Dio per noi, e sono indispensabili per credere in Dio. Non per credere che Dio esiste, ma per credere che Dio è amore, misericordia, fedeltà. San Pietro, riprendendo Isaia, scrive ai cristiani: «Dalle sue piaghe siete stati guariti» (1 Pt 2,24; cfr. Is 53,5).

San Giovanni XXIII e san Giovanni Paolo II hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto. Non hanno avuto vergogna della carne di Cristo, non si sono scandalizzati di Lui, della sua croce; non hanno avuto vergogna della carne del fratello (cfr. Is 58,7), perché in ogni persona sofferente vedevano Gesù. Sono stati due uomini coraggiosi, pieni della parresia dello Spirito Santo, e hanno dato testimonianza alla Chiesa e al mondo della bontà di Dio, della sua misericordia.

Sono stati sacerdoti, e vescovi e papi del XX secolo. Ne hanno conosciuto le tragedie, ma non ne sono stati sopraffatti. Più forte, in loro, era Dio; più forte era la fede in Gesù Cristo Redentore dell'uomo e Signore della storia; più forte in loro era la misericordia di Dio che si manifesta in queste cinque piaghe; più forte era la vicinanza materna di Maria.

In questi due uomini contemplativi delle piaghe di Cristo e testimoni della sua misericordia dimorava «una speranza viva», insieme con una «gioia indicibile e gloriosa» (1 Pt 1,3.8). La speranza e la gioia che Cristo risorto dà ai suoi discepoli, e delle quali nulla e nessuno può privarli. La speranza e la gioia pasquali, passate at-

traverso il crogiolo della spogliazione, dello svuotamento, della vicinanza ai peccatori fino all'estremo, fino alla nausea per l'amarezza di quel calice. Queste sono la speranza e la gioia che i due santi Papi hanno ricevuto in dono dal Signore risorto e a loro volta hanno donato in abbondanza al Popolo di Dio, ricevendone eterna riconoscenza.

Questa speranza e questa gioia si respiravano nella prima comunità dei credenti, a Gerusalemme, di cui parlano gli Atti degli Apostoli (cfr. 2,42-47), che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura. È una comunità in cui si vive l'essenziale del Vangelo, vale a dire l'amore, la misericordia, in semplicità e fraternità.



E questa è l'immagine di Chiesa che il Concilio Vaticano II ha tenuto davanti a sé. Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II hanno collaborato con lo Spirito Santo per ripristinare e aggiornare la Chiesa secondo la sua fisionomia originaria, la fisionomia che le hanno dato i santi nel corso dei secoli. Non dimentichiamo che sono proprio i santi che mandano avanti e fanno crescere la Chiesa. Nella convocazione del Concilio san Giovanni XXIII ha dimostrato una delicata docilità allo Spirito Santo, si è lasciato condurre ed è stato per la Chiesa un pastore, una guida-guidata, guidata dallo Spirito. Questo è stato il suo grande servizio alla Chiesa; per questo a me piace pensarlo come il Papa della docilità allo Spirito Santo.

In questo servizio al Popolo di Dio, san Giovanni Paolo II è stato il Papa della famiglia. Così lui stesso, una volta, disse che avrebbe voluto essere ricordato, come

il Papa della famiglia. Mi piace sottolinearlo mentre stiamo vivendo un cammino sinodale sulla famiglia e con le famiglie, un cammino che sicuramente dal Cielo lui accompagna e sostiene.

Che entrambi questi nuovi santi Pastori del Popolo di Dio intercedano per la Chiesa affinché, durante questi due anni di cammino sinodale, sia docile allo Spirito Santo nel servizio pastorale alla famiglia. Che entrambi ci insegnino a non scandalizzarci delle piaghe di Cristo, ad addentrarci nel mistero della misericordia divina che sempre spera, sempre perdona, perché sempre ama.

Franciscus 



Discorso alla 66^a Assemblea Generale della CEI

Vaticano (Aula del Sinodo) - 19 maggio 2014

A me sempre ha colpito come finisce questo dialogo fra Gesù e Pietro: “Seguimi!” (Gv 21,19). L’ultima parola. Pietro era passato per tanti stati d’animo, in quel momento: la vergogna, perché si ricordava delle tre volte che aveva rinnegato Gesù, e poi un po’ di imbarazzo, non sapeva come rispondere, e poi la pace, è stato tranquillo, con quel “Seguimi!”. Ma poi, è venuto il tentatore un’altra volta, la tentazione della curiosità: “Dimmi, Signore, e di questo [l’apostolo Giovanni] che puoi dirmi? Cosa succederà a questo?”. “A te non importa. Tu, seguimi”. Io vorrei andarmene con questo messaggio, soltanto... L’ho sentito mentre ascoltavo questo: “A te non importa. Tu, seguimi”. Quel *seguire Gesù*: questo è importante! È più importante da parte nostra. A me sempre, sempre ha colpito questo...

Vi ringrazio di questo invito, ringrazio il Presidente delle sue parole. Ringrazio i membri della Presidenza... Un giornale diceva, dei membri della Presidenza, che “questo è uomo del Papa, questo non è uomo del Papa, questo è uomo del Papa”. Ma la presidenza, di cinque-sei, sono tutti uomini del Papa!, per parlare con questo linguaggio “politico”... Ma noi dobbiamo usare il linguaggio della comunione. Ma la stampa a volte inventa tante cose, no?

Nel prepararmi a questo appuntamento di grazia, sono tornato più volte sulle parole dell’Apostolo, che esprimono quanto ho – *quanto abbiamo* tutti – nel cuore: “Desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi ed io” (Rm 1, 11-12).

Ho vissuto quest’anno cercando di pormi sul passo di ciascuno di voi: negli incontri personali, nelle udienze come nelle visite sul territorio, ho ascoltato e condiviso il racconto di speranze, stanchezze e preoccupazioni pastorali; partecipi della stessa mensa, ci siamo rinfrancati ritrovando nel pane spezzato il profumo di un incontro, ragione ultima del nostro andare verso la città degli uomini, con il volto lieto e la disponibilità a essere presenza e vangelo di vita. In questo momento, unite alla riconoscenza per il vostro generoso servizio, vorrei offrirvi alcune riflessioni con cui rivisitare il ministero, perché si conformi sempre più alla volontà di Colui che ci ha posto alla guida della sua Chiesa.

A noi guarda il popolo fedele. Il popolo ci guarda! Io ricordo un film: “I bambini ci guardano”, era bello. Il popolo ci guarda. Ci guarda per essere aiutato a cogliere la singolarità del proprio quotidiano nel contesto del disegno provvidenziale di Dio. È missione impegnativa la nostra: domanda di conoscere il Signore, fino a dimorare

in Lui; e, nel contempo, di prendere dimora nella vita delle nostre Chiese particolari, fino a conoscerne i volti, i bisogni e le potenzialità. Se la sintesi di questa duplice esigenza è affidata alla responsabilità di ciascuno, alcuni tratti sono comunque comuni; e oggi vorrei indicarne tre, che contribuiscono a delineare il nostro profilo di Pastori di una Chiesa che è, innanzitutto, comunità del Risorto, quindi suo corpo e, infine, anticipo e promessa del Regno. In questo modo intendo anche venire incontro – almeno indirettamente – a quanti si domandano quali siano le attese del Vescovo di Roma sull’Episcopato italiano.

1. Pastori di una Chiesa che è comunità del Risorto

Chiediamoci, dunque: Chi è per me Gesù Cristo? Come ha segnato la verità della mia storia? Che dice di Lui la mia vita?

La fede, fratelli, è memoria viva di un incontro, alimentato al fuoco della Parola che plasma il ministero e unge tutto il nostro popolo; la fede è sigillo posto sul cuore: senza questa custodia, senza la preghiera assidua, il Pastore è esposto al pericolo di vergognarsi del Vangelo, finendo per stemperare lo scandalo della croce nella sapienza mondana.

Le tentazioni, che cercano di oscurare il primato di Dio e del suo Cristo, sono “legione” nella vita del Pastore: vanno dalla tiepidezza, che scade nella mediocrità, alla ricerca di un quieto vivere, che schiva rinunce e sacrificio. È *tentazione* la fretta pastorale, al pari della sua sorellastra, quell’accidia che porta all’insofferenza, quasi tutto fosse soltanto un peso. *Tentazione* è la presunzione di chi si illude di poter far conto solamente sulle proprie forze, sull’abbondanza di risorse e di strutture, sulle strategie organizzative che sa mettere in campo. *Tentazione* è accomodarsi nella tristezza, che mentre spegne ogni attesa e creatività, lascia insoddisfatti e quindi incapaci di entrare nel vissuto della nostra gente e di comprenderlo alla luce del mattino di Pasqua.

Fratelli, se ci allontaniamo da Gesù Cristo, se l’incontro con Lui perde la sua freschezza, finiamo per toccare con mano soltanto la sterilità delle nostre parole e delle nostre iniziative. Perché i piani pastorali servono, ma la nostra fiducia è riposta altrove: nello Spirito del Signore, che – nella misura della nostra docilità – ci spalanca continuamente gli orizzonti della missione. Per evitare di arenarci sugli scogli, la nostra vita spirituale non può ridursi ad alcuni momenti religiosi. Nel succedersi dei giorni e delle stagioni, nell’avvicinarsi delle età e degli eventi, alleniamoci a considerare noi stessi guardando a Colui che non passa: *spiritualità* è ritorno all’essenziale, a quel bene che nessuno può toglierci, la sola cosa veramente necessaria. Anche nei momenti di aridità, quando le situazioni pastorali si fanno difficili e si ha l’impressione di essere lasciati soli, essa è *manto di consolazione* più grande di ogni amarezza; è *metro di libertà* dal giudizio del cosiddetto “senso comune”; è *fonte di gioia*, che ci fa accogliere tutto dalla mano di Dio, fino a contemplanne la presenza in tutto e in tutti.

Non stanchiamoci, dunque, di cercare il Signore – *di lasciarci cercare da Lui* –, di curare nel silenzio e nell’ascolto orante la nostra relazione con Lui. Teniamo fisso lo

sguardo su di Lui, centro del tempo e della storia; facciamo spazio alla sua presenza in noi: è Lui il principio e il fondamento che avvolge di misericordia le nostre debolezze e tutto trasfigura e rinnova; è Lui ciò che di più prezioso siamo chiamati a offrire alla nostra gente, pena il lasciarla in balia di una società dell'indifferenza, se non della disperazione. Di Lui – anche se lo ignorasse – vive ogni uomo. In Lui, Uomo delle Beatitudini – pagina evangelica che torna quotidianamente nella mia meditazione – passa la misura alta della santità: se intendiamo seguirlo, non ci è data altra strada. Percorrendola con Lui, ci scopriamo popolo, fino a riconoscere con stupore e gratitudine che tutto è grazia, perfino le fatiche e le contraddizioni del vivere umano, se queste vengono vissute con cuore aperto al Signore, con la pazienza dell'artigiano e con il cuore del peccatore pentito.

La memoria della fede è così compagna, appartenenza ecclesiale: ecco il secondo tratto del nostro profilo.



2. Pastori di una Chiesa che è corpo del Signore

Proviamo, ancora, a domandarci: che immagine ho della Chiesa, della mia comunità ecclesiale? Me ne sento figlio, oltre che Pastore? So ringraziare Dio, o ne colgo soprattutto i ritardi, i difetti e le mancanze? Quanto sono disposto a soffrire per essa?

Fratelli, la Chiesa – nel tesoro della sua vivente Tradizione, che da ultimo riluce nella testimonianza santa di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II – è l'altra grazia di cui sentirci profondamente debitori. Del resto, se siamo entrati nel Mistero del Crocifisso, se abbiamo incontrato il Risorto, è in virtù del suo corpo, che in quanto

tale non può che essere uno. È dono e responsabilità, l'unità: l'esserne sacramento configura la nostra missione. Richiede un cuore spogliato di ogni interesse mondano, lontano dalla vanità e dalla discordia; un cuore accogliente, capace di sentire con gli altri e anche di considerarli più degni di se stessi. Così ci consiglia l'apostolo.

In questa prospettiva suonano quanto mai attuali le parole con cui, esattamente cinquant'anni fa, il Venerabile Papa Paolo VI – che avremo la gioia di proclamare beato il prossimo 19 ottobre, a conclusione del Sinodo Straordinario dei Vescovi sulla famiglia – si rivolgeva proprio ai membri della Conferenza Episcopale Italiana e poneva come “questione vitale per la Chiesa” il servizio all'unità: “È venuto il momento (e dovremmo noi dolerci di ciò?) di dare a noi stessi e di imprimere alla vita ecclesiastica italiana un forte e rinnovato spirito di unità”. Vi sarà dato oggi questo discorso. È un gioiello. È come se fosse stato pronunciato ieri, è così.

Ne siamo convinti: la mancanza o comunque la povertà di comunione costituisce lo scandalo più grande, l'eresia che deturpa il volto del Signore e dilania la sua Chiesa. Nulla giustifica la divisione: meglio cedere, meglio rinunciare – disposti a volte anche a portare su di sé la prova di un'ingiustizia – piuttosto che lacerare la tunica e scandalizzare il popolo santo di Dio.

Per questo, come Pastori, dobbiamo rifuggire da tentazioni che diversamente ci sfigurano: la gestione personalistica del tempo, quasi potesse esserci un benessere a prescindere da quello delle nostre comunità; le chiacchiere, le mezze verità che diventano bugie, la litania delle lamentele che tradisce intime delusioni; la durezza di chi giudica senza coinvolgersi e il lassismo di quanti accondiscendono senza farsi carico dell'altro. Ancora: il rodersi della gelosia, l'accecamento indotto dall'invidia, l'ambizione che genera correnti, consorterie, settarismo: quant'è vuoto il cielo di chi è ossessionato da se stesso ... E, poi, il ripiegamento che va a cercare nelle forme del passato le sicurezze perdute; e la pretesa di quanti vorrebbero difendere l'unità negando le diversità, umiliando così i doni con cui Dio continua a rendere giovane e bella la sua Chiesa...

Rispetto a queste tentazioni, proprio l'esperienza ecclesiale costituisce l'antidoto più efficace. Promana dall'unica Eucaristia, la cui forza di coesione genera fraternità, possibilità di accogliersi, perdonarsi e camminare insieme; Eucaristia, da cui nasce la capacità di far proprio un atteggiamento di sincera gratitudine e di conservare la pace anche nei momenti più difficili: quella pace che consente di non lasciarsi sopraffare dai conflitti – che poi, a volte, si rivelano crogiolo che purifica – come anche di non cullarsi nel sogno di ricominciare sempre altrove.

Una spiritualità eucaristica chiama a partecipazione e collegialità, per un discernimento pastorale che si alimenta nel dialogo, nella ricerca e nella fatica del pensare insieme: non per nulla Paolo VI, nel discorso citato – dopo aver definito il Concilio “una grazia”, “un'occasione unica e felice”, “un incomparabile momento”, “vertice di carità gerarchica e fraterna”, “voce di spiritualità, di bontà e di pace al mondo intero” – ne addita, quale “nota dominante”, la “libera e ampia possibilità d'indagine, di discussione e di espressione”. E questo è importante, in un'assemblea. Ognuno dice quello che sente, in faccia, ai fratelli; e questo edifica la Chiesa, aiuta. Senza vergogna, dirlo, così...

È questo il modo, per la Conferenza episcopale, di essere spazio vitale di comunione a servizio dell'unità, nella valorizzazione delle diocesi, anche delle più piccole. A partire dalle Conferenze regionali, dunque, non stancatevi di interessare tra voi rapporti all'insegna dell'apertura e della stima reciproca: la forza di una rete sta in relazioni di qualità, che abbattano le distanze e avvicinano i territori con il confronto, lo scambio di esperienze, la tensione alla collaborazione.

I nostri sacerdoti, voi lo sapete bene, sono spesso provati dalle esigenze del ministero e, a volte, anche scoraggiato dall'impressione dell'esiguità dei risultati: educiamoli a non fermarsi a calcolare entrate e uscite, a verificare se quanto si crede di aver dato corrisponde poi al raccolto: il nostro – più che di bilanci – è il tempo di quella pazienza che è il nome dell'amore maturo, la verità del nostro umile, gratuito e fiducioso donarsi alla Chiesa. Puntate ad assicurare loro vicinanza e comprensione, fate che nel vostro cuore possano sentirsi sempre a casa; curatene la formazione umana, culturale, affettiva e spirituale; l'Assemblea straordinaria del prossimo novembre, dedicata proprio alla vita dei presbiteri, costituisce un'opportunità da preparare con particolare attenzione.

Promuovete la vita religiosa: ieri la sua identità era legata soprattutto alle opere, oggi costituisce una preziosa *riserva di futuro*, a condizione che sappia porsi come segno visibile, sollecitazione per tutti a vivere secondo il Vangelo. Chiedete ai consacrati, ai religiosi e alle religiose di essere testimoni gioiosi: non si può narrare Gesù in maniera lagnosa; tanto più che, quando si perde l'allegria, si finisce per leggere la realtà, la storia e la stessa propria vita sotto una luce distorta.

Amate con generosa e totale dedizione le persone e le comunità: sono le vostre membra! Ascoltate il gregge. Affidatevi al suo senso di fede e di Chiesa, che si manifesta anche in tante forme di pietà popolare. Abbiate fiducia che il popolo santo di Dio ha il polso per individuare le strade giuste. Accompagnate con larghezza la crescita di una corresponsabilità laicale; riconoscete spazi di pensiero, di progettazione e di azione alle donne e ai giovani: con le loro intuizioni e il loro aiuto riuscirete a non attardarvi ancora su una pastorale di conservazione – di fatto generica, dispersiva, frammentata e poco influente – per assumere, invece, una pastorale che faccia perno sull'essenziale. Come sintetizza, con la profondità dei semplici, Santa Teresa di Gesù Bambino: "Amarlo e farlo amare". Sia il nocciolo anche degli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi* che affronterete in queste giornate.

Fratelli, nel nostro contesto spesso confuso e disgregato, la prima missione ecclesiale rimane quella di essere lievito di unità, che fermenta nel farsi prossimo e nelle diverse forme di riconciliazione: solo insieme riusciremo – e questo è il tratto conclusivo del profilo del Pastore – a essere profezia del Regno.

3. Pastori di una Chiesa anticipo e promessa del Regno

A questo proposito, chiediamoci: Ho lo sguardo di Dio sulle persone e sugli eventi? "Ho avuto fame..., ho avuto sete..., ero straniero..., nudo..., malato..., ero in carcere" (Mt 25,31-46): temo il giudizio di Dio? Di conseguenza, mi spendo per spargere con ampiezza di cuore il seme del buon grano nel campo del mondo?

Anche qui, si affacciano tentazioni che, assommate a quelle su cui già ci siamo

soffermati, ostacolano la crescita del Regno, il progetto di Dio sulla famiglia umana. Si esprimono sulla distinzione che a volte accettiamo di fare tra “i nostri” e “gli altri”; nelle chiusure di chi è convinto di averne abbastanza dei propri problemi, senza doversi curare pure dell’ingiustizia che è causa di quelli altrui; nell’attesa sterile di chi non esce dal proprio recinto e non attraversa la piazza, ma rimane a sedere ai piedi del campanile, lasciando che il mondo vada per la sua strada.

Ben altro è il respiro che anima la Chiesa. Essa è continuamente convertita dal Regno che annuncia e di cui è anticipo e promessa: *Regno* che è e che viene, senza che alcuno possa presumere di definirlo in modo esauriente; *Regno* che rimane oltre, più grande dei nostri schemi e ragionamenti, o che – forse più semplicemente – è tanto piccolo, umile e nascosto nella pasta dell’umanità, perché dispiega la sua forza secondo i criteri di Dio, rivelati nella croce del Figlio.

Servire il Regno comporta di vivere decentrati rispetto a se stessi, protesi all’incontro che è poi la strada per ritrovare veramente ciò che siamo: annunciatori della verità di Cristo e della sua misericordia. Verità e misericordia: non disgiungiamole. Mai! “La carità nella verità – ci ha ricordato Papa Benedetto XVI – è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell’umanità intera” (Enc. *Caritas in veritate*, 1). Senza la verità, l’amore si risolve in una scatola vuota, che ciascuno riempie a propria discrezione: e “un cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali”, che in quanto tali non incidono sui progetti e sui processi di costruzione dello sviluppo umano (*ibid.*, 4).

Con questa chiarezza, fratelli, il vostro annuncio sia poi cadenzato sull’eloquenza dei gesti. Mi raccomando: l’eloquenza dei gesti.

Come Pastori, siate semplici nello stile di vita, distaccati, poveri e misericordiosi, per camminare spediti e non frapporte nulla tra voi e gli altri.

Siate interiormente liberi, per poter essere vicini alla gente, attenti a impararne la lingua, ad accostare ognuno con carità, affiancando le persone lungo le notti delle loro solitudini, delle loro inquietudini e dei loro fallimenti: accompagnatele, fino a riscaldare loro il cuore e provarle così a intraprendere un cammino di senso che restituisca dignità, speranza e fecondità alla vita.

Tra i “luoghi” in cui la vostra presenza mi sembra maggiormente necessaria e significativa – e rispetto ai quali un eccesso di prudenza condannerebbe all’irrelevanza – c’è innanzitutto la *famiglia*. Oggi la comunità domestica è fortemente penalizzata da una cultura che privilegia i diritti individuali e trasmette una logica del provvisorio. Fatevi voce convinta di quella che è la prima cellula di ogni società. Testimoniatene la centralità e la bellezza. Promuovete la vita del concepito come quella dell’anziano. Sostenete i genitori nel difficile ed entusiasmante cammino educativo. E non trascurate di chinarvi con la compassione del samaritano su chi è ferito negli affetti e vede compromesso il proprio progetto di vita.

Un altro spazio che oggi non è dato di disertare è la sala d’attesa affollata di *disoccupati*: disoccupati, *cassintegrati*, *precari*, dove il dramma di chi non sa come portare a casa il pane si incontra con quello di chi non sa come mandare avanti l’azienda. È un’emergenza storica, che interpella la responsabilità sociale di tutti:

come Chiesa, aiutiamo a non cedere al catastrofismo e alla rassegnazione, sostenendo con ogni forma di solidarietà creativa la fatica di quanti con il lavoro si sentono privati persino della dignità.

Infine, la scialuppa che si deve calare è l'abbraccio accogliente ai *migranti*: fuggono dall'intolleranza, dalla persecuzione, dalla mancanza di futuro. Nessuno volga lo sguardo altrove. La carità, che ci è testimoniata dalla generosità di tanta gente, è il nostro modo vivere e di interpretare la vita: in forza di questo dinamismo, il Vangelo continuerà a diffondersi per attrazione.

Più in generale, le difficili situazioni vissute da tanti nostri contemporanei, vi trovino attenti e partecipi, pronto a ridiscutere un modello di sviluppo che sfrutta il creato, sacrifica le persone sull'altare del profitto e crea nuove forme di emarginazione e di esclusione. Il bisogno di un nuovo umanesimo è gridato da una società priva di speranza, scossa in tante sue certezze fondamentali, impoverita da una crisi che, più che economica, è culturale, morale e spirituale.

Considerando questo scenario, il discernimento comunitario sia l'anima del percorso di preparazione al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze nel prossimo anno: aiuti, per favore, a non fermarsi sul piano – pur nobile – delle idee, ma inforchi occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini.

Andate incontro a chiunque chieda ragione della speranza che è in voi: accogliete la cultura, porgetegli con rispetto la memoria della fede e la compagnia della Chiesa, quindi i segni della fraternità, della gratitudine e della solidarietà, che anticipano nei giorni dell'uomo i riflessi della Domenica senza tramonto.

Cari fratelli, è grazia il nostro convenire di questa sera e, più in generale, di questa vostra assemblea; è esperienza di condivisione e di sinodalità; è motivo di rinnovata fiducia nello Spirito Santo: a noi cogliere il soffio della sua voce per assecondarlo con l'offerta della nostra libertà.

Vi accompagno con la mia preghiera e la mia vicinanza. E voi pregate per me, soprattutto alla vigilia di questo viaggio che mi vede pellegrino ad Amman, Betlemme e Gerusalemme a 50 anni dallo storico incontro tra Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora: porto con me la vostra vicinanza partecipe e solidale alla Chiesa Madre e alle popolazioni che abitano la terra benedetta in cui Nostro Signore è vissuto, morto e risorto. Grazie.

Franciscus 



Celebrazione ecumenica in occasione del 50° anniversario dell'incontro tra Paolo VI e Atenagora

Basilica del Santo Sepolcro - 25 maggio 2014

Santità, carissimi fratelli Vescovi, carissimi fratelli e sorelle,

in questa Basilica, alla quale ogni cristiano guarda con profonda venerazione, raggiunge il suo culmine il pellegrinaggio che sto compiendo insieme con il mio amato fratello in Cristo, Sua Santità Bartolomeo. Lo compiamo sulle orme dei nostri venerati predecessori, il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora, i quali, con coraggio e docilità allo Spirito Santo, diedero luogo cinquant'anni fa, nella Città santa di Gerusalemme, allo storico incontro tra il Vescovo di Roma e il Patriarca di Costantinopoli. Saluto cordialmente tutti voi presenti. In particolare, ringrazio vivamente per avere reso possibile questo momento Sua Beatitudine Teofilo, che ha voluto rivolgerci gentili parole di benvenuto, come pure a Sua Beatitudine Nourhan Manoogian e al Reverendo Padre Pierbattista Pizzaballa.

È una grazia straordinaria essere qui riuniti in preghiera. La Tomba vuota, quel sepolcro nuovo situato in un giardino, dove Giuseppe d'Arimatea aveva devotamente deposto il corpo di Gesù, è il luogo da cui parte l'annuncio della Risurrezione: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti"» (Mt 28,5-7). Questo annuncio, confermato dalla testimonianza di coloro ai quali apparve il Signore Risorto, è il cuore del messaggio cristiano, trasmesso fedelmente di generazione in generazione, come fin dal principio attesta l'apostolo Paolo: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (1 Cor 15,3-4). È il fondamento della fede che ci unisce, grazie alla quale insieme professiamo che Gesù Cristo, unigenito Figlio del Padre e nostro unico Signore, «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte» (*Simbolo degli Apostoli*). Ciascuno di noi, ogni battezzato in Cristo, è spiritualmente risorto da questo sepolcro, poiché tutti nel Battesimo siamo stati realmente incorporati al Primogenito di tutta la creazione, sepolti insieme con Lui, per essere con Lui risuscitati e poter camminare in una vita nuova (cfr. Rm 6,4).

Accogliamo la grazia speciale di questo momento. Sostiamo in devoto raccoglimento accanto al sepolcro vuoto, per riscoprire la grandezza della nostra vocazione

cristiana: siamo uomini e donne di risurrezione, non di morte. Apprendiamo, da questo luogo, a vivere la nostra vita, i travagli delle nostre Chiese e del mondo intero nella luce del mattino di Pasqua. Ogni ferita, ogni sofferenza, ogni dolore, sono stati caricati sulle proprie spalle dal Buon Pastore, che ha offerto sé stesso e con il suo sacrificio ci ha aperto il passaggio alla vita eterna. Le sue piaghe aperte sono come il varco attraverso cui si riversa sul mondo il torrente della sua misericordia. Non lasciamoci rubare il fondamento della nostra speranza, che è proprio questo: *Christòs anesti!* Non priviamo il mondo del lieto annuncio della Risurrezione! E non siamo sordi al potente appello all'unità che risuona proprio da questo luogo, nelle parole di Colui che, da Risorto, chiama tutti noi "i miei fratelli" (cfr. Mt 28,10; Gv 20,17).

Certo, non possiamo negare le divisioni che ancora esistono tra di noi, discepoli di Gesù: questo sacro luogo ce ne fa avvertire con maggiore sofferenza il dramma. Eppure, a cinquant'anni dall'abbraccio di quei due venerabili Padri, riconosciamo con gratitudine e rinnovato stupore come sia stato possibile, per impulso dello Spirito Santo, compiere passi davvero importanti verso l'unità. Siamo consapevoli che resta da percorrere ancora altra strada per raggiungere quella pienezza di comunione che possa esprimersi anche nella condivisione della stessa Mensa eucaristica, che ardentemente desideriamo; ma le divergenze non devono spaventarci e paralizzare il nostro cammino. Dobbiamo credere che, come è stata ribaltata la pietra del sepolcro, così potranno essere rimossi tutti gli ostacoli che ancora impediscono la piena comunione tra noi. Sarà una grazia di risurrezione, che possiamo già oggi pregustare. Ogni volta che chiediamo perdono gli uni agli altri per i peccati commessi nei confronti di altri cristiani e ogni volta che abbiamo il coraggio di concedere e di ricevere questo perdono, noi facciamo esperienza della risurrezione! Ogni volta che, superati antichi pregiudizi, abbiamo il coraggio di promuovere nuovi rapporti fraterni, noi confessiamo che Cristo è davvero Risorto! Ogni volta che pensiamo il futuro della Chiesa a



partire dalla sua vocazione all'unità, brilla la luce del mattino di Pasqua! A tale riguardo, desidero rinnovare l'auspicio già espresso dai miei Predecessori, di mantenere un dialogo con tutti i fratelli in Cristo per trovare una forma di esercizio del ministero proprio del Vescovo di Roma che, in conformità con la sua missione, si apra ad una situazione nuova e possa essere, nel contesto attuale, un servizio di amore e di comunione riconosciuto da tutti (cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Ut unum sint*, 95-96).

Mentre sostiamo come pellegrini in questi santi Luoghi, il nostro ricordo orante va all'intera regione del Medio Oriente, purtroppo così spesso segnata da violenze e conflitti. E non dimentichiamo, nella nostra preghiera, tanti altri uomini e donne che, in diverse parti del pianeta, soffrono a motivo della guerra, della povertà, della fame; così come i molti cristiani perseguitati per la loro fede nel Signore Risorto. Quando cristiani di diverse confessioni si trovano a soffrire insieme, gli uni accanto agli altri, e a prestarsi gli uni gli altri aiuto con carità fraterna, si realizza un ecumenismo della sofferenza, si realizza l'ecumenismo del sangue, che possiede una particolare efficacia non solo per i contesti in cui esso ha luogo, ma, in virtù della comunione dei santi, anche per tutta la Chiesa. Quelli che per odio alla fede uccidono, perseguitano i cristiani, non domandano loro se sono ortodossi o se sono cattolici: sono cristiani. Il sangue cristiano è lo stesso.

Santità, amato Fratello, carissimi fratelli tutti, mettiamo da parte le esitazioni che abbiamo ereditato dal passato e apriamo il nostro cuore all'azione dello Spirito Santo, lo Spirito dell'Amore (cfr. Rm 5,5) per camminare insieme spediti verso il giorno benedetto della nostra ritrovata piena comunione. In questo cammino ci sentiamo sostenuti dalla preghiera che Gesù stesso, in questa Città, alla vigilia della sua passione, morte e risurrezione, ha elevato al Padre per i suoi discepoli, e che non ci stanchiamo con umiltà di fare nostra: «Che siano una sola cosa ... perché il mondo creda» (Gv 17,21). E quando la disunione ci fa pessimisti, poco coraggiosi, sfiduciati, andiamo tutti sotto il manto della Santa Madre di Dio. Quando nell'anima cristiana ci sono turbolenze spirituali, soltanto sotto il manto della Santa Madre di Dio troveremo pace. Che Lei ci aiuti in questo cammino.

Franciscus 

Discorso in occasione del Bicentenario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri

Piazza San Pietro - 6 giugno 2014

Cari fratelli e sorelle,

dò il benvenuto a tutti voi, in occasione del bicentenario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri. I "Carabinieri della gente", come ha detto il Ministro. È così! Saluto i Carabinieri in servizio e quelli in congedo, e i vostri familiari. Saluto i Ministri e le altre Autorità presenti e ringrazio il Comandante Generale per le parole con cui ha introdotto questo incontro. Ringrazio la Signora Ministro e un pensiero particolare rivolgo al mio fratello l'Ordinario militare Mons. Santo Marciànò e ai Cappellani, presenza importante nel vostro ambiente e per il vostro cammino di fede.

Celebrare questa ricorrenza significa ripercorrere due secoli della storia d'Italia, tanto è forte il legame dell'Arma dei Carabinieri con il Paese. Tra i Carabinieri e la gente esiste un legame fatto di solidarietà, fiducia e dedizione al bene comune. Le "Stazioni" dei Carabinieri sono presidi presenti su tutto il territorio nazionale: sono dei punti di riferimento per la collettività, anche nei paesi e nelle contrade più remote e periferiche. E questa presenza capillare vi chiama a partecipare alla vita della comunità nella quale siete inseriti, cercando di essere vicini ai problemi della gente, specialmente alle persone più deboli e in difficoltà. La vostra vocazione è il servizio.

Il vostro servizio si esprime nella tutela degli individui e dell'ambiente, nell'azione per la sicurezza, per il rispetto delle regole della convivenza civile e per il bene comune: è un impegno concreto e costante nella difesa dei diritti e doveri dei singoli e delle comunità. La tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza delle persone è un impegno sempre più attuale in una società dinamica, aperta e garantista, come



quella italiana nella quale siete chiamati ad operare; e costituisce inoltre la condizione necessaria e indispensabile perché ogni persona, sia come individuo sia nelle comunità di cui fa parte, possa liberamente esprimersi, maturare, e così rispondere alla vocazione particolare che Dio ha in serbo per ciascuno di noi.

Cari Carabinieri, la vostra missione si esprime nel servizio al prossimo e vi impegna ogni giorno a corrispondere alla fiducia e alla stima che la gente ripone in voi. Ciò richiede costante disponibilità, pazienza, spirito di sacrificio e senso del dovere. Nel vostro lavoro siete sostenuti da una storia scritta da fedeli servitori dello Stato che hanno onorato la vostra Arma con l'offerta di sé stessi... – Questi, ricordiamoli in questo momento, col cuore, con la preghiera e con il silenzio. (silenzio) – ... con l'adesione al giuramento prestato e il generoso servizio al popolo. Pensiamo al servo di Dio Salvo d'Acquisto, che a 23 anni, qui vicino a Roma, a Palidoro, ha spontaneamente offerto la sua giovane esistenza per salvare la vita di persone innocenti dalla brutalità nazista. Nel solco di questa lunga tradizione, proseguite con serenità e generosità il vostro servizio, testimoniando gli ideali che animano voi e le vostre famiglie, che sempre sono al vostro fianco.

Di grande rilievo è il vostro impegno oltre i confini nazionali. Anche all'estero, infatti, vi sforzate di essere costruttori di pace, per garantire la sicurezza, il rispetto della dignità umana e la difesa dei diritti umani in Paesi travagliati da conflitti e tensioni di ogni tipo. Non cessate di rendere ovunque, in Patria e al di fuori di essa, una chiara e gioiosa testimonianza di umanità, specialmente nei confronti dei più bisognosi e sfortunati.

Vegli su di voi, sulle vostre famiglie e sul vostro servizio la Vergine Maria, vostra celeste Patrona che venerate con il titolo di *Virgo Fidelis*. A Lei ricorrete con fiducia, specialmente nei momenti di stanchezza e di difficoltà, sicuri che, come madre tenerissima, lei saprà presentare al suo Figlio Gesù i vostri bisogni e le vostre attese.

Prima di invocare su di voi la benedizione del Signore, desidero annunciare che il prossimo 13 settembre intendo recarmi pellegrino al Sacrario militare di Redipuglia, in provincia di Gorizia, per pregare per i caduti di tutte le guerre. L'occasione è il centenario dell'inizio di quella enorme tragedia che è stata la Prima Guerra Mondiale, della quale ho sentito tante storie dolorose dalle labbra di mio nonno, che l'ha fatta sul Piave.

Grazie, cari amici Carabinieri, di essere venuti così numerosi! Il Signore benedica voi e le vostre famiglie.

Vi invito a pregare la *Virgo Fidelis*, nostra Madre, per tutta l'Arma dei Carabinieri, per le autorità, per le vostre famiglie, per i caduti e per la patria.

Franciscus 

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale

8 giugno 2014

Cari fratelli e sorelle,

oggi c'è ancora moltissima gente che non conosce Gesù Cristo. Rimane perciò di grande urgenza la missione ad gentes, a cui tutti i membri della Chiesa sono chiamati a partecipare, in quanto la Chiesa è per sua natura missionaria: la Chiesa è nata "in uscita". La Giornata Missionaria Mondiale è un momento privilegiato in cui i fedeli dei vari continenti si impegnano con preghiere e gesti concreti di solidarietà a sostegno delle giovani Chiese nei territori di missione. Si tratta di una celebrazione di grazia e di gioia. Di grazia, perché lo Spirito Santo, mandato dal Padre, offre saggezza e forza a quanti sono docili alla sua azione. Di gioia, perché Gesù Cristo, Figlio del Padre, inviato per evangelizzare il mondo, sostiene e accompagna la nostra opera missionaria. Proprio sulla gioia di Gesù e dei discepoli missionari vorrei offrire un'icona biblica, che troviamo nel Vangelo di Luca (cfr. 10,21-23).



1. L'evangelista racconta che il Signore inviò i settantadue discepoli, a due a due, nelle città e nei villaggi, ad annunciare che il Regno di Dio si era fatto vicino e preparando la gente all'incontro con Gesù. Dopo aver compiuto questa missione di annuncio, i discepoli tornarono pieni di gioia: la gioia è un tema dominante di questa prima e indimenticabile esperienza missionaria. Il Maestro divino disse loro:

«Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli. In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre”. (...) E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete”» (Lc 10,20-21.23).

Sono tre le scene presentate da Luca. Innanzitutto Gesù parlò ai discepoli, poi si rivolse al Padre, e di nuovo riprese a parlare con loro. Gesù volle rendere partecipi i discepoli della sua gioia, che era diversa e superiore a quella che essi avevano sperimentato.

2. I discepoli erano pieni di gioia, entusiasti del potere di liberare la gente dai demoni. Gesù, tuttavia, li ammonì a non rallegrarsi tanto per il potere ricevuto, quanto per l'amore ricevuto: «perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20). A loro infatti è stata donata l'esperienza dell'amore di Dio, e anche la possibilità di dividerlo. E questa esperienza dei discepoli è motivo di gioiosa gratitudine per il cuore di Gesù. Luca ha colto questo giubilo in una prospettiva di comunione trinitaria: «Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo» rivolgendosi al Padre e rendendo a Lui lode. Questo momento di intimo gaudio sgorga dall'amore profondo di Gesù come Figlio verso suo Padre, Signore del cielo e della terra, il quale ha nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti, e le ha rivelate ai piccoli (cfr. Lc 10,21). Dio ha nascosto e rivelato, e in questa preghiera di lode risalta soprattutto il rivelare. Che cosa ha rivelato e nascosto Dio? I misteri del suo Regno, l'affermarsi della signoria divina in Gesù e la vittoria su satana.

Dio ha nascosto tutto ciò a coloro che sono troppo pieni di sé e pretendono di sapere già tutto. Sono come accecati dalla propria presunzione e non lasciano spazio a Dio. Si può facilmente pensare ad alcuni contemporanei di Gesù che egli ha ammonito più volte, ma si tratta di un pericolo che esiste sempre, e che riguarda anche noi. Invece, i “piccoli” sono gli umili, i semplici, i poveri, gli emarginati, quelli senza voce, quelli affaticati e oppressi, che Gesù ha detto “beati”. Si può facilmente pensare a Maria, a Giuseppe, ai pescatori di Galilea, e ai discepoli chiamati lungo la strada, nel corso della sua predicazione.

3. «Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Lc 10,21). L'espressione di Gesù va compresa con riferimento alla sua esultanza interiore, dove la benevolenza indica un piano salvifico e benevolo da parte del Padre verso gli uomini. Nel contesto di questa bontà divina Gesù ha esultato, perché il Padre ha deciso di amare gli uomini con lo stesso amore che Egli ha per il Figlio. Inoltre, Luca ci rimanda all'esultanza simile di Maria, «l'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore» (Lc 1,47). Si tratta della buona Notizia che conduce alla salvezza. Maria, portando nel suo grembo Gesù, l'Evangelizzatore per eccellenza, incontrò Elisabetta ed esultò di gioia nello Spirito Santo, cantando il Magnificat. Gesù, vedendo il buon esito della missione dei suoi discepoli e quindi la loro gioia, esultò nello Spirito Santo e si rivolse a suo Padre in preghiera. In entrambi i casi, si tratta di una gioia per la salvezza in atto, perché l'amore con cui il Padre ama il

Figlio giunge fino a noi, e per l'opera dello Spirito Santo, ci avvolge, ci fa entrare nella vita trinitaria.

Il Padre è la fonte della gioia. Il Figlio ne è la manifestazione, e lo Spirito Santo l'animatore. Subito dopo aver lodato il Padre, come dice l'evangelista Matteo, Gesù ci invita: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (11,28-30). «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 1).

Di tale incontro con Gesù, la Vergine Maria ha avuto un'esperienza tutta singolare ed è diventata "causa nostrae laetitiae". I discepoli, invece, hanno ricevuto la chiamata a stare con Gesù e ad essere inviati da Lui ad evangelizzare (cfr. Mc 3,14), e così sono ricolmati di gioia. Perché non entriamo anche noi in questo fiume di gioia?

4. «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 2). Pertanto, l'umanità ha grande bisogno di attingere alla salvezza portata da Cristo. I discepoli sono coloro che si lasciano afferrare sempre più dall'amore di Gesù e marciare dal fuoco della passione per il Regno di Dio, per essere portatori della gioia del Vangelo. Tutti i discepoli del Signore sono chiamati ad alimentare la gioia dell'evangelizzazione. I vescovi, come primi responsabili dell'annuncio, hanno il compito di favorire l'unità della Chiesa locale nell'impegno missionario, tenendo conto che la gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella preoccupazione di annunciarlo nei luoghi più lontani, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio, dove vi è più gente povera in attesa.

In molte regioni scarseggiano le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Spesso questo è dovuto all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse sono povere di entusiasmo e non suscitano attrattiva. La gioia del Vangelo scaturisce dall'incontro con Cristo e dalla condivisione con i poveri. Incoraggio, pertanto le comunità parrocchiali, le associazioni e i gruppi a vivere un'intensa vita fraterna, fondata sull'amore a Gesù e attenta ai bisogni dei più disagiati. Dove c'è gioia, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine. Tra queste non vanno dimenticate le vocazioni laicali alla missione. Ormai è cresciuta la coscienza dell'identità e della missione dei fedeli laici nella Chiesa, come pure la consapevolezza che essi sono chiamati ad assumere un ruolo sempre più rilevante nella diffusione del Vangelo. Per questo è importante una loro adeguata formazione, in vista di un'efficace azione apostolica.

5. «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). La Giornata Missionaria Mondiale è anche un momento per ravvivare il desiderio e il dovere morale della partecipazione gioiosa alla missione ad gentes. Il personale contributo economico è il segno di

un'oblazione di se stessi, prima al Signore e poi ai fratelli, perché la propria offerta materiale diventi strumento di evangelizzazione di un'umanità che si costruisce sull'amore.

Cari fratelli e sorelle, in questa Giornata Missionaria Mondiale il mio pensiero va a tutte le Chiese locali. Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione! Vi invito ad immergervi nella gioia del Vangelo, ed alimentare un amore in grado di illuminare la vostra vocazione e missione. Vi esorto a fare memoria, come in un pellegrinaggio interiore, del "primo amore" con cui il Signore Gesù Cristo ha riscaldato il cuore di ciascuno, non per un sentimento di nostalgia, ma per perseverare nella gioia. Il discepolo del Signore persevera nella gioia quando sta con Lui, quando fa la sua volontà, quando condivide la fede, la speranza e la carità evangelica.

A Maria, modello di evangelizzazione umile e gioiosa, rivolgiamo la nostra preghiera, perché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un nuovo mondo.

Franciscus 



Omelia nella Solennità di Pentecoste

Basilica Vaticana - 8 giugno 2014

«Tutti furono colmati di Spirito Santo» (At 2,4). Parlando agli Apostoli nell'Ultima Cena, Gesù disse che, dopo la sua partenza da questo mondo, avrebbe inviato loro il dono del Padre, cioè lo Spirito Santo (cfr. Gv 15,26). Questa promessa si realizza con potenza nel giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Santo discende sui discepoli riuniti nel Cenacolo. Quella effusione, benché straordinaria, non è rimasta unica e limitata a quel momento, ma è un evento che si è rinnovato e si rinnova ancora. Cristo glorificato alla destra del Padre continua a realizzare la sua promessa, inviando sulla Chiesa lo Spirito vivificante, che ci insegna e ci ricorda e ci fa parlare.

Lo Spirito Santo ci insegna: è il Maestro interiore. Ci guida per il giusto cammino, attraverso le situazioni della vita. Lui ci insegna la strada, la via. Nei primi tempi della Chiesa, il Cristianesimo era chiamato "la via" (cfr. At 9,2), e Gesù stesso è la Via. Lo Spirito Santo ci insegna a seguirlo, a camminare sulle sue orme. Più che un maestro di dottrina, lo Spirito Santo è un maestro di vita. E della vita fa parte certamente anche il sapere, il conoscere, ma dentro l'orizzonte più ampio e armonico dell'esistenza cristiana.

Lo Spirito Santo ci ricorda, ci ricorda tutto quello che Gesù ha detto. È la memoria vivente della Chiesa. E mentre ci fa ricordare, ci fa capire le parole del Signore.

Questo ricordare nello Spirito e grazie allo Spirito non si riduce a un fatto mnemonico, è un aspetto essenziale della presenza di Cristo in noi e nella sua Chiesa. Lo Spirito di verità e di carità ci ricorda tutto ciò che Cristo ha detto, ci fa entrare sempre più pienamente nel senso delle sue parole. Noi tutti abbiamo questa esperienza: un momento, in qualsiasi situazione, c'è un'idea e poi un'altra si collega con un brano della Scrittura... È lo Spirito che ci fa fare questa strada: la strada della memoria vivente della Chiesa. E questo chiede da noi una risposta: più la nostra risposta è generosa, più le parole di Gesù diventano in noi vita, diventano atteggiamenti, scelte, gesti, testimonianza. In sostanza lo Spirito ci ricorda il comandamento dell'amore, e ci chiama a viverlo.

Un cristiano senza memoria non è un vero cristiano: è un cristiano a metà strada, è un uomo o una donna prigioniero del momento, che non sa fare tesoro della sua storia, non sa leggerla e viverla come storia di salvezza. Invece, con l'aiuto dello Spirito Santo, possiamo interpretare le ispirazioni interiori e gli avvenimenti della vita alla luce delle parole di Gesù. E così cresce in noi la sapienza della memoria, la

sapienza del cuore, che è un dono dello Spirito. Che lo Spirito Santo ravvivi in tutti noi la memoria cristiana! E quel giorno, con gli Apostoli, c'era la Donna della memoria, quella che dall'inizio meditava tutte quelle cose nel suo cuore. C'era Maria, nostra Madre. Che Lei ci aiuti in questa strada della memoria.

Lo Spirito Santo ci insegna, ci ricorda, e – un altro tratto – ci fa parlare, con Dio e con gli uomini. Non ci sono cristiani muti, muti di anima; no, non c'è posto per questo.

Ci fa parlare con Dio nella preghiera. La preghiera è un dono che riceviamo gratuitamente; è dialogo con Lui nello Spirito Santo, che prega in noi e ci permette di rivolgerci a Dio chiamandolo Padre, Papà, Abbà (cfr. Rm 8,15; Gal 4,4); e questo non è solo un "modo di dire", ma è la realtà, noi siamo realmente figli di Dio. «Infatti, tutti coloro che sono guidati dallo Spirito Santo di Dio, costoro sono figli di Dio» (Rm 8,14).

Ci fa parlare nell'atto di fede. Nessuno di noi può dire: "Gesù è il Signore" – lo abbiamo sentito oggi – senza lo Spirito Santo. E lo Spirito ci fa parlare con gli uomini nel dialogo fraterno. Ci aiuta a parlare con gli altri riconoscendo in loro dei fratelli e delle sorelle; a parlare con amicizia, con tenerezza, con mitezza, comprendendo le angosce e le speranze, le tristezze e le gioie degli altri.

Ma c'è di più: lo Spirito Santo ci fa parlare anche agli uomini nella profezia, cioè facendoci "canali" umili e docili della Parola di Dio. La profezia è fatta con franchezza, per mostrare apertamente le contraddizioni e le ingiustizie, ma sempre con mitezza e intento costruttivo. Penetrati dallo Spirito di amore, possiamo essere segni e strumenti di Dio che ama, che serve, che dona la vita.

Ricapitolando: lo Spirito Santo ci insegna la via; ci ricorda e ci spiega le parole di Gesù; ci fa pregare e dire Padre a Dio, ci fa parlare agli uomini nel dialogo fraterno e ci fa parlare nella profezia.

Il giorno di Pentecoste, quando i discepoli «furono colmati di Spirito Santo», fu il battesimo della Chiesa, che nacque "in uscita", in "partenza" per annunciare a tutti la Buona Notizia. La Madre Chiesa, che parte per servire. Ricordiamo l'altra Madre, la nostra Madre che partì con prontezza, per servire. La Madre Chiesa e la Madre Maria: tutte e due vergini, tutte e due madri, tutte e due donne. Gesù era stato perentorio con gli Apostoli: non dovevano allontanarsi da Gerusalemme prima di aver ricevuto dall'alto la forza dello Spirito Santo (cfr. At 1,4.8). Senza di Lui non c'è missione, non c'è evangelizzazione. Per questo con tutta la Chiesa, con la nostra Madre Chiesa cattolica invochiamo: Vieni, Santo Spirito!

Franciscus 



Messaggio in occasione dell'apertura dei Mondiali di Calcio 2014 in Brasile

13 giugno 2014

Cari amici,

È con grande gioia che mi rivolgo a voi tutti, amanti del calcio, in occasione dell'apertura della Coppa del Mondo 2014 in Brasile. Desidero inviare un cordiale saluto agli organizzatori e ai partecipanti; a ogni atleta e a ogni tifoso, come pure a tutti gli spettatori che, negli stadi o per televisione, radio e internet, seguono questo evento che supera le frontiere di lingua, cultura e nazione.

La mia speranza è che, oltre a essere una festa sportiva, questa Coppa del Mondo possa divenire una festa di solidarietà tra i popoli. Ciò presuppone però che gli incontri calcistici siano considerati per quello che in fondo sono: un gioco e allo stesso tempo un'occasione di dialogo, di comprensione, di arricchimento umano reciproco. Lo sport non è solo una forma d'intrattenimento, ma anche – e direi soprattutto – uno strumento per comunicare valori che promuovono il bene della persona umana e contribuiscono alla costruzione di una società più pacifica e fraterna. Pensiamo alla lealtà, alla perseveranza, all'amicizia, alla condivisione, alla solidarietà. Di fatto, sono molti i valori e gli atteggiamenti promossi dal calcio che si rivelano importanti non solo in campo, ma in tutti gli ambiti dell'esistenza, e in concreto nella costruzione della pace. Lo sport è scuola di pace, c'insegna a costruire la pace.

In tal senso, vorrei sottolineare tre lezioni della pratica sportiva, tre atteggiamenti fondamentali per la causa della pace: il bisogno di "allenarsi", il fair play e il rispetto tra avversari. In primo luogo lo sport c'insegna che, per vincere, è necessario allenarsi. In questa pratica sportiva possiamo vedere una metafora della nostra vita. Nella vita è necessario lottare, "allenarsi", sforzarsi per ottenere risultati importanti. Lo spirito sportivo diviene così un'immagine dei sacrifici necessari per crescere nelle virtù che formano il carattere di una persona. Se, perché una persona migliori, è necessario un "allenamento" grande e costante, quanto sforzo in più bisognerà compiere per raggiungere l'incontro e la pace tra gli individui e tra i popoli "migliorati"! Occorre "allenarsi" tanto...

Il calcio può e deve essere una scuola per la costruzione di una "cultura dell'incontro", che permetta la pace e l'armonia tra i popoli. E qui viene in nostro aiuto una seconda lezione della pratica sportiva: impariamo ciò che il fair play del calcio ha da insegnarci. Nel gioco di squadra bisogna pensare in primo luogo al bene del

gruppo, e non a se stessi. Per vincere, bisogna superare l'individualismo, l'egoismo, tutte le forme di razzismo, d'intolleranza e di strumentalizzazione della persona umana. Non è solo nel calcio che essere fominha [individualista ed egoista] costituisce un ostacolo per il buon risultato della squadra; perché, quando siamo fominhas nella vita, ignorando le persone che ci circondano, tutta la società viene danneggiata.

L'ultima lezione dello sport proficua per la pace è il rispetto dovuto tra avversari. Il segreto della vittoria, in campo, ma anche nella vita, sta nel saper rispettare il mio compagno di squadra, ma anche il mio avversario. Nessuno vince da solo, né in campo né nella vita! Che nessuno si isoli e si senta escluso! Attenzione! No alla segregazione, no al razzismo! E, se è vero che, al termine di questo Mondiale, una sola selezione nazionale potrà alzare la coppa come vincitrice, è altrettanto vero che, imparando le lezioni che lo sport c'insegna, tutti ne usciranno vincitori, rafforzando i legami che ci uniscono.

Cari amici, ringrazio per l'opportunità che mi è stata data di rivolgervi queste parole in questo momento – in modo particolare all'eccellentissimo presidente del Brasile, la signora Dilma Rousseff, che saluto – e prometto di pregare affinché non manchino le benedizioni celesti su tutti. Possa questa Coppa del Mondo svolgersi in tutta serenità e tranquillità, sempre nel rispetto reciproco, nella solidarietà e nella fraternità tra uomini e donne che si riconoscono membri di un'unica famiglia. Grazie!

Franciscus 

Omelia nella Messa in occasione della Visita pastorale a Cassano all'Jonio

Spianata di Sibari - 21 giugno 2014



Nella festa del Corpus Domini celebriamo Gesù «pane vivo disceso dal cielo» (Gv 6,51), cibo per la nostra fame di vita eterna, forza per il nostro cammino. Ringrazio il Signore che oggi mi dona di celebrare il Corpus Domini con voi, fratelli e sorelle di questa Chiesa che è in Cassano allo Jonio.

Quella di oggi è la festa in cui la Chiesa loda il Signore per il dono dell'Eucaristia. Mentre il Giovedì Santo facciamo memoria della sua istituzione nell'Ultima Cena, oggi predomina il rendimento di grazie e l'adorazione. E infatti è tradizionale in questo giorno la processione con il Santissimo Sacramento. Adorare Gesù Eucaristia e camminare con Lui. Questi sono i due aspetti inseparabili della festa odierna, due aspetti che danno l'impronta a tutta la vita del popolo cristiano: un popolo che adora Dio e un popolo che cammina: che non sta fermo, cammina!

Prima di tutto noi siamo un popolo che adora Dio. Noi adoriamo Dio che è amore, che in Gesù Cristo ha dato se stesso per noi, si è offerto sulla croce per espiare i nostri peccati e per la potenza di questo amore è risorto dalla morte e vive nella sua Chiesa. Noi non abbiamo altro Dio all'infuori di questo! Quando all'adorazione del Signore si sostituisce l'adorazione del denaro, si apre la strada al peccato, all'interesse personale e alla sopraffazione; quando non si adora Dio, il Signore, si diventa adoratori del male, come lo sono coloro i quali vivono di malaffare e di violenza. La vostra terra, tanto bella, conosce i segni e le conseguenze di questo peccato. La

’ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! La Chiesa che so tanto impegnata nell’educare le coscienze, deve sempre di più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi, ce lo domandano i nostri giovani bisognosi di speranza. Per poter rispondere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!

Oggi lo confessiamo con lo sguardo rivolto al Corpus Domini, al Sacramento dell’altare. E per questa fede, noi rinunciando a satana e a tutte le sue seduzioni; rinunciamo agli idoli del denaro, della vanità, dell’orgoglio, del potere, della violenza. Noi cristiani non vogliamo adorare niente e nessuno in questo mondo se non Gesù Cristo, che è presente nella santa Eucaristia. Forse non sempre ci rendiamo conto fino in fondo di ciò che significa questo, di quali conseguenze ha, o dovrebbe avere questa nostra professione di fede.

Questa nostra fede nella presenza reale di Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, nel pane e nel vino consacrati, è autentica se noi ci impegniamo a camminare dietro a Lui e con Lui. Adorare e camminare: un popolo che adora è un popolo che cammina! Camminare con Lui e dietro a Lui, cercando di mettere in pratica il suo comandamento, quello che ha dato ai discepoli proprio nell’Ultima Cena: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Il popolo che adora Dio nell’Eucaristia è il popolo che cammina nella carità. Adorare Dio nell’Eucaristia, camminare con Dio nella carità fraterna.

Oggi, come Vescovo di Roma, sono qui per confermarvi non solo nella fede ma anche nella carità, per accompagnarvi e incoraggiarvi nel vostro cammino con Gesù Carità. Voglio esprimere il mio sostegno al Vescovo, ai presbiteri e ai diaconi di questa Chiesa, e anche dell’Eparchia di Lungro, ricca della sua tradizione greco-bizantina. Ma lo estendo a tutti, a tutti i Pastori e fedeli della Chiesa in Calabria, impegnata coraggiosamente nell’evangelizzazione e nel favorire stili di vita e iniziative che pongano al centro le necessità dei poveri e degli ultimi. E lo estendo anche alle Autorità civili che cercano di vivere l’impegno politico e amministrativo per quello che è, un servizio al bene comune.

Incoraggio tutti voi a testimoniare la solidarietà concreta con i fratelli, specialmente quelli che hanno più bisogno di giustizia, di speranza, di tenerezza. La tenerezza di Gesù, la tenerezza eucaristica: quell’amore tanto delicato, tanto fraterno, tanto puro. Grazie a Dio ci sono tanti segni di speranza nelle vostre famiglie, nelle parrocchie, nelle associazioni, nei movimenti ecclesiali. Il Signore Gesù non cessa di suscitare gesti di carità nel suo popolo in cammino! Un segno concreto di speranza è il Progetto Policoro, per i giovani che vogliono mettersi in gioco e creare possibilità lavorative per sé e per gli altri. Voi, cari giovani, non lasciatevi rubare la speranza! L’ho detto tante volte e lo ripeto una volta in più: non lasciatevi rubare la speranza! Adorando Gesù nei vostri cuori e rimanendo uniti a Lui saprete opporvi al male, alle ingiustizie, alla violenza con la forza del bene, del vero e del bello.

Cari fratelli e sorelle, l’Eucaristia ci ha raccolti insieme. Il Corpo del Signore fa di noi una cosa sola, una sola famiglia, il Popolo di Dio riunito attorno a Gesù, Pane

di vita. Quello che ho detto ai giovani lo dico a tutti: se adorerete Cristo e camminerete dietro a Lui e con Lui, la vostra Chiesa diocesana e le vostre parrocchie cresceranno nella fede e nella carità, nella gioia di evangelizzare. Sarete una Chiesa nella quale padri, madri, sacerdoti, religiosi, catechisti, bambini, anziani, giovani camminano l'uno accanto all'altro, si sostengono, si aiutano, si amano come fratelli, specialmente nei momenti di difficoltà.

Maria, nostra Madre, Donna eucaristica, che voi venerate in tanti Santuari, specialmente in quello di Castrovillari, vi precede in questo pellegrinaggio della fede. Lei vi aiuti, vi aiuti sempre a restare uniti affinché, anche per mezzo della vostra testimonianza, il Signore possa continuare a dare la vita al mondo. Così sia.

Franciscus



Messaggio all'Arcivescovo di Agrigento per il primo anniversario della visita a Lampedusa

23 giugno 2014

Al Venerato Fratello
Mons. Francesco Montenegro
Arcivescovo di Agrigento

L'anniversario della mia visita all'Isola di Lampedusa evoca nel mio animo sentimenti di riconoscenza al Signore per avermi dato la possibilità di recarmi in quel lembo di terra siciliana a pregare per le troppe vittime dei naufragi; a compiere un gesto di vicinanza agli immigrati in cerca di una vita migliore e risvegliare l'attenzione nei confronti dei loro drammi; a esprimere gratitudine agli abitanti di Lampedusa e di Linosa impegnati in un'encomiabile opera di solidarietà, sostenuti da associazioni, volontari e forze di sicurezza. In quell'incontro così carico di significato, insieme alla Chiesa che è in Agrigento, si è percepita la presenza spirituale e affettiva di tutte le comunità cattoliche italiane, che a diversi livelli e in molteplici forme sono parte attiva dell'azione di accoglienza dei migranti.

A distanza di un anno il problema dell'immigrazione si sta aggravando e altre tragedie si sono purtroppo susseguite ad un ritmo incalzante. Il nostro cuore fa fatica ad accettare la morte di questi nostri fratelli e sorelle, che affrontano viaggi estenuanti per fuggire da drammi, povertà, guerre, conflitti, spesso legati a politiche internazionali. Mi reco ancora una volta spiritualmente al largo del mare Mediterraneo per piangere con quanti sono nel dolore e per gettare i fiori della preghiera di suffragio per le donne, gli uomini e i bambini che sono vittime di un dramma che sembra senza fine. Esso richiede di essere affrontato non con la logica dell'indifferenza, ma con la logica dell'ospitalità e della condivisione al fine di tutelare e promuovere la dignità e la centralità di ogni essere umano.

Incoraggio le comunità cristiane e ogni persona di buona volontà a continuare a chinarsi su chi ha bisogno per tendergli la mano, senza calcoli, senza timore, con tenerezza e comprensione. Al tempo stesso, auspico che le Istituzioni competenti, specialmente a livello Europeo, siano più coraggiose e generose nel soccorso ai profughi.

Con tali voti, imparto a Lei, caro Fratello, a quanti parteciperanno ai vari momenti di preghiera e di riflessione e all'intera Comunità diocesana l'implorata Benedizione Apostolica.

Fraternamente

Francesco 

Magistero dell'Arcivescovo





Lettera al Direttore della Rivista “Jesus”

2 aprile 2014 - Roma

Gent.mo Direttore,

leggo nelle pagine di Jesus, un Suo ringraziamento alla Lettera di un esponente di Pax Christi il quale ripropone la polemica sulla figura e sul ministero dei cappellani militari. Si tratta di un tema molto delicato, la cui importanza mi sta particolarmente a cuore dato l'incarico che il Santo Padre Francesco mi ha affidato: la cura pastorale della Chiesa Ordinariato Militare, realtà alla quale sono stato inviato da un tempo relativamente breve – la mia nomina a Ordinario risale, infatti, al mese di ottobre 2013 – ma sufficiente a farmi, quantomeno, toccare con mano il significativo ministero dei cappellani militari nonché il valore umano e, non di rado, cristiano degli stessi militari.

L'ampiezza e la serietà del discorso merita di essere trattata con tempo e con specifica competenza: stupisce e ferisce la superficialità con cui troppo spesso se ne parla ed è opportuno che venga chiarito sempre meglio il senso profondamente evangelico del ministero ecclesiale nel mondo militare.

Non è certo da escludere una revisione delle forme di assistenza spirituale alle forze armate, ivi incluse le modalità di inquadramento dei sacerdoti all'interno del mondo militare: la Chiesa tutta – non solo l'Ordinario Militare – ha, infatti, il dovere di affrontare quotidianamente nuove sfide, adeguando alla realtà storica la purezza e l'incisività della propria testimonianza evangelica.

È tuttavia di una gravità preoccupante che si arrivi a considerare come «chiesa parallela» la nostra «chiesa particolare», diocesi estesa su un vasto territorio e impegnata a portare il Vangelo in quella “periferia” che è il mondo militare. I nostri sacerdoti, a partire dal sottoscritto, non sono «preti soldato» che peccano di poca «fedeltà al Vangelo di Cristo maestro di nonviolenza», ma pastori convinti che «lo sviluppo del magistero ecclesiale sulla pace», fondato sulla forza trasformante della Parola di Dio, della grazia sacramentale e della testimonianza della carità, esiga vicinanza, condivisione di vita, attenzione educativa e cura spirituale di coloro i quali operano nel settore della “Difesa”, realtà la cui esistenza è considerata realisticamente necessaria da ogni Paese democratico. Tale settore, peraltro, nella nostra realtà italiana assume compiti particolari e spesso essenziali, quali il mantenimento dell'ordine pubblico, il soccorso in calamità naturali, l'organizzazione dell'accoglienza degli immigrati, il sostegno a popoli oppressi dalla violenza e dalla guerra...

Per la nostra Chiesa, è motivo di responsabilità la consapevolezza di come l'inserimento tra i militari dei cappellani non sia un «inquadramento niente affatto necessario per svolgere la missione pastorale cui quei sacerdoti sono deputati» ma una modalità voluta dall'accordo tra Governo italiano e Santa Sede, per garantire che i sacerdoti possano svolgere nel modo più incisivo un ministero che lo Stato stesso desidera e incoraggia, e per svolgere il quale occorre opportuna preparazione, disponibilità e vocazione. Nulla, come dicevo, è in questo ambito definitivo; ma qualsiasi eventuale modifica deve essere fatta con profonda riflessione e accurato discernimento spirituale, in modo da continuare a garantire quelle essenziali finalità.

Se ne parli pure, dunque; se ne parli insieme: con questa lettera è quello che sto cercando di fare. Ma non se ne parli con la convinzione di aver già trovato una soluzione "dal di fuori" e, soprattutto, non se ne parli offendendo la realtà «di chiesa» che l'Ordinariato Militare «è». Credo che chi facesse questo – associazione, movimento o singolo che sia –, in fondo, non farebbe altro che correre il rischio di diventare esso stesso «chiesa parallela».

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e i corpi armati dello Stato

4 aprile 2014 -

Napoli, Basilica dell'Immacolata Madre del Buon Consiglio

Carissimi fratelli e sorelle,

con gioia grande celebro con voi questa Eucaristia che ci introduce e ci prepara alla Celebrazione del Mistero Pasquale, centro della vita cristiana.

Saluto con grande affetto anzitutto Lei, Eminenza Reverendissima, e La ringrazio di cuore per aver voluto presiedere questa Celebrazione. È un gesto che ci onora e ci edifica, un segno di vicinanza alla nostra Chiesa Ordinariato Militare ma, soprattutto, una testimonianza di comunione ecclesiale, quella comunione che ci fa Chiesa.

Saluto le autorità civili e militari presenti, i cappellani e i sacerdoti, i militari e tutte le forze dell'ordine e di pubblica sicurezza che si uniscono alla nostra Celebrazione e che accogliamo con gioia e nella comunione. Una comunione che la nostra comunità diocesana si impegna a vivere, come Chiesa sparsa sul territorio, conscia della sua identità e appartenenza ma, tuttavia, incarnata nelle realtà locali e dunque nelle diverse Chiese particolari in cui opera.

Da pastore di questa diocesi, anch'io mi sento chiamato ad una particolare itineranza che, da una parte, mi fa essere presente tra la mia gente, nel mondo militare; dall'altra, mi mette in comunione con le Chiese locali. E mi sembra che la nostra Chiesa particolare abbia il privilegio e la responsabilità di una particolare testimonianza della comunione con cui, peraltro, essa scopre la propria identità: nella "distinzione" rispetto alle diocesi nel cui territorio si trova e, allo stesso tempo, nella "relazione" crescente e feconda con tali diocesi.

"Distinzione" e "relazione", dunque. Sono due importanti elementi dell'identità e della comunione; e sono due elementi su cui la stessa Parola di Dio oggi sembra aiutarci a riflettere.

A partire dal brano evangelico (Gv 7,1-2.10.25-30), è posta dinanzi alla nostra meditazione la questione dell'identità di Gesù, che suscita una "non accoglienza", un rifiuto di Lui, richiamando quanto lo stesso evangelista Giovanni aveva detto all'inizio del suo Vangelo: «venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11). Gesù è tra la sua gente, non solo in quanto si trova tra i suoi connazionali ma in

quanto è il Verbo fatto carne (cfr. Gv 1,14), è uno di noi uomini. In quell'Uomo, però, c'è qualcosa che inquieta, disturba, mette in discussione.

Tutti credono di conoscerlo; lo giudicano, cioè, in base alle sue origini modeste, al suo essere di Nazareth; in certo senso, sviscerano la sua persona, la sua umanità, per avere l'alibi di rifiutarlo, di ucciderlo, ma non si pongono una domanda ulteriore, su cui Egli vorrebbe indurli a riflettere quando non si sofferma sulla provenienza

geografica ma addita la Sua provenienza da Dio.

Lui appartiene al Padre: solo così si svela la vera identità di Gesù!

Anche la prima Lettura (Sap 2,1.12-22) e il Salmo 33 fanno contemplare l'identità di un «giusto» perseguitato, rifiutato. Il giusto è uno, tanti sono gli empi; ma è interessante notare come, con la sua condotta, il giusto condizioni, faccia parlare di sé, scateni l'odio, fino all'uccisione senza un motivo.

Il giusto ha a che vedere con la giustizia: e ciò si evidenzia perché rimprovera «le colpe contro le leggi», le «trasgressioni contro l'educazione ricevuta». Il giusto, però, ha pure a che vedere con Dio: è colui che conosce il Signore; che, addirittura, si proclama «suo figlio».

Come Gesù, il giusto è colui che appartiene al Padre!

Emerge, in queste pagine, la nostra stessa chiamata ad essere «giusti», ad essere «figli», ad essere come Gesù: una chiamata, in modo particolare, accolta da voi militari, forze armate, forze di pubblica sicurezza... Sì, giusti!

Giusti in quanto operatori di giustizia, a servizio della giustizia; giusti in quanto a difesa delle leggi; giusti in quanto pronti a combattere quei "peccati sociali" che, ai nostri giorni, non sono meno presenti che al tempo di Gesù e che troppo facilmente portano a giudicare, classificare, discriminare gli uomini, soprattutto gli ultimi, secondo le origini etniche, familiari, ambientali; secondo l'apparenza, l'abito, la ricchezza; secondo criteri di perfezione, produttività, utilità... con l'unico scopo di essere asserviti alla logica del potere e esercitare a propria volta un potere sugli altri.

Mi colpisce, e mi apre il cuore alla gratitudine, vedere come, in concreto, sia proprio la vostra opera, fatta anche di vicinanza e condivisione, a schierarsi concretamente contro la «globalizzazione dell'indifferenza»¹, di cui il Papa parla allarmato e che è poi la vera alleata di tutte quelle situazioni che vedono la dignità umana, la dignità dei figli di Dio, ferita e violata da poteri che diventano anti-umani.

¹ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 54.



Penso, in particolare, al vostro impegno in questo territorio, sul fronte di battaglie quotidiane contro la criminalità organizzata, l'illegalità, l'anti-Stato; contro il degrado dell'ambiente e gli attentati a un'educazione umana, politica e cristiana dei bambini e dei giovani. E penso a come, a volte, la vostra sola presenza possa essere un segno di speranza per gli ultimi di questa terra: il segno che voi, per primi, non smettete di sperare che la lotta contro il male può essere vinta.

Ma come lottare, in che modo combattere la battaglia contro il male? Certo non con le stesse armi!

Il Vangelo di oggi celebra un contesto di gioia e luce: è la festa della Capanne che, a quel tempo, era molto importante, in quanto ringraziamento per il raccolto. Gesù va a questa festa da solo, diversamente dagli altri: è una festa di cui Egli, potremmo dire citando ancora Papa Francesco, rifiuta la «mondanità», non piegandosi alla logica «del mondo»: la mondanità, spiega infatti il Papa, «consiste nel cercare al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale»².

Gesù si distingue dagli altri; così il «giusto»: «la sua vita non è come quella degli altri», dice infatti il Libro della Sapienza. Ma questa «distinzione», lo dicevamo all'inizio, è vissuta nella «relazione».

È interessante che quando Gesù rivela la Sua identità essa appare quasi incorniciata nella morte, nell'intenzione di ucciderlo che gli altri manifestano. La festa verso cui il Cristo si dirige, e di cui la Celebrazione della Pasqua ci fa fare memoria, non è una «festa mondana», è la Croce.

È questa la risposta di Gesù al male. Tuttavia, il messaggio della Croce, come tutto il messaggio della Pasqua, non è la centralità della morte o della persecuzione ma della salvezza, che avviene grazie al giusto, a «un solo giusto».

Un giusto che, nella «distinzione» rispetto agli empi, mantiene alto il senso della «relazione» con loro, il senso della «comunione». Mantiene alto il senso dell'amore.

Un giusto che, come Gesù, combatte il male perché vince la violenza col dono!

Carissimi fratelli e sorelle,

ecco il messaggio conclusivo per noi cristiani, per tutti noi che partecipiamo a questa Celebrazione Eucaristica, per le forze dell'ordine, per i militari. Siamo chiamati a dire, con il dono stesso della nostra vita, che una risposta d'amore, di cura, di protezione e difesa della vita è sempre possibile, soprattutto in risposta alla violenza; siamo chiamati a diffondere questa cultura che vince sulla logica della violenza proprio in situazioni in cui la violenza stessa sembra voler dire l'ultima parola.

Siamo figli di Dio, siamo Chiesa che, con Gesù e come Gesù, celebra la festa, vivendo quella particolare «gioia missionaria» di cui parla Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*: la gioia che «è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo, del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre»³.

² Ivi, n. 93.

³ Ivi, n. 21.

Sì: del seminare condivisione oltre il rifiuto, servizio oltre la ricerca del benessere personale, amore oltre l'odio, speranza oltre la rassegnazione, vita oltre la morte.
Questa è la Pasqua del Signore!
Sia questa la nostra Pasqua. E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Riflessione sull'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*

8 aprile 2014 - Roma, Parrocchia S. Melania Juniore

La gioia del Vangelo è la gioia della relazione; la tristezza di chi non si lascia evangelizzare e non evangelizza è la tristezza dell'isolamento!

Potrebbe essere racchiuso in queste parole, che riecheggiano l'inizio dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*¹, il senso dell'intero Documento che Papa Francesco ha voluto donarci.

Vi dico anzitutto che sono molto contento di essere qui questa sera: saluto e ringrazio di cuore don Gianfranco, parroco di questa comunità, per l'invito che così caramente mi ha rivolto e con cui, tra l'altro, mi ha offerto la possibilità di riflettere ulteriormente su queste stupende pagine nella mia preghiera, anche durante i molti viaggi che, come Ordinario Militare, svolgo per raggiungere i lontani confini della mia Chiesa. E saluto di cuore tutti voi, una comunità parrocchiale che so essere molto attiva, impegnata nella formazione e nell'evangelizzazione, come è chi si sente Chiesa. Questo senso di appartenenza, questo senso di Chiesa, cari amici, è essenziale per parlare del Vangelo; e, se ci pensiamo bene, anch'esso richiede e alimenta il senso della relazione: chi sa di appartenere, potremmo dire, sa di non appartenere a se stesso!

Ecco, allora, il filo conduttore sul quale vorrei muovere le brevi considerazioni di questa sera sul secondo capitolo della *Evangelii Gaudium*; un capitolo molto bello, in verità, perché offre spunti che ci consentono di raggiungere, grazie allo stile spirituale di Papa Francesco, livelli profondi di meditazione e livelli concreti di discernimento e azione.

È proprio il discernimento la spinta che il Papa ci dona all'inizio di questo capitolo; un discernimento motivato dalla necessità di prendere in esame, prima ancora di parlare dell'azione evangelizzatrice, il contesto in cui tale azione deve avvenire. E se è vero che il Papa traccia un orizzonte chiaro e ampio della situazione attuale, è altrettanto vero che invita, poi, ciascuno a fare la propria parte in questo. Ciascun contesto concreto che si interroghi sull'evangelizzazione, infatti, deve partire da un aspetto essenziale per il cristiano: il senso della realtà.

E allora vi invito anch'io a cercare di trasferire immediatamente quanto diremo, applicandolo alla vostra realtà territoriale e parrocchiale. Una realtà e un senso della

¹ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, nn. 1-2.

realtà che non sono assolutamente a servizio di illusioni ottimistiche o delusioni frustranti ma sono il frutto di un'analisi attenta, illuminata e, ancora una volta, relazionale. Il discernimento, infatti, è proprio ciò che aiuta a esaminare la realtà come la esaminerebbe Dio e ci richiede di essere in relazione con Lui; mi piace provare a definirlo cogliendo dall'*Evangelii Gaudium* tre aspetti, tre punti in cui vorrei dividere la nostra riflessione:

1. Guardare con gli occhi di Dio: è «lo sguardo del discepolo missionario»²; è il discernimento vero e proprio, che ci fa chiarire «ciò che può essere un frutto del regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio»³, su cui, in particolare, si sofferma la prima parte del capitolo.
2. Lavorare con le mani di Dio: è il senso del lavoro pastorale, volto anche a superare alcune tentazioni che la seconda parte del capitolo individua⁴.
3. Decidere col cuore di Dio: capire e lavorare non basta, bisogna «scegliere» il bene e respingere ciò che, al contrario, è male⁵, immergendosi nelle sfide odierne della cultura e della pastorale.

1. Guardare con gli occhi di Dio

Quali problemi evidenti, nella nostra realtà, possiamo dunque individuare? O quando alcune realtà, che in sé e per sé potrebbero essere positive, diventano minacce?

Seguendo il filo conduttore che ci siamo proposti mi sembra che la risposta si possa sintetizzare così: quando si sperimentano dei «processi di disumanizzazione»⁶. È l'attentato all'umano, in fondo, ciò che come Chiesa dovrebbe allarmarci davvero, anche perché l'umano è ciò che dovrebbe attirare e orientare veramente la nostra opera evangelizzatrice. Un attentato che, come dicevamo, diventa insidioso proprio perché nascosto in realtà apparentemente positive.

L'*Evangelii Gaudium* parte, infatti, col rintracciare la disumanizzazione già nel «benessere», quando questo è inteso in senso superficiale, quando va contro la persona, quando ha carattere individualistico: non si può negare che, troppo spesso, l'altro volto del benessere economico è oggi rappresentato da realtà quali precarietà, timore, disperazione, iniquità... situazioni in cui sono immerse «la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo»: «bisogna lottare per vivere e spesso per vivere con poca dignità»⁷, ci avverte il Santo Padre.

Tale benessere è negativo perché individualistico, cioè non relazionale. È in questa luce che vanno interpretati i quattro famosi «no» che Francesco:

² Ivi, n. 50.

³ Ivi, n. 51.

⁴ Cfr. Ivi, nn. 76-109.

⁵ Cfr. Ivi, n. 51.

⁶ Cfr. Ibidem.

⁷ Ivi, n. 52.

- «No a un'economia dell'esclusione».
- «No alla nuova idolatria del denaro».
- «No a un denaro che governa invece di servire».
- «No all'inequità che genera violenza»⁸.

La verità è che il benessere, anche economico, perseguito in se stesso, può avere conseguenze funeste come la morte, la violenza. Esso, infatti, esclude una fetta di umanità innescando la «cultura dello scarto» che, a chiare lettere, Papa Francesco ci esorta a rifiutare con la stessa forza con cui seguiamo il comandamento “Non uccidere”. È proprio vero, questa «economia uccide»⁹!

Lo fa concretamente e, peraltro, senza fare notizia, se si considerano tutti i senz'altro che muoiono assiderati o i poveri che muoiono di fame; lo fa escludendo alcune categorie di persone dalla vita sociale e considerandole letteralmente «avanzì», cioè superando addirittura lo sfruttamento e l'oppressione per minare la loro stessa appartenenza alla società. Lo fa perché considera gli esseri umani come «beni di consumo», portandoci a classificarli secondo criteri di efficienza e produttività, usandoli e poi gettandoli quando tali criteri non siano più rispettati¹⁰.

Lo fa, potremmo dire, permettendo al denaro di guidare la storia, di diventare l'unità di misura che sostituisce la dignità umana e porta alla «dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano»¹¹.

Lo fa perché la violenza germoglia laddove la giustizia è ferita¹². È proprio vero: se non si lavora per la giustizia, non serve neppure aumentare la sicurezza e la difesa di un Paese; nel mio particolare ministero di vescovo, sperimento e testimoniaio quanto siano vere queste parole del Papa, nel mondo militare che cerca di impegnarsi nella lotta a ogni genere di violenza e discriminazione!

Tutto ciò mette in evidenza l'inganno nascosto nelle «teorie della “ricaduta favorevole” che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo»¹³; dall'altro lato, però, si evidenzia quella sorta di «rivoluzione antropologica» per cui «gli esclusi continuano ad aspettare» ma gli altri – e fra questi spesso



⁸ Cfr. Ivi, nn. 53-60.

⁹ Ivi, n. 53.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ivi, n. 55.

¹² Cfr Ivi, n. 59.

¹³ Ivi, n. 54.

anche noi – diventano vittime del consumismo, del possesso, del potere... dell'indifferenza. Sì, quella «globalizzazione dell'indifferenza» di cui parla il Papa mi sembra vada considerata come un fenomeno antropologico prima che sociologico, come una sorta di mutazione del nostro cuore prima e più che un clima generalizzato. Non solo l'indifferenza coglie tutti ma ci coglie integralmente. Colpisce la mente, i sentimenti, le scelte, la preghiera; così, «quasi senza accorgercene – l'*Evangelii Gaudium* lo sottolinea – diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più dinanzi al dolore degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete»¹⁴.

Non è, come dicevo, solo una realtà di cui allarmarsi su larga scala. È un atteggiamento che coglie me, coglie te, portandoci a rifiutare la relazione di responsabilità verso i fratelli più vicini, la stessa alterità, la dolcezza di quella prerogativa così umana e così divina che è la compassione. Sì, perché questa indifferenza, se non a parole quantomeno a fatti, esclude anche Dio: non possiamo non renderci conto di questo nel nostro discernimento personale, comunitario, ecclesiale!

2. Lavorare con le mani di Dio

Ed è proprio nella realtà ecclesiale che va rintracciato l'altro gruppo di problemi che Papa Francesco classifica come «tentazioni degli operatori pastorali»¹⁵, anch'esse derivate dalla «cultura attuale globalizzata», il cui influsso recepiamo da «figli di questa epoca», e che ci può impoverire di quei doni e carismi donatici dal Vangelo, che proprio noi saremmo chiamati a portare al mondo.

Ecco, allora, che Papa Francesco, nei paragrafi 76-109 dell'Esortazione Apostolica, vuole renderci consapevoli ancora di alcuni "no" ma pure di alcuni "sì", sintetizzati in un piccolo elenco di imperativi, quasi un grido:

«Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!».

«Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!».

«Non lasciamoci rubare la speranza!».

«Non lasciamoci rubare la comunità!».

«Non lasciamoci rubare il Vangelo!».

«Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!».

Le tentazioni di cui Francesco parla sono un pericolo per tutti: vescovi, sacerdoti, consacrati e laici e sono degli elementi di riflessione molto utili per la nostra vita e maturazione umana, cristiana, spirituale. Non credo ci sia difficile riferire anche tali tentazioni a un'antropologia individualistica e chiusa alla trascendenza: un individualismo che, alla fine, si traduce in un lavoro pastorale poco efficace, poco incisivo, scarso e forzato.

Cari amici, sono convinto che la pastorale non è un'opera fra le tante: è il dispiegamento della propria identità, è un modo di essere prima che di fare. Grazie a

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ivi, nn. 76-109.

questo essere il fare acquista senso, forza, colore. Per questo, credo che la malattia di cui soffre la nostra spesso scarsa opera pastorale abbia come criterio di verifica non la mancanza di impegni ma la mancanza di dedizione.

E la dedizione non è un atteggiamento, è una struttura dell'anima! È il frutto di una vita maturata nel dono (dedizione significa proprio questo), non nella ricerca di sé; nella perseveranza, non nell'instabilità; nella fiducia, non nella facile resa; è il frutto di una vita consegnata alle mani di Dio, con la serena consapevolezza che Egli guida la storia ma che non vuole guidarla senza di noi.

Una dedizione così può lentamente sconfiggere le tentazioni di cui il Papa ci parla e che, come vi dicevo, potrebbero essere una buona pista – se volete anche quaresimale e pasquale – per un esame di vita interiore.

Ci chiediamo pertanto:

- Non è forse una mancanza di dedizione la «preoccupazione», vissuta purtroppo anche da operatori pastorali e persone consacrate, di «conservare i propri spazi di autonomia e di distensione» più che la «passione per l'evangelizzazione»¹⁶? Non dimentichiamolo: se la nostra evangelizzazione non è instancabile fino alla stanchezza, il dono di noi stessi non è pieno. Dunque: «Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!».
- Non è forse una mancanza di dedizione quell'«accidia pastorale» che Francesco analizza e che ci porta a scoraggiarci e affaticarci se i nostri progetti pastorali tendono ad essere rinviati o cambiati, innescando una delusione fino a sviluppare una «psicologia della tomba»? Sì, perché spesso questi sono i «nostri» progetti, forse ben organizzati ma concepiti senza una relazione di docilità con la volontà di Dio e senza «contatto reale con la gente»¹⁷. Dunque: «Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!».
- E non è forse mancanza di dedizione il senso di sconfitta con cui, spesso, ci avviciniamo a situazioni difficili, perdendo la voglia di lottare e dimenticando che è proprio nelle situazioni di deserto che siamo chiamati ad essere guide colme di speranza? È semplicissima ma sconvolgente la verità che il Papa rimarca: «Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti»¹⁸. Dunque: «Non lasciamoci rubare la speranza!».
- Non è forse una mancanza di dedizione anche la paura delle relazioni interpersonali o la ricerca di relazioni virtuali, l'isolamento, la fuga da una relazione all'altra o da un compito all'altro? La fede in Cristo fatto Uomo è una fede incarnata non spiritualistica, ci ricorda Francesco, il quale ci invita così ad operare la «rivoluzione della tenerezza» e a vivere – lo dice con un termine molto bello – una «fraternità mistica» che, cioè, sa vedere nell'altro il sacro, sa ve-

¹⁶ Ivi, nn. 78-79.

¹⁷ Ivi, nn. 81-83.

¹⁸ Ivi, nn. 83-86.

dere Dio in tutti, sa «sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio»¹⁹. Dunque: «Non lasciamoci rubare la comunità!».

- Ma non è forse una mancanza di dedizione anche la gravissima «mondanità spirituale, che... consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale»? Spesso ci perdiamo in «piani apostolici... tipici dei generali sconfitti» o ricadiamo nel «peccato del "si dovrebbe fare"», avverte il Papa, e arriviamo a «guardare dall'alto», dimenticando che la storia della Chiesa è storia di sacrificio e speranza, «di vita consumata nel servizio» e perciò nella dedizione²⁰. Dunque, «Non lasciamoci rubare il Vangelo!»
- Infine, non è forse una mancanza di dedizione quella «guerra tra noi» che avvelena di invidie e gelosie la vita delle nostre comunità, dei nostri quartieri, dei luoghi di lavoro? Con forza, Papa Francesco chiede a noi cristiani di tutto il mondo «una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa» e, poiché sa che tale testimonianza non è facile, ci chiede di imparare a implorarla da Dio, di imparare a pregare per le persone con cui la comunione è più difficile, di imparare a chiedere al Signore «che ci faccia comprendere la legge dell'amore»²¹. Dunque: «Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!».

3. Decidere col cuore di Dio

Il percorso che abbiamo tracciato ci pone dinanzi, in modo direi molto realistico, problematiche e tentazioni che ciascuno di noi vive. Ma qual è la cura, la terapia per superarle?

Semplicemente, il Vangelo!

Chi è convinto di avere la medicina non fugge i problemi ma neppure li subisce: li affronta, per poter «scegliere» il bene e respingere il male; per accogliere e scendere concretamente in campo nelle diverse sfide che la realtà pone. A conclusione del mio intervento, desidero solo elencare brevemente queste sfide che l'*Evangelii Gaudium* enumera, lasciando a voi il compito di attualizzarle nella vostra realtà e, naturalmente, di identificare sfide ulteriori.

Ci sono anzitutto alcune «sfide culturali»²².

- Gli attacchi alla libertà religiosa, fino alle tante persecuzioni dei cristiani; e, d'altra parte, il diffondersi di nuovi movimenti religiosi e del fondamentalismo.
- Lo scarso senso di appartenenza ecclesiale (lo abbiamo accennato precedentemente) ma pure la secolarizzazione, che tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato, o al più sociologico e solidaristico, attaccandola quando essa difende la dignità umana e il bene comune.

¹⁹ Ivi, nn. 87-92.

²⁰ Ivi, nn. 93-97

²¹ Ivi, nn. 98-101.

²² Cfr. Ivi, nn. 61-75.

- La terribile crisi culturale della famiglia, accompagnata da una crisi di senso della comunità e dei tutti i legami, e il dominio della cultura dell'apparenza sul reale.
- La necessaria evangelizzazione delle culture, in modo particolare della cultura popolare, unita alla grande sfida del – dice in modo bello il Papa – «riconoscere la città», assumendo le sue contraddizioni e ricchezze, povertà e solitudini; in una parola, accorgendosi che Dio vi abita!

Ci sono, poi, le «sfide ecclesiali» e Francesco, ribadendo come la sua non sia un'analisi completa e invitandoci egli stesso a completarla, ne identifica alcune in particolare²³:

- L'immensa e preziosissima responsabilità dei laici, che va – oserei dire – cretuta e valorizzata, superando clericalismi sterili e riscoprendo, in modo peculiare, la loro vocazione all'«applicazione del Vangelo per la trasformazione della società».
- Una maggiore comprensione del ruolo e della presenza peculiare delle donne nella Chiesa e nelle strutture sociali, «sfida per i pastori e per i teologi», afferma Francesco, che non mette in discussione il sacerdozio maschile ma avverte circa il pericolo di un sacerdozio vissuto come potere e non con senso di autentica ministerialità.
- La riscoperta di una pastorale giovanile fondata sulla responsabilizzazione di tutta la comunità e sul protagonismo dei giovani ai quali, «viandanti della fede», il Vangelo venga consegnato affinché anche da loro sia portato al mondo.
- Infine, la scarsità delle vocazioni di speciale consacrazione, fenomeno che ha un doppio risvolto: da una parte, evidenzia una migliore selezione dei candidati, in particolare al sacerdozio; dall'altra, mette in luce lo scarso fervore apostolico delle comunità che mancano di attrattiva.

Tutte queste sfide, e tutte le altre sfide che possiamo identificare, «esistono per essere superate», conclude tuttavia incoraggiante Papa Francesco, chiedendoci di essere «realisti ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria»²⁴.

Cari amici,

relazione e dedizione, abbiamo detto. Perché, come ha scritto Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in Veritate*, «una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine»²⁵.

È questa, forse, la povertà che vive e genera chi non evangelizza: chi, cioè, non vive la relazione con Cristo, che è Egli stesso il Vangelo; col Padre, che ci invia ai fratelli per portare con dedizione il Vangelo; con lo Spirito, che è il segreto dell'evangelizzazione.

²³ Cfr. Ivi, nn. 102-109.

²⁴ Ivi, n. 109.

²⁵ Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Caritas in Veritate*, n. 53.

Sappiamo che Papa Francesco chiuderà l'*Evangelii Gaudium*²⁶ proprio con l'invito ad affidarsi al soffio di quello Spirito che scalda i cuori di chi riceve il Vangelo.

Che questo Spirito renda tutti noi capaci di guardare con gli occhi di Dio, lavorare con le mani di Dio, scegliere col cuore di Dio: per immergerci nelle sfide che il mondo attuale pone e poter passare dalla disumanizzazione alla ricostruzione dell'umano, dall'isolamento alla riscoperta della relazione, dalla ricerca del possesso alla dedizione, dalla «tristezza individualista» alla «gioia del Vangelo»²⁷.

Grazie di cuore!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

²⁶ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, nn. 259-288.

²⁷ Cfr. Ivi, n. 1-2.



Intervista di *Avvenire* all'Ordinario

15 aprile 2014 - Roma

«Quando Papa Francesco, sei mesi fa, mi ha affidato la missione di Ordinario Militare, ho subito pensato che ci trovavamo nel 50° della *Pacem in Terris*, un'Enciclica scritta da Giovanni XXIII del quale proprio nel giorno della mia nomina ricorreva la vigilia della festa. Ho sempre avuto una devozione particolare per lui, che tra pochi giorni verrà proclamato santo, e mi aiuta pensare che il suo grande insegnamento sulla pace sia nato dall'aver vissuto egli stesso il servizio militare e dall'aver servito la Chiesa come cappellano militare. Sì, la missione della Chiesa nel mondo militare non esclude, anzi implica profondamente, l'impegno evangelico per la pace».

Monsignor Santo Marciànò, dallo scorso ottobre ordinario militare per l'Italia, ama spesso rievocare la figura di Giovanni XXIII, soprattutto quando, come è successo di recente, la speciale porzione di Chiesa di cui è pastore viene messa in discussione anche all'interno della comunità ecclesiale. *Avvenire* ha intervistato il presule anche in vista della canonizzazione del "Papa buono" che fu al contempo cappellano militare ed estensore di una profetica enciclica sulla pace.

Eccellenza, lei è ordinario militare da sei mesi. Che idea si è fatto della presenza della Chiesa-Ordinariato in un mondo particolare come è quello militare?

È una vera e propria realtà di Chiesa! Una presenza di Chiesa richiesta, impegnata, necessaria. Mi ha subito colpito come l'opera della Chiesa, in particolare dei sacerdoti, sia non solo stimata ma voluta dalla maggior parte dei militari i quali ne riconoscono la preziosità del servizio, di un impegno di cui spesso non si coglie la portata ma che investe realmente tutti gli ambiti dell'evangelizzazione: l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, la pastorale giovanile e familiare, il supporto personale di situazioni difficili, lo stesso discernimento vocazionale... Penso, solo come esempio, alla facilità con cui, nelle caserme, si possono avvicinare quei giovani spesso così difficilmente raggiungibili in altre realtà locali.

Quindi l'intuizione di creare i vicariati castrensi, citati anche dal Concilio nel decreto *Christus Dominus*, conserva tutta la sua attualità...

In pochi mesi ho visto un campo d'azione straordinariamente vasto, per evangelizzare il quale non bastano sporadici interventi, è necessaria la presenza che dona identità: questa Chiesa deve avere coscienza – riprendendo Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* – di essere un «popolo», affidato alla guida e alle cure di un unico pastore col suo presbiterio; di essere una «comunità», edificata attorno all'Eucaristia e inviata ad annunciare il Vangelo in comunione con la Chiesa universale.

Lei ha già visitato numerosi reparti di varie forze armate, tra cui anche i militari impegnati in Afghanistan e nei Balcani. Come valuta questo loro particolare compito?

I militari che ho incontrato operano nel settore della difesa come pure nel supporto concreto e generoso di situazioni di emergenza, indigenza, emarginazione. Lo fanno con serietà, senso di responsabilità verso la vita altrui, dedizione fino al sacrificio della propria vita: valori talora dimenticati e invocati proprio nell'attuale crisi culturale e nell'emergenza educativa. È compito dei politici, non nostro, valutare l'opportunità delle diverse missioni di pace, come pure chiedersi perché ci siano guerre dimenticate che non suscitano l'intervento della comunità internazionale. È indispensabile, però, che i militari, per primi, siano educati alla pace, a imparare la pace come risposta e stile da portare nelle logiche di guerra. E chi può svolgere questa formazione umana e cristiana meglio della Chiesa?

Anche all'interno del mondo cattolico c'è chi vede una contraddizione tra l'essere uomini di Chiesa ed un impegno pastorale istituzionalizzato nell'ambito delle forze armate. In base alla sua esperienza come giudica questa valutazione?

Apprezzo che faccia riferimento all'esperienza: spesso, infatti, di argomenti come questi si rischia di parlare in modo teorico quando non superficiale. La realtà delle forze armate, assieme a tutti i corpi armati dello Stato, rappresenta una delle istituzioni ovvie di ogni paese democratico con la funzione di assicurare difesa, sicurezza, legalità. La Chiesa, assicurando loro l'assistenza spirituale, riconosce nel mondo militare – per dirla ancora con il Papa – una «periferia» da evangelizzare. E mi creda, per quello che ho visto, questa evangelizzazione è reale e convinta, grazie alla missione di coloro che chiamiamo “cappellani militari”, a mio avviso utilizzando un termine improprio.

In che senso?

Non si tratta, infatti, di ministri che esercitano un ruolo liturgico più o meno significativo, ma di presbiteri che vivono con i militari da sacerdoti: obbediscono al vescovo, vivono totalmente le esigenze del Vangelo e dimostrano, così, la libertà della Chiesa che non teme di condividere le condizioni di vita delle persone, senza assumerle completamente ma facendo traspirare la carità di Cristo che trasforma il cuore e la vita.

L'Ordinariato ha smentito che sia stato costituito un tavolo di confronto ufficiale tra governo italiano e Santa Sede per rivedere lo status dei cappellani militari. Ritene tuttavia che ci possano esseri degli aspetti di questo status che possono essere rivalutati per adeguarli ai tempi? E quali dovrebbero essere, nel caso, le procedure da seguire?

Come dicevo, va tenuto conto che, in Italia, è stato ed è il mondo militare a richiedere l'opera dei sacerdoti, riconoscendo nel loro essere “assimilati ai militari” la condizione di un efficace espletamento del ministero pastorale. Qualunque modi-

fica in questo ambito deve assicurare la prosecuzione di tale missione; va pertanto attentamente studiata da persone competenti e decisa dagli organi preposti, ovvero Governo Italiano e Santa Sede. Posso confermare che non è in atto alcun tavolo di confronto, come certa stampa in questi giorni sembra affermare. La riflessione, che la Chiesa porta avanti da sempre, mira ad adeguare alla realtà storica la purezza e l'incisività della testimonianza evangelica dei presbiteri, anche quelli chiamati alla cura educativa, spirituale e pastorale di tanti uomini e donne nel mondo militare.

Ma, in concreto, è possibile immaginare in un futuro più o meno prossimo cappellani militari senza stellette e gradi, e quindi con una remunerazione da questi sganciata?

Lo stato giuridico dei cappellani non è legato né allo stipendio né tanto meno ai gradi. Come già successo in altri Stati la modifica dell'inserimento dei cappellani all'interno della realtà militare è certamente possibile, a condizione che si trovino delle formule alternative adatte affinché i sacerdoti possano continuare ad esercitare il proprio ministero all'interno mondo militare.

Gianni Cardinale ■

Omelia nella S. Messa Crismale

16 aprile 2014 - Chiesa S. Caterina a Magnanapoli



«L'amore più schietto e ardente allo spirito sacerdotale»¹!

Carissimi sacerdoti, cari fratelli e sorelle,

questo dono Giovanni XXIII, il "nostro" Papa Giovanni, chiedeva per i Cappellani militari ricevuti in una singolare Udienza presso la Grotta di Lourdes dei Giardini Vaticani, l'undici giugno 1959. E anch'io, in questa prima Messa Crismale che celebro con voi solo undici giorni prima della sua canonizzazione, vorrei implorare dal Signore questo dono per ciascuno di noi.

Grazie, carissimi confratelli, di essere qui. Vi saluto uno per uno, con tutto il cuore e con grande commozione: i cappellani e gli altri sacerdoti presenti, coloro che non sono qui per la lontananza fisica richiesta dal ministero ma sono qui per la grazia e la forza della preghiera, una preghiera che ci unisce in particolare con i sacerdoti anziani o ammalati. Saluto con affetto i presenti: le persone consacrate, i militari, i laici; grazie a tutti per esservi uniti a noi in questa festa in cui celebriamo il sacerdozio, ringraziamo del dono del sacerdozio, rinnoviamo il nostro dono nel sacerdozio, invochiamo l'amore ardente allo spirito del sacerdozio. Celebrare, ringraziare, rinnovare, invocare: sono quattro punti su cui si muove l'Eucaristia di oggi e su cui vorrei meditare.

¹ Giovanni XXIII, *Discorso ai membri dell'Associazione Nazionale Italiana Cappellani Militari in congedo*, 11 giugno 1959.



1. Celebrare

Noi oggi celebriamo il sacerdozio. “Celebrare” è parola ricca di significati, è la parola che, forse, più si collega al senso del “mistero”, nel quale inevitabilmente si entra quando ci si accosta al sacerdozio. Celebrare, potremmo dire, è il modo di trattare il mistero. Noi celebriamo il mistero; noi, in quanto sacerdoti, «siamo» mistero. Perché mistero, se ci pensiamo bene, è ciò che è da Dio, che ha in Lui origine e compimento, è ciò di cui Egli stesso può dire, come l'Apocalisse (Ap 1,5-8) ci ha ricordato, «Io sono l'alfa e l'omega».

È mistero, il nostro sacerdozio, perché è di Dio l'iniziativa, sempre; ed è in Lui che tutto acquista pienezza, totale verità ed efficacia: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato», esclama Gesù nel Vangelo (Lc 4,16-21), e lo fa mentre annuncia la Parola, cioè mentre compie una funzione sacerdotale. Gesù è Mistero non solo in quanto Figlio di Dio ma anche in quanto Sacerdote; d'altra parte, sappiamo bene che in Lui questi due aspetti coincidono. Così, nel nostro sacerdozio, è presente il Mistero stesso di Cristo, del quale noi partecipiamo e che rendiamo presente, vivo, accessibile: questa è la bellezza del sacerdozio, del nostro essere preti e preti tra i militari. La parola celebrare, nella vastità dei suoi significati, include anche la bellezza; quando pensiamo a una celebrazione, una certa bellezza vi è sempre compresa. Nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco ci invita a percorrere la «via della bellezza, via pulchritudinis» nell'evangelizzazione, annunciando che seguire Cristo «non è solamente una cosa vera e giusta ma anche bella»; in questo senso, spiega il Papa, «tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù²».

Noi abbiamo seguito Gesù nel ministero presbiterale, nel ministero di “cappellani militari”: non è questa una bellezza che può aiutare molti ad incontrarlo?

2. Ringraziare

Questa bellezza apre il cuore alla gratitudine. Da qui la seconda parola: ringraziare. Noi oggi ringraziamo del dono del sacerdozio e la gratitudine diventa la nostra risposta. «A Colui che ci ama [...] la gloria», ricorda l'Apocalisse: Lui ci ama e noi non ci stanchiamo di ringraziarlo.

Che differenza se si vive una vita sacerdotale grata o, al contrario, un ministero insoddisfatto, insaziabile, sempre alla ricerca di qualcosa o di qualcuno, che può condurre all'«accidia pastorale» di chi – ci mette in guardia il Papa – si preoccupa «con ossessione» del «tempo personale», «di preservare» i propri «spazi di autonomia»³ ... Lasciamoci avvolgere da quella gratitudine che da gloria a Dio e si trasforma in fiumi di gratuità!

Una gratuità, la vostra, che ho potuto toccare con mano nella mia prima visita a tutte le zone pastorali, da poco ultimata, per la quale, in questa Eucaristia, voglio anch'io cantare il mio grazie al Signore. Il mio grazie per ciascuno di voi, per come sapete essere preti nel mondo militare; un grazie che oggi si unisce, quasi si incarna

² Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 167.

nel vostro grazie, nel quale si incrociano la memoria e la concretezza, il ricordo e l'oggi della vocazione, e dal quale scaturisce il futuro della nostra Chiesa.

Il mio grazie, immenso, è anche per questa nostra Chiesa, una Chiesa «bella», che ho potuto conoscere e ancor più amare, contemplandola, come direbbe l'*Evangelii Gaudium*, quale «popolo dai molti volti»⁴. «Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa»⁵, sottolinea, infatti, il Papa. Nell'unità della nostra comunità diocesana sparsa sul territorio, della nostra «Chiesa senza confini»⁶, tante culture possono trovare armonia, luogo di espressione e di crescita, e pure di questo dobbiamo ringraziare. Ma dobbiamo ringraziare perché è il dono del presbiterio, dell'unico presbiterio che noi siamo, a garantire l'unità della Chiesa, a curare l'unità della Chiesa. Così, l'unità del presbiterio è per noi un dono da curare con particolare delicatezza, dedizione, convinzione; e, a questo, io per primo sento di dovere e volere dedicare il mio ministero con tutte le forze, per l'edificazione e il rinnovamento nostro e di questa nostra amata Chiesa!

3. Rinnovare

Rinnovare, dunque. Noi oggi rinnoviamo il nostro dono nel sacerdozio, rinnovando le promesse pronunciate il giorno dell'Ordinazione. Sentiamo così, nel profondo del nostro intimo, quanto siano vere le parole pronunciate dal Salmista: «la mia fedeltà e il mio amore saranno con lui» (Salmo 89 [88]). È proprio vero: tutto, in realtà, è radicato nella promessa di Dio, nel Suo amore stabile. Ed è questa stabilità d'amore che, paradossalmente, permette il rinnovamento. Rinnovare significa dire di nuovo, rendere di nuovo vere quelle parole. Significa confermare, rispondere alla fedeltà di Dio con la nostra fedeltà, fragile certo ma convinta, disposta a misurarsi con la piccolezza ma anche con la totalità del proprio amore, sempre capace di appoggiarsi alla mano, al braccio con cui Dio ha promesso di sostenerci anche nei momenti bui; e, forse, per qualcuno oggi è uno di questi momenti, come lo sarà tra qualche ora per Cristo nel Getsemani...

Capiamo quindi che rinnovare significa anche rinnovarsi, rinnovare la propria vita di uomini, di cristiani, di presbiteri, spesso tentata e bloccata da quella «mondanità spirituale» di chi – scrive Papa Francesco – «ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono»⁷. Lasciarsi perdonare e lasciarsi aprire il cuore: questo significa rinnovarsi e questo significa, anche, rinnovare la nostra pastorale, «mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri»⁸.

³ Ivi, n. 84.

⁴ Cfr. Ivi, nn. 115-118.

⁵ Ivi, n. 117.

⁶ Cfr. Santo Marciànò, *Primo Messaggio alla Chiesa Ordinariato Militare*, 10 ottobre 2013.

⁷ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 97.

⁸ Ibidem.

Sì, la Chiesa, la nostra Chiesa è, potremmo dire, spinta in avanti dal nostro sacerdozio che si deve rinnovare, come dice Isaia (Is 61,1-3a), nel «portare il lieto annuncio ai miseri, fasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri...». È tutto qui il frutto dell'«unzione» sacerdotale che discende da Dio e si trasmette ai fratelli, ai figli, alle «periferie», come ricordava Papa Francesco nella Messa Crismale un anno fa⁹, e rappresenta il cuore, lo spirito del sacerdozio che, senza sosta, occorre chiedere a Dio.

4. Invocare

Eccoci, così, all'ultima parola: invocare. Noi oggi invochiamo l'«amore ardente» a quello «spirito sacerdotale che è da mettere al sommo della gerarchia dei valori»¹⁰, avverte Papa Giovanni, affermando che «i cappellani di ieri e quelli di oggi, nelle varie specialità di cui è loro affidata la cura spirituale, rappresentano una possibilità nuova ed immensa di bene, sulla quale la Chiesa fa grandissimo assegnamento» ma che la loro – la vostra! – missione molto dipende «dall'aiuto di Dio, e dallo spirito sacerdotale – diciamo anche missionario – con cui vi si dedicano»¹¹.

Lo spirito sacerdotale è dunque il valore più grande, che è parte del grande dono ricevuto e al quale – questo è molto bello – siamo dedicati e dobbiamo dedicarci. C'è un rapporto tra dedicazione e dedizione, tra la grandezza del dono che riceviamo nel sacerdozio e la libertà, la totalità, la sponsalità con la quale ci doniamo, ci conformiamo ad esso. Perché il dono ricevuto, in realtà, non è semplicemente un ministero: è Cristo, è il Suo sacerdozio nel quale siamo definitivamente inseriti, è la Sua Persona nella quale siamo vitalmente innestati. È la Sua preghiera, che ci sostiene e ci contiene.

Carissimi confratelli,
preghiamo dunque, e preghiamo insieme.

Preghiamo per la pace, come ormai si fa, continuamente e insistentemente, nell'Adorazione quotidiana in questa nostra Chiesa Cattedrale di Santa Caterina.

E preghiamo tanto gli uni per gli altri: è la preghiera che ci fa presbiterio unito, presbiterio santo, presbiterio grato per la bellezza del sacerdozio; è la preghiera, in definitiva, «l'amore ardente allo spirito sacerdotale»¹².

Che l'amato Giovanni XXIII, “nostro” Papa e “nostro” Santo, ci ottenga in dono questa preghiera e questo amore!

E così sia!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

⁹ Cfr. Francesco, *Omelia per la Messa Crismale*, Basilica Vaticana, 28 marzo 2013.

¹⁰ Giovanni XXIII, *Discorso ai membri dell'Associazione Nazionale Italiana Cappellani Militari in congedo*, 11 giugno 1959.

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.



Una «fraternità mistica»

Messaggio per la Pasqua 2014

Una «*fraternità mistica*»: è questa la cura, la terapia che Papa Francesco suggerisce per guarire i mali più insidiosi del nostro tempo: l'individualismo e l'immanenismo, il vivere nell'isolamento dagli altri e da Dio. Si tratta di una «mistica» che, a dispetto del termine spesso frainteso, non ha nulla di teorico, di spiritualistico ma che «sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano» e, così, sa costruire la «comunità» (cfr. *Evangelii Gaudium*, 92).

Ho il cuore ancora pieno di gioia per aver avuto il dono di visitare, in questi primi mesi dalla mia nomina a Ordinario Militare, tutte le zone pastorali della nostra Chiesa in Italia e i contingenti italiani all'estero: è la nostra comunità, sparsa sul territorio ma unita da vincoli profondi e capace di stabilire vincoli profondi con le realtà in cui opera.

Non è facile essere comunità, non è facile essere a servizio delle comunità. Non è facile per chi opera in condizioni di conflitti aperti ma neppure per chi deve custodire la quotidiana sicurezza del Paese, combattendo ingiustizia e illegalità e spesso affrontando crimini e, addirittura, persone considerate criminali. Pure qui, in modo drammatico, cogliamo quanto la fraternità sia necessaria.

Forse ci tornano in mente i «*sentimenti di fraternità*» che l'amato Giovanni XXIII voleva suscitare nei fedeli, nel suo famoso "Discorso alla luna", la sera della sessione di apertura del Concilio Vaticano II. Non possiamo non pensare a lui, al "nostro Papa Giovanni" che tra poco sarà proclamato Santo, in questa Pasqua della nostra Chiesa. Non possiamo non sentirci ripetere da lui l'invito «a volerci bene così, guardandoci così nell'incontro, cogliere quello che ci unisce, lasciar da parte quello – se c'è – qualche cosa che ci può tenere un po' in difficoltà» (Roma, 11 ottobre 1962).

Una fraternità semplice ma mistica, cioè capace di risorgere sempre, anche dalle macerie dell'odio e del rancore, dell'invidia e della rivalità, della violenza e della guerra.

Sì, di risorgere! Perché la vera fraternità è dono di Cristo Risorto, dono che ci raggiunge se da Lui ci facciamo conquistare, educare, trasformare, amare. Dono da chiedere: per le nostre famiglie, per le comunità, le caserme, gli uffici, i luoghi di comando, le missioni di pace; per coloro ai quali il servizio dei militari si rivolge, siano essi cause o vittime di macerie di ogni genere.

Non dimentichiamolo: i militari non sono soltanto coloro che mantengono difesa, sicurezza, ordine e neppure solo coloro che portano soccorso, solidarietà, accoglienza, ma sono chiamati a qualcosa in più. Anche se spesso costretti a vedere orribili scenari di devastazione, sono chiamati a credere nell'uomo che è sempre più

grande delle macerie che subisce, che semina, che sperimenta in sé, operando perché una fraternità sia possibile, anche in situazioni che rasentano l'impossibilità.

Ma nulla è impossibile se Gesù è Risorto! Nessuna morte del corpo o dell'anima è definitiva! Nessuna malattia interiore inguaribile!

La fraternità, difficile ma necessaria, è medicina che lenisce la sofferenza e guarisce ogni malattia, ma ha bisogno di un Padre. Nel mattino di Pasqua vedremo ancora la Sua Mano, tesa a liberare Gesù dalla morte, tesa a liberare noi dai nostri egoismi, tesa a liberare l'umanità dalle macerie dell'indifferenza e della rassegnazione.

Sia così la nostra mano, anche nel servizio che svolgiamo: tesa per liberare, proteggere, custodire, amare; tesa per trasformare gli altri in fratelli. Tesa verso un Padre buono e misericordioso che ci ama, ci trasforma, ci educa, ci conquista; che unisce le nostre mani tese e ci dona di risorgere, sempre, alla fraternità.

Buona Pasqua di cuore. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



La carezza e il coraggio!

(Articolo pubblicato dalla Gazzetta del Sud il 27 aprile 2014)

Straordinariamente amati dalla gente e straordinariamente capaci di entrare in relazione con tutti. Straordinariamente immersi in Dio e straordinariamente concreti. Straordinariamente umili e straordinariamente abili nel governare. Straordinariamente profondi e straordinariamente bambini nell'animo... Straordinariamente uomini!

Cresciuta nell'insostituibile amore della famiglia – la famiglia contadina e unita di Giovanni XXIII, la famiglia provata da dolori e morti premature di Giovanni Paolo II – e fiorita dalla reazione a logiche disumanizzanti di guerre, stermini, regimi totalitari, l'“umanità”, nel sentire comune, lega due Papi che, per la prima volta nella storia, saranno canonizzati insieme. Un'umanità che ha saputo vivere la trascendenza dell'essere creature, spalancandosi alla chiamata di Dio e all'opera dello Spirito Santo e sperimentando la gioia di chi scopre di non “bastare a se stesso” e rifiuta la fallimentare presunzione dei nostri tempi: l'autoreferenzialità, che è poi tristezza individualistica, solitudine senza senso, fatica smisurata e perdita di passione per la vita.

Di questa passione per la vita, per una vita affidata al Signore, era invece carica la dolcissima «carezza» mandata «ai bambini» dall'anziano Papa buono, la sera dell'11 ottobre 1962 dopo l'apertura del Concilio, ed era carico il «Non abbiate paura!», grido con cui il giovane Papa Polacco dava coraggio al mondo iniziando il Pontificato, il 22 ottobre 1978. Parole chiare e indimenticabili, da entrambi pronunciate in un giorno che, poi, sarebbe stata la loro festa liturgica da Santi. Parole e, allo stesso tempo, gesti che ancora li identificano, e di cui ha bisogno la gente, ha bisogno la Chiesa, ha bisogno il mondo per risvegliare l'autenticità dell'umano e la nostalgia di Dio.

La carezza e il coraggio! È la santità di due uomini, di due Pastori, straordinariamente diversi eppure così simili: capaci di risvegliare le coscienze e infondere speranza, di affrontare le vette più elevate della preghiera e gli orizzonti più sfibranti della dedizione, di toccare i cuori ricchissimi dei più poveri e i cuori poverissimi dei potenti della terra, di raggiungere l'entusiasmo dei giovani e la stanchezza degli anziani... Sì, la carezza e il coraggio! È la sintesi della santità, della santità di entrambi; ma è pure la certezza che la santità si trova nella sintesi, nell'armonia delle diversità, nella necessità della comunione. Questo, forse, vorrà anche ricordarci Papa Francesco il prossimo 27 aprile: nella Chiesa, nessuno è solo; nella Chiesa, nessuno diventa Santo da solo. Neppure i Papi!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Il Papa della Pacem in Terris

(Articolo pubblicato sull'Osservatore Romano del 27 aprile 2014)

In divisa con l'arma del Vangelo

«Una grande giornata di pace; di pace!» Così, la sera dell'undici ottobre 1962, Giovanni XXIII definiva l'apertura del Concilio Vaticano II pronunciando, dalla finestra del Palazzo apostolico, quello che sarebbe diventato il più famoso dei suoi discorsi. Era stata una giornata storica, unica, nuova, in cui che cambiava per sempre il volto della Chiesa. Perché Papa Giovanni la sintetizzava con la parola "pace"?

Me lo sono chiesto in questi giorni, preparando il cuore alla sua imminente Canonizzazione. Me lo sono chiesto da fedele, da uomo profondamente devoto del Papa Buono, intuendo come occorra penetrare il senso autentico della pace per penetrare il mistero della sua santità. E me lo sono chiesto da Ordinario Militare, cioè da pastore di una Chiesa diocesana che è profondamente chiamata, direi dedicata alla sfida evangelica della pace. Una Chiesa della quale egli stesso ha fatto parte, da militare prima e da cappellano poi, due esperienze che ne hanno confermato la profonda sensibilità alla pace. D'altronde, la parola "pace" è contenuta nel suo motto episcopale (*Oboedientia et Pax*) dove, in modo significativo, è legata all'obbedienza, alla docilità alla volontà di Dio che si radica in personalità capaci di rinunciare a se stesse, per questo inclini alla pace.

Alla maturazione della personalità di Angelo Roncalli aveva certo contribuito «l'opera costruttiva della disciplina militare, che forma i caratteri, plasma le volontà, educandole alla rinuncia, al dominio di sé, all'obbedienza». Così lo stesso Pontefice, in un discorso ai capellani militari (11 giugno 1959), commentava il tempo di seminario vissuto da soldato, considerandolo di «incalcolabile giovamento» per la sua «preparazione al ministero presbiterale». In seguito, da sacerdote cappellano militare, egli avrebbe imparato a cogliere «l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità. Mai come allora – dice ancora nel medesimo discorso – sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo, specialmente di chi, come il soldato, confida di prepararne le basi per il futuro col suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita».

Anche il tempo trascorso nella vita militare sembra aver rappresentato, per Papa Giovanni, una preparazione a entrare nel respiro della pace che egli, poi, avrebbe soffiato sull'umanità con parole e gesti semplici ma coraggiosi, rispettosi ma decisi, concilianti ma mai sincretici. E forse egli non ha solo imparato, per contrasto, che è proprio l'orrore della guerra a rendere urgente la pace; ha anche conosciuto militari che vivono il proprio compito come autentico servizio agli altri, tentando di mettere le basi per la costruzione della pace; tanto con la difesa dei popoli, specialmente

dei civili innocenti che, proprio a partire dalla Grande Guerra, cominciarono a essere coinvolti in modo imponente nei conflitti, quanto per la «possibilità di compiere tanto bene, di essere di esempio ad ufficiali e soldati». In una parola, testimoniando che si può vivere anche il servizio militare con stile di carità e fraternità.

Ci sono molti modi di servire la pace, quasi come sono molti gli aspetti che compongono la parola ebraica *shalòm*, “pace”, che indica completezza, abbondanza, pienezza. C’è una lotta alla guerra che la denuncia rifiutando profeticamente ogni coinvolgimento nel mondo militare; c’è una lotta alla guerra che cerca di combattere la violenza trasformandola dal di dentro, di instillare nei cuori nuova linfa e nuovo stile, di portare la logica pacifica del Vangelo e la presenza pacificante di Cristo anche tra i militari. Certo, questo non è facile, a volte neppure a comprendersi, ma richiede presenza. Richiede la presenza della Chiesa e dei suoi sacerdoti, di quei «cappellani militari» nei quali Papa Giovanni riconosce «gli uomini della pace, che con la loro sola presenza portano serenità negli animi». Essi sono «i ministri di quel Gesù, che ha dato al mondo la pace»; essi «svolgono un delicatissimo ministero di pace e di amore, in condizioni spesso ardue e difficili»; essi «vanno verso schiere innumerevoli di anime giovanili, robuste e gagliarde, ma talora esposte a gravi pericoli spirituali, per indirizzarle e formarle al bene». Un’armonizzazione di diversi: non poteva essere questo a fare dell’inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II «una grande giornata di pace»? Le parole di Papa Giovanni, quella sera, furono legate a due indimenticabili e commoventi gesti: lo sguardo alla luna e la carezza ai bambini. È proprio così! La pace nasce sempre da occhi che contemplano il Cielo, Dio: per questo la nostra diocesi si è sentita fortemente chiamata a impegnarsi, ogni giorno, nell’Adorazione Eucaristica per invocare la pace, presso le Chiese di S. Caterina – Chiesa Principale dell’Ordinariato Militare – e del Sudario a Roma. E la pace si trasmette con mani capaci, in ogni situazione, di avvicinare, sostenere, accompagnare, carezzare. È quello che tutti, anche i nostri cappellani e i nostri militari, impegnati oggi in operazioni di difesa e sicurezza, di soccorso nelle calamità e di accoglienza degli stranieri, di supporto e ricostruzione nelle missioni internazionali, devono sempre meglio imparare a fare, perché le «lance» diventino «falci» (cfr. Is 2,4); perché, mentre con chiarezza si invoca un disarmo autentico e definitivo, si consenta a quelle armi che non sono ancora eliminate – le armi fisiche, chimiche e nucleari, come pure le armi dell’odio e dell’invidia, dell’avarizia e della gelosia, della superbia e di ogni discriminazione... – di essere lentamente trasformate dalla vicinanza, dalla condivisione, dall’amore. È l’amore l’arma del Vangelo che la Chiesa porta sempre, in ogni luogo, situazione e periferia, anche le periferie più difficili e pericolose, con la sua presenza umile e forte. L’amore che viene da Dio, come da Dio viene quell’«ordine» nel cui «pieno rispetto» si può instaurare la pace: in questo *incipit* della *Pacem in Terris*, ultima sua Enciclica, l’anelito di Giovanni XXIII raggiunge il mondo e si fa grido, testamento, eredità d’amore.

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo



Intervista rilasciata all'ADN Kronos

28 aprile 2014 - Roma

Le missioni militari internazionali, che vedono l'Italia spesso in prima linea, hanno sollevato sempre adesioni e critiche sulla loro natura. Qual è il giudizio del Vescovo Ordinario militare?

La valutazione politica di queste nostre "missioni di pace" è tema quantomai delicato e non è, certamente, competenza di un vescovo ma delle specifiche autorità di governo, deputate a decisioni che tengano conto della situazione nazionale e internazionale, nel rispetto delle leggi dello Stato e dei valori etici comuni su cui si fonda la società italiana. Bisogna, anzitutto, considerare che i militari italiani sono presenti in differenti contesti e lo stesso intervento è, di volta in volta, motivato da ragioni diverse: basti pensare, ad esempio, al Libano dove i militari italiani, all'interno di una missione voluta dall'ONU, sono garanti della pace sul confine tra Libano e Israele; ancora più vicina a noi, la presenza dei nostri militari in Kosovo (realtà che, dopo la guerra, è socialmente e politicamente molto fragile) è fortemente richiesta dalla stessa popolazione locale. Nel complesso, ho potuto visitare tutti i contingenti italiani all'estero, dove la Chiesa, in particolare attraverso i cappellani, ha il compito di animare un'attività, singola o di gruppo, a servizio delle persone che vi operano. Posso dire che quello che ho visto è l'impegno, difficile ma convinto, dei nostri militari e lo stile che essi cercano di portare nelle missioni internazionali. L'opera dei nostri soldati è un'opera di difesa della popolazione come pure di ricostruzione civile, culturale, ecologica, umana; un'opera che intesse relazioni con i civili dei diversi luoghi e, sia pure in modo diverso, con i militari di altre nazionalità, diventando testimonianza dei valori di umanità radicati nella tradizione culturale e militare del nostro Paese. I militari italiani, infatti, costituiscono oggi dei punti di riferimento per quanto riguarda la custodia e il recupero di tali valori. In loro si vedono persone convinte, persone che proprio per il servizio che svolgono con la passione e con il cuore, credono ancora nella possibilità di vivere in pienezza i valori e in particolare il valore della vita. Ed è questa un'opera che i cappellani supportano e promuovono con la loro guida, il sostegno spirituale e umano, l'educazione e il servizio a quella cultura della vita e della pace che non è solo scritta nel Vangelo ma nei cuori degli uomini.

In Afghanistan, la missione sta per chiudersi: alla luce della situazione attuale, che bilancio si può trarre, positivo o negativo?

Sono appena rientrato dall'Afghanistan, dove ho celebrato con i nostri militari le Liturgie del Triduo Pasquale. In quella terra la Missione AISAF, a cui partecipa l'Italia assieme alle forze della NATO, si concluderà entro l'anno per lasciare il posto a una missione di tipo diverso: è stato, infatti, raggiunto un primo obiettivo che è quello di aiutare la graduale autonomizzazione del Paese che, in realtà, è cresciuto, è più organizzato e più pronto ad affrontare le diverse situazioni che si presentano, anche sul piano militare. Certo non è facile accettare che, in missioni come questa, tanti dei nostri ragazzi sacrificino il loro tempo, la loro famiglia, la loro stessa vita... Solo in Afghanistan, ad esempio, la missione internazionale di supporto alla pace è costata, in vite umane, più di cinquanta militari italiani caduti; e questo è un dolore per un pastore della Chiesa che – mi creda – verso di loro sente tutto il dono e il peso della paternità. Da quello che ho potuto notare, tuttavia, l'opera dei soldati italiani, assieme agli altri militari, è molto incisiva ed efficace. I militari italiani portano dentro il senso del servizio per cui il lavoro, la presenza, la missione è finalizzata a dare un contributo concreto per quanto riguarda la riorganizzazione della democrazia, la possibilità di vivere un'autentica libertà. Oggi non è facile misurare i frutti, solo nel corso dei prossimi anni sarà possibile una valutazione reale; tuttavia non si può negare che alcuni frutti già si vedono e fanno ben sperare.

La vicenda dei marò italiani in India sembra ancora lontana da una soluzione. Che auspicio può esprimere su questo caso? È in previsione un suo viaggio in India?

Sono Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia dal 10 ottobre 2013 e mi sono recato in India già due volte, proprio per incontrare i nostri due Militari della Marina, per manifestare affetto e condividere un momento così difficile, per far sentire loro la vicinanza e la presenza della Chiesa, di tutta la nostra comunità ecclesiale dell'Ordinariato Militare. Tutti sanno che le procedure giuridiche internazionali sono *in itinere* ed è perciò inopportuno dare giudizi in merito. Come vescovo dei militari italiani mi auguro, naturalmente, che tutto quanto si sta facendo e tutto quanto si farà corrisponda al bene effettivo delle persone coinvolte. Il desiderio profondo, che è poi la mia preghiera, è che Massimiliano e Salvatore possano presto ritornare in Italia e, finalmente, riunirsi alle loro famiglie e a tutti noi.

In tempo di crisi e di risparmi, di tagli anche al sociale e di 'spending review', si può giustificare un intervento finanziariamente ingente come quello dell'acquisto degli aerei F-35 o non sarebbe il caso di operare un taglio su questa commessa?

L'Aeronautica Militare ha il compito istituzionale, assieme alle altre Forze Armate, di salvaguardare e difendere le Istituzioni democratiche del nostro Paese, nonché di salvaguardare, difendere, soccorrere i cittadini italiani e, in situazioni di necessità, anche i popoli di altre nazioni, secondo il dettato della Costituzione Italiana. Le forme e gli strumenti più adeguati per applicare questo compito – comprese, ov-

viamente, le valutazioni di carattere socio-economico – sono al vaglio di numerosi esperti. Il mio auspicio, tuttavia, è che ogni decisione politica in questo ambito, come del resto in tutti gli ambiti della vita pubblica, abbia sempre presente l'esigenza di assicurare la prosecuzione dei compiti istituzionali e la necessità di tener conto della situazione attuale del Paese. In questo, ritengo che l'autentico principio del bene comune, sempre ribadito dalla Dottrina Sociale della Chiesa, sia un valido criterio per armonizzare le diverse esigenze e assicurare che vengano rispettati anche i principi di uguaglianza e giustizia.

È possibile prevedere in un futuro più o meno prossimo una presenza femminile nell'ordinariato militare, con suore chiamate a prestare assistenza spirituale alle sempre più numerose 'soldatesse'?

La presenza femminile ha la sua preziosità e specificità e va sempre meglio valorizzata, ampliando spazi di presenza per le donne nella Chiesa e nella società, come anche Papa Francesco ha sottolineato nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*. Proprio in questo documento, tra l'altro, egli ci invita a uno sviluppo pastorale che sia attento a percorrere vie sempre nuove di evangelizzazione; è per questo che, al fine di una migliore cura spirituale di donne e uomini militari, non si può che incoraggiare, accanto alla necessaria figura dei sacerdoti, la presenza di religiose e donne consacrate le quali, come in qualsiasi comunità cristiana, possono portare la ricchezza dei loro carismi, delle loro competenze, del valore stesso della femminilità e della maternità.

Domanda più personale: come riesce a conciliare il ruolo di uomo della Chiesa e di militare, l'impegno a difendere la Patria con quello di amare anche il nemico e con il comandamento 'non uccidere'?

Il fatto di essere "assimilato ai militari" nulla cambia nell'essenza della mia identità di vescovo, di sacerdote, di cristiano; e la mia missione tra i militari è semplicemente una missione di cristiano, di sacerdote, di vescovo. I nostri militari cristiani, infatti, sentono il bisogno di vivere la loro fede, anche perché sono consapevoli che la fede offre loro qualcosa in più, li motiva ancor più nel loro servizio, che contempla il dono della vita per gli altri e per la stessa Patria. La presenza della Chiesa, in particolare attraverso il vescovo e i sacerdoti, è finalizzata proprio a questo: portare Gesù e il Suo Vangelo nella «periferia» che è il mondo militare, e cioè portare il messaggio di fede, fratellanza, amore, pace che è racchiuso nell'insegnamento e nella vita di Cristo.

Non bisogna dimenticare che il comandamento «non uccidere» non è solo un valore evangelico: è il fondamento sociale e giuridico su cui si può e si deve reggere qualunque comunità, qualunque nazione, qualunque ordine internazionale. Nel Vangelo, come lei ricorda, questo comandamento è ancora più esigente: è «ama il tuo nemico»; il che equivale a dire: ama tutti. Amare è sempre possibile, questo è il messaggio che è affidato alla Chiesa e ai suoi pastori! Ma è possibile se veniamo amati, accompagnati, perdonati e sostenuti nelle nostre fragilità. Anche i militari hanno bisogno e diritto di essere seguiti così, di essere curati spiritualmente e di

ricevere personalmente l'amore di Dio. Attraverso i sacramenti che il vescovo e i sacerdoti danno loro, attraverso la paternità di Dio che essi dimostrano loro, coloro che appartengono al mondo militare potranno sperimentare sempre più la logica dell'amore, anche dell'amore del nemico, e portarla nel loro ambiente. Cresce anche così quella cultura della vita e della pace che, lentamente, può cambiare la storia mettendo fine alle guerre, non solo quelle evidenti ma pure quelle nascoste, piccole, quotidiane. È qui che trova forza la mia missione e la mia speranza di vescovo, che credo sia poi anche la speranza di tutti noi.





Saluto in occasione della presentazione del libro “Cristianesimo e vita militare”

6 maggio 2014 - Roma

Con grande gioia porgo il mio saluto ai presenti, agli autori del libro, a padre Giulio Cerchietti, assicurando la mia vicinanza in occasione della presentazione di questo testo, iniziativa che considero importante per il nostro mondo militare.

Già il titolo, “Cristianesimo e vita militare”, ci inserisce nella coniugazione di un binomio indispensabile e, in questo momento storico della vita della Chiesa e del mondo, particolarmente eloquente, perché ci proietta direttamente al mistero della santità. E come non lasciarci conquistare dalla bellezza della santità proprio pochi giorni dopo la solenne Celebrazione per la Canonizzazione, assieme al grande Giovanni Paolo II, dell’amato Papa Giovanni XXIII?

Il suo è solo uno dei tanti esempi di santità nella vita militare, questo lo sappiamo bene; una santità maturata anche vivendo il cristianesimo da soldato prima e da cappellano poi; una santità che ci tocca profondamente e ci spinge a ribadire che “cristianesimo e vita militare” è un binomio che può essere estremamente costruttivo.

È nel Vangelo, infatti, che si trova la strada per realizzare in pienezza parole come giustizia e pace, rispetto per la vita e la dignità umana, difesa dei piccoli e degli ultimi, accoglienza e solidarietà... quei valori la cui promozione il mondo militare assume come ragion d’essere. Ma nella vita militare, se vissuta – come dovrebbe essere – quale vocazione a custodire e proteggere, si può trovare una via di educazione a tali valori, peraltro di fondamentale importanza per potenziare l’umano di ogni società.

Veramente la vita militare, con le sue potenzialità e la sua dedizione, va colta come ricchezza ma anche come provocazione e sfida, in particolare come sfida educativa per la nostra cultura che, così pericolosamente intrisa di soggettivismo individualista, ha bisogno di aprirsi al respiro dell’alterità e della trascendenza. In questo orizzonte, verso cui peraltro tende ogni uomo, si inserisce, in modo speciale, anche l’impegno dei cappellani, sacerdoti che condividono la vita dei militari, nei vari contesti e nelle diverse situazioni, sostenendone l’esistenza, assistendone la crescita cristiana e potenziando la dimensione comunitaria e comunionale.

“Cristianesimo e vita militare”: sono contento che di questo si scriva nel testo che oggi viene presentato e sono persuaso che di questo occorra scrivere e parlare ancora tanto, affinché si comprenda sempre più ciò che i nostri autori penso abbiano

voluto dimostrare: la forza dell'amore, capace di trasformare dal di dentro la logica dell'ingiustizia, della violenza, della guerra, grazie all'impegno di uomini chiamati a fare dono della propria vita per custodire, difendere e promuovere la vita dei fratelli.

A tutti, di cuore, buon lavoro!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Omelia alla S. Messa in occasione del raduno nazionale Alpini

10 maggio 2014 - Pordenone, Palazzetto dello Sport

Carissimi fratelli e sorelle,

sono molto onorato e felice di poter presiedere questa Celebrazione e saluto di cuore tutti voi. Saluto tutti voi alpini e membri dell'Associazione Nazionale Alpini e lo faccio con sincera gratitudine, consapevole del tanto bene che fate, del supporto silenzioso, operoso, generoso che sapete offrire alla nostra realtà nazionale. In questo senso, è significativo, provocante ma anche autentico il tema scelto per il vostro raduno di quest'anno: «Alpini, esempio per l'Italia».

Il vostro raduno, in questo momento, giunge a un punto culminante: la Celebrazione Eucaristica, la Santa Messa, nella quale, in modo particolare, ricordiamo i nostri caduti, con fede e preghiera. È qui che attingiamo forza, luce per tutta la nostra vita; è qui che ritroviamo tanti significati non solo dell'esistenza personale ma anche della vostra Associazione e del vostro annuale raduno. È sorprendente la serietà e la fedeltà con le quali voi lo preparate e vi preparate ad esso, cercando di parteciparvi ad ogni costo.

La scena di oggi sembra richiamare quanto abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (At 2,14a.36-41). Una folla accorre dagli apostoli di Gesù, per ascoltarli e poi farsi battezzare: «Quel giorno erano circa tremila», specifica il testo biblico. Oggi voi siete veramente tanti: vi siete fatti convocare, invitare, strappare ai vostri impegni di lavoro, di famiglia... E questo – mi pare di capire – per quel senso di appartenenza profonda che vi identifica e che è davvero un valore molto bello, eloquente, specie in un tempo come il nostro, gravato da individualismo e chiusure. Vedete, c'è un legame profondo tra identità e appartenenza: voi sentite la vostra identità di alpini attraverso l'appartenenza al Corpo, all'Associazione. Noi sentiamo la nostra identità cristiana attraverso l'appartenenza alla Chiesa. Chi, al contrario, interpreta male la propria libertà, scambiandola per autonomia assoluta, dunque per rifiuto dell'appartenenza, finisce col non sapere più chi sia!

Anche l'Eucaristia è una convocazione, un raduno. Non è forse Gesù che ci ha riuniti, che ci riunisce ogni domenica attorno a Lui? Se Lui convoca, se, come oggi, ci sentiamo chiamati per nome, noi non possiamo non rispondere! E così comprendiamo e amiamo in profondità l'appartenenza al Signore e alla Chiesa, con la quale riconosciamo la nostra identità di creature e figli. Senza questa identità, lo comprendiamo bene, l'uomo va in crisi, sentendosi ingabbiato tra la tentazione di autoreferenzialità o di onnipotenza e, al contrario, l'isolamento o la disperata ricerca di un Padre. Invece l'uomo ha bisogno di appartenere a qualcuno, di essere riconosciuto. Nel Vangelo (Gv 10,1-10), usando l'immagine del Buon Pastore, Gesù dice di

«conoscere» e di «chiamare le sue pecore, ciascuna per nome». Non c'è niente di più bello: essere chiamati per nome, anche in una folla sconfinata. Essere riconosciuti e sapere di appartenere. Essere qualcuno, non qualcosa.

Voi, qui, siete una moltitudine, come dicevamo; ma, in questa folla, nessuno si sente estraneo, sconosciuto, solo... Ecco cosa è straordinario! Così, il vostro radunarvi arriva a proporre valori alti, prima di tutto il valore di una fratellanza che ci permette di riconoscerci e stringere legami forti e significativi: in questi giorni, tra voi; nel quotidiano, con gli altri, soprattutto con i più deboli e bisognosi. E la Messa diventa il luogo in cui ci incontriamo in una fraternità ancora più profonda e universale, quella dei figli di Dio.



Il raduno nazionale, però, ha anche un altro scopo, tenere viva la memoria degli alpini: è la tensione educativa, che vi caratterizza e diventa una reale speranza per il futuro. È proprio vero: tramandando la tradizione si dimostra fiducia nelle nuove generazioni e cura per esse; una fiducia che la nostra società sembra smarrire, per questo i vescovi italiani hanno parlato di «sfida educativa» e hanno voluto dedicare all'educazione un intero decennio. Ma non c'è educazione senza memoria, senza storia.

Pure l'Eucaristia è memoria e tradizione. È una memoria viva, in cui Gesù stesso si fa presente, si trasmette, si dona, aiutando tutti noi a fare della vita un dono. È ancora l'immagine del Buon Pastore a guidarci in questa comprensione: il pastore infatti, nella tradizione ebraica, non è semplicemente colui che guida le pecore ma che le precede, le difende, le salva e lo fa esponendo se stesso a innumerevoli fatiche e pericoli, che lo portano a mettere a rischio la propria vita. Qual è il fine di tutto

ciò? «Che abbiano la vita», dice Gesù! Restituire la vita all'uomo e la dignità alla vita dell'uomo: è la vocazione del pastore, è la vostra vocazione, in un tempo in cui la vita stessa è disprezzata, rifiutata, «scartata», come dice Papa Francesco. La vita, invece, non ammette scarti; non ammette che si facciano discriminazioni tra deboli e forti, tra sani e diversamente abili, tra piccoli e grandi, tra bimbi nel grembo materno e malati terminali...

Quante volte anche voi diventate delle immagini vive del Buon Pastore attraverso tante opere di volontariato, particolarmente attente ad esprimere solidarietà con la vita dei fratelli, non ultimo in situazioni di emergenza nazionale e internazionale. Non dimenticatelo: senza il recupero del valore assoluto della vita umana, di ogni vita e di tutta la vita, il vostro compito finirebbe per essere sbiadito. E finirebbe per essere priva di significato anche quella custodia dell'ambiente, in particolare della montagna, che tanto impegna le forze di voi alpini. Se è vero che una responsabilità ecologica interpella tutti, il cristiano si sente particolarmente sollecitato a custodire il "creato", opera delle mani di Dio, rimanendo tuttavia sempre attento alla centralità della persona umana, che di Dio è immagine e somiglianza.

In questa centralità, tuttavia, la persona è chiamata ad imparare dalla natura l'armonia della bellezza e la bellezza delle contemplazioni. Voi, alpini, potete aiutare tutti in questo apprendimento, non solo perché avete un rapporto privilegiato con la natura ma perché toccate, potremmo dire, il fascino delle vette! È una chiamata impegnativa e un'impegnativa testimonianza. È un modo di dire che l'uomo è fatto per le altezze, per l'oltre, per l'"Alto". E questo si può dire in ogni condizione e situazione, anche – lì ce n'è particolarmente bisogno – quando l'uomo tocca il fondo del disprezzo del prossimo, della violenza, della guerra. Anzi, in quell'ora più che mai.

Vedete, mi pare che il vostro compito – mi piace definirlo così – sia "risolvere"! Sì, voi avete la missione di "risolvere". Ed è una vocazione molto bella!

Risolvere chi è ferito, disperso, vittima e ha bisogno di soccorso. Risolvere chi è solo, rifiutato, abbandonato, magari lasciato senza casa o lavoro. Ma anche risolvere chi ha abbassato troppo lo sguardo verso cose futili o dannose; chi è stato abbruttito dalla violenza e dall'odio.

Voi siete chiamati a risolvere ma potete farlo se imparerete sempre più a sollevare lo sguardo non solo verso le splendide vette che lo spettacolo del creato ci regala, ma verso l'alto, verso Dio. È qui che, senza temere di esagerare, possiamo intravedere quella via che vi conduce, nella vostra specifica vita e vocazione, alla santità.

Lo aveva intuito bene don Carlo Gnocchi, che portò avanti la missione di cappellano militare risolvendo tanti alpini dalle sofferenze e solitudini, dall'abbruttimento con cui la guerra, nelle sue varie forme, sfigurava tanti volti umani. Accanto a questo abbruttimento, però, egli assisteva al miracolo quotidiano delle confessioni, alla richiesta dell'Eucaristia, alla sete di Dio che vedeva crescere tra i suoi militari i quali, sempre più, imparavano ad affidare a Lui la propria esistenza, imparavano a guardare verso l'Alto.

La vita di don Gnocchi e la sua santità si sono nutrite dell'esperienza fra gli

alpini: una decisione educativa – egli era un prete impegnato tra la gioventù – lo portò a scegliere di arruolarsi, per condividere la vita dei suoi ragazzi fin nella situazione difficile, nella “periferia esistenziale” che era la guerra; e proprio lì maturò in lui la decisione di mettere un argine al dolore umano e fondare poi un’opera che raccogliesse tante sofferenze che la guerra aveva seminato.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi alpini,
sulla scia dell’esempio e dell’intercessione di questo grande Santo, chiediamo al Signore che il vostro compito di “risollevarsi” sia intriso di quella carità che, da una parte, vi vede impegnati in tante opere di solidarietà e vicinanza, dall’altra parte, attenti alla cura educativa delle nuove generazioni, attraverso la memoria e la tradizione.

Che, nella vostra missione di alpini e nella vostra vita di ogni giorno, si sprigioni sempre questa carità, la carità del Vangelo, la carità del Buon Pastore. E che, come Lui, possiate sempre vivere e agire perché i fratelli «abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza».

Di questa testimonianza, di questo «esempio», tutti abbiamo grande bisogno. Anche l’Italia.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa in occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario della battaglia di Montecassino

11 maggio 2014 - Abbazia di Montecassino

«Viandanti ma non erranti! Pellegrini ma non randagi!»¹.

Carissimi fratelli e sorelle,

sono le parole con cui Papa Francesco ha commentato qualche giorno fa l'episodio evangelico dei discepoli di Emmaus, e che ben introducono la nostra Celebrazione odierna.

Con questa Eucaristia, che apre le Celebrazioni commemorative del 70° anniversario della battaglia di Montecassino, diamo inizio ad un evento che definirei proprio così: pellegrinaggio!

Tra poco benediremo la fiaccola che attraverserà i Cimiteri Militari di questa zona, come in un pellegrinaggio appunto, non come in una mera commemorazione o in un andare senza senso: «Eravate erranti come pecore ma ora siete stati ricondotti al pastore e guardiano delle vostre anime», abbiamo ascoltato da Pietro nella seconda Lettura (1 Pt 2,20b-25).

Eravamo erranti, ora siamo viandanti. Cosa fa la differenza? Siamo «in cammino, ma sappiamo dove andiamo! Gli erranti non lo sanno»², spiega il Papa.

Sì, non basta andare, vagare! Anche tanti sportivi e tanti militari qui presenti potrebbero attestarlo: il cammino può essere gara, può essere marcia... Il pellegrinaggio, invece, è racchiuso tra una storia e una meta, si dispiega tra il passato e il futuro; esso chiede fatica, impegno, sacrificio, ma si accompagna pure a esperienze di accoglienza, trasformazione, speranza.

E tutto questo, in fondo, è racchiuso nel Progetto *Peacefix*, la manifestazione che stiamo vivendo, promossa in modo congiunto dall'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale in collaborazione con il Ministero della Difesa e con l'Amministrazione di Cassino.

¹ Francesco, Omelia nella Messa presso la Chiesa di S. Stanislao, Roma, 4 maggio 2014.

² Ivi.

C'è, prima di tutto, una storia che si vuole ricordare. Per meglio dire, c'è un insegnamento della storia che, con saggezza, si ritiene possa essere ancora significativo e istruttivo, specie per le nuove generazioni. Una storia di resistenza, certamente; prima di tutto, una storia di guerra, che qui si è consumata mettendo in luce quel sottofondo di distruzione pura e – potremmo dire – gratuita, che ogni guerra porta con sé e annienta vite umane, paesaggi, luoghi splendidi e significativi, pezzi di storia. È quanto qui avvenne con le battaglie del 1944, tra le quali la distruzione dell'Abbazia di Montecassino, seguita a un massiccio bombardamento, provocò particolare sgomento.

Questa storia va cambiata, per questo va narrata e ricordata, usando parole dense di coraggio e chiarezza, come le parole di Pietro nella prima Lettura (At 2,14a.36-41). Egli, parlando ai presenti di «quel Gesù che essi avevano crocifisso», fa sì che essi si sentano «traffiggere il cuore». È la potenza della Parola di Dio che provoca questo; ma è anche la potenza della parola di verità.

Fecero così, nel 1944, coloro che testimoniarono gli orrori che qui si consumavano, permettendo ad altri di venirne a conoscenza e porvi rimedio.

Bisogna narrare la verità sulla guerra, affinché la guerra non si ripeta. E il nostro celebrare di oggi vuole essere anche un modo di narrare, una via per «traffiggere il cuore» di chi ascolta, dei giovani che rappresentano il futuro di una società, di coloro che sono chiamati a prendere decisioni gravide di importanti conseguenze sulle sorti dei popoli....

Sì, bisogna narrare la storia per cambiare la storia! Non possiamo sottrarci a questo obbligo di coscienza.

Il singolare pellegrinaggio che oggi inizia è anche un segno, un simbolo del fatto che la storia si può cambiare; che si può passare – come recita lo slogan della manifestazione – «dai campi di battaglia ai campi di gara»! Il cuore di *Peacefix* è, infatti, una serie di competizioni e tornei sportivi che avranno luogo in questa settimana e che, simbolicamente, vogliono rappresentare un percorso di pace.

Come il pellegrinaggio, anche lo sport è fatica, impegno, sacrificio; e tutto questo è necessario non tanto per vincere quanto per fare del gioco un'esperienza in cui possa trasparire, come ha detto Papa Francesco alle Delegazioni delle Nazionali di calcio di Italia e Argentina, «la bellezza, la gratuità e il cameratismo. Se a una partita manca questo perde forza, anche se la squadra vince. Non c'è posto per l'individualismo, tutto è coordinazione per la squadra»³.

Noi, oggi, vogliamo passare dai campi di battaglia ai campi di gara. Quante volte, però, anche la gara sportiva diventa scontro di guerra! Solo come ultimo esempio, basti pensare a quanto accaduto a Roma pochi giorni fa. Come fare perché ciò non si ripeta? «Pensare che, prima di essere campioni siete uomini, persone umane», ha suggerito il Papa: «Uomini, portatori di umanità»⁴.

³ Francesco, Discorso alle Delegazioni delle Nazionali di calcio di Italia e Argentina, 13 agosto 2013.

⁴ Ivi.

È il cuore del messaggio della pace, racchiuso nelle celebrazioni di oggi e assunto come vocazione non solo dagli sportivi ma da tutti noi, in particolare dai militari. È proprio così: voi siete uomini, portatori di umanità. E questa umanità la portate tutte le volte che soccorrete l'umano dei fratelli, che lo difendete, che lo custodite e rispettate, con una delicatezza e attenzione che forse è di pochi.

Essere, e imparare sempre più ad essere, portatori di umanità! Questa, potremmo dire, è la meta del nostro pellegrinaggio, che si riassume nel Vangelo (Gv 10,1-10), con le semplici ma importantissime parole di Gesù: «Sono venuto perché abbiano la vita». Una meta che indica la direzione del cammino che Egli ha fatto e che noi siamo chiamati a fare.

Sì, carissimi. Tutti siamo a servizio della vita dell'uomo, di ogni singolo uomo; tutti siamo chiamati ad essere portatori di umanità, riscoprendo il valore stesso dell'umanità. Senza questa profonda intuizione e convinzione, ed anche senza questo significativo impegno, non avrebbe alcun senso la vocazione religiosa, la responsabilità civile e politica, lo stesso servizio militare: esso, con le scelte che ne conseguono, trova luce proprio nell'ottica della difesa della vita umana.

Nel Vangelo di oggi Gesù ci offre lo "stile" della difesa dell'umanità: lo stile del «pastore».

Vedete, dire "pastore" nella tradizione semitica non è come dire pastore da noi. Non si tratta, cioè, di un mestiere, sia pure importante, ma di una figura essenziale per la sopravvivenza. Il pastore non è solo colui che guida il gregge ma che lo difende, lo raggiunge in sentieri difficili, cammina davanti al gregge affrontando per primo i pericoli, quindi mettendo a rischio la propria vita per salvare le pecore. Anzi, come preciserà Gesù, per salvare, cercare, trovare, «una sola» pecora.



C'è, nell'insegnamento del Cristo, un confronto molto istruttivo ed esigente per tutti noi: per il mondo militare e sportivo, per il mondo dell'università e della politica. Da un lato, c'è il pastore, che viene per dare la vita; dall'altro, ci sono i ladri e i briganti, che vengono per rubare, uccidere, distruggere.

La guerra, ogni guerra, scoppia a partire da questi atteggiamenti. La pace, ogni pace, scoppia quando si diventa servitori della vita, portatori di umanità. Quando si impara a portare e usare l'arma del Vangelo per trasformare le armi con la logica della vicinanza e dell'amore, come ha fatto il nostro amato Giovanni XXIII, prima militare, poi cappellano, oggi Santo!

C'è una «porta» per entrare in questa logica: è Cristo; e la vita dell'uomo, di ogni uomo – quindi anche del nemico – appartiene a Lui. Una verità non facile questa, che ci richiede un'interiore uscita da noi stessi per entrare nell'altro; e questo è un aspetto del pellegrinaggio che, come dicevamo, diventa occasione di accoglienza, trasformazione, speranza.

È la lezione che, mi sembra, sprigioni dal luogo speciale in cui ci troviamo.

Come innumerevoli monasteri, anche l'Abbazia di Montecassino, particolarmente nel tempo della guerra, divenne la “casa” dove molti, indipendentemente dall'identità o nazionalità, trovavano rifugio, protezione, aiuto, affetto. Gli orrori della guerra hanno permesso che proprio tanti che qui si erano rifugiati qui trovassero la morte, assieme alla distruzione del monastero.

Ma il monastero è stato ricostruito: a noi, oggi, il compito di ricostruire la speranza, imparando anche la profonda lezione di accoglienza incondizionata che dalla vita monastica si irradia al mondo intero. Qui tutti ci sentiamo custoditi, proprio come il Salmista (Salmo 22), che sa di essere accompagnato dal Buon Pastore.

Carissimi,

lasciamo dunque che questo pellegrinaggio ci conduca a Lui, al Signore. Lui, che è il centro di questa Eucaristia, sia il centro di queste Celebrazioni e il centro della nostra vita. Così, i campi di battaglia diventeranno campi di gara e le «valli oscure» dell'odio e della paura diventeranno i «pascoli erbosi» e le «acque tranquille» dell'amore fraterno, verso cui Egli conduce l'umanità, affinché non ci siano più erranti ma pellegrini. E pellegrini di pace!

Così sia.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Omelia nella Messa conclusiva delle celebrazioni per il 70° anniversario della battaglia di Montecassino

18 maggio 2014 - Abbazia di Montecassino

Carissimi fratelli e sorelle,

concludiamo, con questa Eucaristia, il percorso iniziato una settimana fa per la commemorazione del 70° anniversario della battaglia di Montecassino. E, se è vero che quello di questi giorni è stato – come proponevamo all’inizio – un pellegrinaggio, è anche vero che il pellegrinaggio, nella vita cristiana, è una condizione permanente, un nostro stato creaturale, una dimensione necessaria: anzitutto per non fermarci nel cammino, per non arrenderci dinanzi a difficoltà e fragilità, sofferenze e cadute; poi, per non dimenticare che la nostra patria è il cielo.

Gesù, nel Vangelo (Gv 14,1-12), fa riferimento alla «casa del Padre» dove «vi sono molte dimore» e dove lui va per «prepararci un posto». La direzione che il nostro pellegrinaggio oggi prende è dunque, potremmo dire, quella di un ritorno a casa! E non solo perché la manifestazione di questi giorni si conclude.

Il cielo è la nostra patria perché la casa del Padre è la nostra casa. È bella questa sorta di identificazione tra casa e patria che, nel luogo e nell’evento che ricordiamo, assume particolare forza evocativa. Qui si combatteva per la “patria”, lasciando la propria “casa”. Qui si resisteva per difendere quella libertà che fa di ogni patria una casa. Qui, in particolare in questo Monastero, si rifugiavano, trovavano casa, anche coloro che non avevano più casa.

È il messaggio che vogliamo raccogliere e portare con noi affinché, in modo concreto, si traduca in cultura: *cultura del servizio, cultura della vita, cultura dell’accoglienza*.

Qui, dicevamo, molti hanno combattuto per la patria, lasciando anche la propria casa. Hanno cercato quel «bene comune» che è più grande dei beni personali, non perché li escluda o li rinneghi ma perché li comprende. «Il tutto è superiore alla parte», scrive Papa Francesco nell’Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, invitandoci ad «allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi»¹.

¹ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, nn. 234-237.

Perché patria e casa coincidano, non basta essere dei cittadini, anche buoni e responsabili. Occorre, a mio avviso, quanto il Santo Padre sostiene essere la base del bene comune: «diventare popolo»; impegnarsi nella «costruzione di un popolo in pace, giustizia, fraternità»².



C'è di mezzo una realtà di popolo, un'identità di popolo che è identità di cultura, tradizioni, storia. E c'è di mezzo quella peculiarità dell'umano per cui ogni persona e ogni popolo esiste e si realizza in relazione con l'altro, con il diverso, con la comunità.

In questa luce, trova spazio la logica che, pur giungendo ai limiti estremi del sacrificio di ciò che è più personale – come la casa, la famiglia, la stessa vita –, nasce, tuttavia, dalla semplice e concreta esperienza del servizio.

La prima Lettura (At 6,1-7) narra di un problema di interessi particolari sorto nella prima comunità di Gerusalemme. I discepoli di lingua greca mormorano contro quelli di lingua ebraica perché si sentono, in qualche modo, trascurati. La risposta degli apostoli è molto interessante: non dà peso alle differenze tra i due diversi popoli ma invita ciascuno a cercare, al suo interno, persone disposte a servire tutti!

Vengono così istituiti i diaconi, coloro, cioè, che nella comunità sono deputati a quel servizio che deve giovare al bene comune, perché il primato della carità non può essere sacrificato mai, neppure rispetto all'insegnamento della Parola. E questo

² Cfr. Ibidem, nn. 220-221.

non certo perché la Parola di Dio non sia essenziale ma perché non c'è autentico insegnamento che non vada accompagnato dalla carità e perché il servizio alla persona è il cuore del Vangelo.

A volte – in questo luogo ciò si è sperimentato – la via del servizio si concretizza nella difesa, in particolare qualora siano lesi i fondamentali diritti umani, specie i diritti dei poveri, degli ultimi, dei piccoli, di coloro che non hanno voce; qualora sia lesa quella libertà che fa di ogni patria una casa. Il mondo militare non deve difendere confini, deve difendere fratelli! E il vero bene comune supera l'idea territoriale di patria e approda a un senso di universale fratellanza.

È il messaggio racchiuso nella seconda Lettura (1 Pt 2,4-9), dove sembra echeggiare il grido contro quella che Papa Francesco, con sapiente incisività, chiama la «cultura dello scarto»³, cioè contro le prevaricazioni in nome di discriminazioni di sesso, razza, cultura, religione, nonché contro tutti gli attacchi alla vita e dignità umana. Gesù è qui descritto come la «pietra «rifiutata dagli uomini», «scartata dai costruttori» ma considerata «pietra d'angolo», «scelta e preziosa» per Dio; in essa, cioè nel Cristo, si riflettono tutti coloro che sono gli scarti, i rifiuti della nostra società.

Nei giorni di cui facciamo memoria, l'umanità era scossa da una delle più evidenti e assurde discriminazioni della storia, in cui con fredda determinazione si scartavano dal mondo gli appartenenti ad alcune categorie e razze, in particolare al popolo ebraico; una tragedia che, senza voler entrare nel tema, presentava molti volti inquietanti, non ultimo l'indifferenza nella quale il mondo sembrava paralizzato. La discriminazione è sempre ingiustificata, così come la lesione dei diritti umani; e, se è vero che la guerra è sempre ingiusta, è vero che la difesa è talora commisurata e spesso necessaria, proprio per superare l'indifferenza verso persone e popoli spesso dimenticati.

Come in un assurdo paradosso, diritti fondamentali vengono ancora conculcati, spesso in nome di una libertà presunta e con la complicità di coscienze accecate. E non stupisce che sia stato un uomo come Giovanni Paolo II – del quale, tra l'altro, proprio oggi ricordiamo il giorno della nascita – a levare alta la voce, alla fine del terzo millennio, a difesa del «diritto fondamentale alla vita». Egli, che nella sua Polonia perseguitata aveva potuto imparare le conseguenze strazianti di ogni genere di totalitarismo, si rendeva conto che questo crimine può essere facilmente rintracciato ancora oggi, se guardiamo a quel «numero sconfinato di bimbi cui viene impedito di nascere, di poveri cui è reso difficile vivere, di uomini e donne vittime di disumana violenza, di anziani o malati uccisi dall'indifferenza o da una presunta pietà»⁴.

Perché la patria diventi casa non basta, dunque, essere popolo. Bisogna essere – come egli stesso esortava – «popolo della vita e per la vita»⁵. Bisogna, potremmo dire, che la cultura della vita vinca sulla cultura dello scarto!

È quanto è avvenuto qui, in particolare in questo Monastero diventato, fra gli orrori della guerra, casa per chi non ha casa. È il messaggio antico e nuovo dell'ac-

³ Ibidem, n. 53.

⁴ Giovanni Paolo II, *Lettera Enciclica Evangelium Vitae*, n. 105.

⁵ Ibidem, n. 6.

coglienza, la cui urgenza sentiamo prorompere ogni giorno, mentre i fatti di cronaca pongono continuamente dinanzi ai nostri occhi e al nostro cuore realtà drammatiche di migranti in fuga, spesso maltrattati, rifiutati, o decimati prima ancora di arrivare a dei porti considerati sicuri.

La lezione di Montecassino per noi è anche questa: essere popolo accogliente. Mi verrebbe di dire, essere popolo fedele alla sua identità italiana, che ha l'accoglienza come caratteristica umana, culturale e, non ultimo, come frutto della sofferenza di aver patito in prima persona la discriminazione e il rifiuto, la condizione umiliante di essere stranieri in un mondo di fratelli.

Sì. Che nessuna strategia bellica, che nessuna opportunità politica, che nessun calcolo economico cancelli questa vocazione e questa nostra profonda identità: l'accoglienza!

Un'accoglienza che mi piace riassumere con le parole di Gesù nel Vangelo: «Quando vi avrò preparato un posto... vi prenderò con me perché dove sono io siate anche voi». È proprio vero. Accogliere è aprire le porte del cuore, della condivisione, della compassione. È non solo "preparare il posto" per l'altro ma "essere dove è l'altro": è su questa esigente verifica che si misura una società, un popolo, anche una Chiesa accogliente.

Non è facile ma è ancora il Papa a suggerirci una via per realizzare questo: «l'unità è superiore al conflitto»⁶, sostiene Bergoglio, ricordando che non bisogna lavarsi le mani dinanzi al conflitto, né lasciarsi imprigionare da esso, ma che occorre entrare nel conflitto e cercare di «risolverlo e trasformarlo», per poter «sviluppare una comunione nelle differenze»⁷.

La patria diventa casa se si abita insieme! E la Liturgia oggi ci ricorda che di questa casa, che si chiama Chiesa, noi siamo le «pietre vive», tutte diverse ma tutte essenziali perché l'edificio sia solido e risplenda della sua autentica e completa bellezza. Come il Monastero riedificato!

Carissimi fratelli e sorelle,

mi piace chiudere il nostro pellegrinaggio così, invitandovi a ripartire lungo la *via pulcritudinis*, la via della bellezza. Essa è visibile in ogni espressione dell'umano ed è percorribile sempre, insegnandoci che tutte le brutture, compresa la guerra, possono essere vinte, trasformate, trasfigurate se, ciascuno nel suo campo, tutti sappiamo essere artefici di una cultura del servizio, della vita, dell'accoglienza. Così, si spalanca gradatamente la via del nostro cammino verso «casa»: verso la Bellezza di quella patria del cielo che appare più vicina, perché non è l'opposto della terra ma, già da oggi, ne è l'orizzonte, la continuazione, la pienezza.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁶ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, nn. 226-230.

⁷ Ibidem.

Omelia nella Messa con le forze armate e i corpi armati dello Stato per la festa della Madonna di S. Luca

27 maggio 2014 - Bologna, Cattedrale

Carissimi fratelli e sorelle,

è per me una grande gioia, una grande commozione celebrare questa Eucaristia con voi e vi saluto tutti col cuore, con cuore di padre. Assieme a voi, saluto con cuore di figlio la nostra amata Vergine Maria, la Madonna di San Luca, Icona tanto venerata in questa splendida diocesi.

Un'Icona che sta sul monte.

Un'Icona che è venuta da lontano.

Un'Icona che scende dal monte.

Questo triplice movimento caratterizza la vita stessa della Vergine Maria, non solo nel tempo della sua esistenza terrena ma anche oggi mentre, da Madre, segue e accompagna noi suoi figli. Tutti noi, in particolare voi membri delle Forze Armate e di Pubblica Sicurezza che oggi, con devozione, siete venuti qui ai Suoi piedi, per implorare da Lei aiuto e confermarLe il vostro grande affetto.

Maria, accogliendoci, ci coinvolge nel suo cammino e ci chiede di compierlo anche noi.

Maria è Madre che sta sul monte e questo monte, per tutti i bolognesi, è “segno” di Lei, della Sua presenza, della Sua cura e del Suo amore materno.

La prima Lettura (Is 7,10-14:8,10) parla di un «segno» che il Signore vuole dare ad Acaz, re di Gerusalemme, in un momento di paura a motivo di una guerra che altri due re provano a muovere. Sappiamo che questo non avverrà ma Dio vuole che il re si fidi in anticipo e che chieda quel “segno” che Egli stesso vuole offrire. Acaz



rifiuta e Isaia, che è profeta, cioè che parla a nome di Dio, grida contro il popolo che non si fida di Dio.

Maria, invece, si fida; si fida di una fiducia incrollabile, che la fa stare salda nella fede, forte come su questa montagna. Così, guardando a questo luogo, anche la nostra fiducia è risvegliata, la nostra fede rafforzata, la nostra speranza rinata.

Quanti luoghi, nella storia, sono diventati “segno” della presenza di Maria e della Sua fede! Luoghi dove Ella è apparsa, irrompendo nella storia umana; luoghi che la tradizione e la pietà popolare hanno da sempre riservato alla preghiera, dedicandoli a Lei in modo del tutto particolare; luoghi qualunque, trasformati dalla presenza di Maria o dalla preghiera del popolo.

Il profeta Isaia spiega a tutto il popolo il segno che Dio darà: una vergine concepirà e partorirà un figlio, evento impossibile agli uomini ma possibile a Dio!

È sorprendente: noi, spesso, cerchiamo affannosamente dei segni; altre volte, invece, non vogliamo chiedere o accogliere i segni che Dio stesso manda. Ad Acaz, che è re, viene inviato un segno incomprensibile per chi detiene il potere regale: la liberazione del suo Paese non è legata alla forza, alla guerra, alla resistenza, ma alla nascita di un bambino da una vergine. E la vergine e il bambino erano due categorie disprezzate al tempo. Erano, direbbe Papa Francesco, gli «scarti della società».

Sì. Quelli che sono gli «scarti», gli «ultimi», sono “segni” di Dio, oggi come allora! E Dio, nel Suo liberare il popolo, comincia sempre da loro. Pensiamoci bene: non è forse un privilegio e una responsabilità, per noi, soprattutto per voi forze armate e forze dell’ordine, essere, in modo del tutto particolare, chiamati a operare in molte circostanze per gli “ultimi”, contribuendo a liberarli da vari pericoli? Non dimenticatelo: per liberare veramente bisogna sempre, potremmo dire, avere gli “ultimi” come criterio. Non c’è vera liberazione o libertà sociale, politica, economica, giuridica... che non arrivi ai più poveri, ai più disagiati, ai dimenticati. Anzi, che non parta da loro!

Cari amici, questo monte è “segno” del fatto che la vita degli uomini, dei piccoli, degli ultimi, interessa a Maria, che Ella si prende cura della vita di tutti e di ciascuno, sempre: come, d’altra parte, potrebbe non farlo la Madre? Questo monte è segno che anche noi siamo chiamati ad essere presenza amorevole, rassicurante, quasi materna. Non avrebbe senso la vocazione militare se non fosse “segno” che la vita dell’uomo vale, perciò va difesa. E questo può risvegliare negli altri la fiducia, per certi versi pure la fiducia nelle Istituzioni, nel senso dello Stato.

Maria, sul monte, è arrivata partendo da lontano: la tradizione dice che la vostra stupenda Icona è di origine bizantina e che è approdata qui specificamente per cercare il popolo bolognese.

È il compito della Madre, è il compito della Chiesa, è il nostro compito: cercare! Cercare il Signore, anzitutto; e poi cercare tutti, incessantemente, uscendo e raggiungendo, come direbbe il Papa, ogni «periferia» geografica ed esistenziale.

Maria non si stanca di farlo, anche se ogni suo viaggio è faticoso, come era stato il primo verso la cugina Elisabetta. È venuta da lontano, qui, la Madre, quasi ripetendo le parole del Salmista: «Ecco io vengo, o Signore, per fare la tua volontà», per «annunciare la tua giustizia» (cfr. Salmo 39)...

Anche voi militari vi spingete lontano, in obbedienza alla volontà dei superiori ma animati dall'annuncio urgente della giustizia. Andate nelle periferie di questa stupenda città, dove emarginazione e criminalità, più o meno sommerse, rivelano le fragilità di fratelli che hanno bisogno di essere cercati e raggiunti da un cuore di Madre. Spesso, voi andate fino alle periferie di guerra, immigrazione, disastri e calamità naturali...

Non dimenticatelo mai! Voi dovete essere – e so che di fatto già lo siete, per questo vi ringrazio – questo cuore di madre. Voi dovete andare alla ricerca dell'uomo: l'uomo da difendere, come dicevamo, ma anche l'uomo da recuperare.

Maria fa così con noi. Ci raggiunge quando siamo nella necessità e nella sofferenza così come quando ci siamo smarriti. Ci aiuta a trovare la via di casa, la verità di noi stessi.

Ecco, mi verrebbe di dire: fate così anche voi, aiutate l'uomo a cercare se stesso! Quando lo dovete riprendere, forse carcerare, magari punire, non accontentatevi di questo, ma spingetevi più in là e osate cercare, raggiungere e correggere quegli uomini che, sia pur criminali, rimangono fratelli!

Ma come si può fare questo?

Maria scende dal monte, in questi giorni e in alcuni momenti particolari della vostra storia. Vedete, la Madonna si avvicina non solo per soccorrerci ma per camminare con noi. Diventa come noi. Condivide, soffre e ama. Non è solo Madre che protegge e dà fiducia o Maestra che corregge e conduce. È donna, è sorella che vive la nostra esperienza di vita. Scende, cioè si "abbassa" a sperimentare la vita di tutti.

Quando, nel mistero dell'Annunciazione, come abbiamo ascoltato dal Vangelo (Lc 1,26-38), Ella risponde all'angelo, non dice semplicemente «Fiat», «avvenga», ma avvenga «per me». Si mette in gioco personalmente, si lascia trasformare per noi e, in un certo senso, da noi. Diventa «serva» del Signore e, in certo senso, nostra «serva», serva come noi che siamo chiamati ad essere servi gli uni degli altri.

In Lei, e in questo servire, ci ritroviamo tutti in unità; così, l'"unità fra diversi", che è la via per compiere bene il nostro dovere, diventa uno straordinario seme di pace. Quanto lo ha ricordato Papa Francesco nel suo viaggio in Terra Santa conclusosi appena ieri!

La condivisione genera la comunione e questa condivisione occupa uno spazio vitale nella vita dei militari, delle forze dell'ordine, a partire dai cari cappellani che vivono tra loro. Voi tutti condividete, diventate uno con la gente che siete chiamati a servire, assumendo nel cuore le loro ansie, i bisogni, le ferite, fino a farle diventare vostra carne. È uno straordinario contributo alla causa della pace! È l'essenza della comunione, senza la quale la pace non può esistere o, al massimo, rimane apparente.

Carissimi fratelli e sorelle,

c'è un ultimo movimento che la Madre fa: domenica prossima, nella Festa dell'Ascensione, Ella ritornerà sul monte. Senza questo "salire" il cammino non è completo: e salire su questo monte non significa salire "di grado" ma andare verso Dio con la preghiera, i sacramenti, la vita di fede...

Un grande Santo, Ignazio di Loyola, prima di ripartire da Gerusalemme, volle tornare sul monte dell'Ascensione, per vedere i segni delle orme di Gesù e capire quale direzione doveva prendere il suo cammino. Facciamolo anche noi. Seguiamo le orme di Maria, ricordando che Lei, per prima, ha seguito le orme di Suo Figlio. È Lui, in realtà, che «si abbassa fino a noi». È «l'umiltà di Gesù» che, lo ha ricordato Papa Francesco con i profughi e i disabili in Giordania, è «il Suo chinarsi sulle ferite umane per risanarle»¹.

Per l'intercessione della Madonna di San Luca, il Signore doni anche a noi l'umiltà di salire e scendere dal monte, per essere presenza amorevole che soccorre, risana, risveglia fiducia.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Discorso ai profughi e disabili*, Betania oltre il Gordano, 24 maggio 2014.



Omelia nella celebrazione per il bicentenario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri

6 giugno 2014 - Piazza San Pietro

*Carissimi fratelli e sorelle, amatissimi Carabinieri,
dobbiamo guardare al cuore!*

È il messaggio che la Liturgia ci offre, nel primo venerdì di giugno, cioè nel giorno e nel mese che la Chiesa dedica al Sacro Cuore di Gesù. E mi sembra un'indicazione bella, profondamente appropriata, perché richiama lo "stile" con cui l'Arma dei Carabinieri, da duecento anni, svolge la sua missione a servizio della Nazione Italiana: voi, infatti, non lavorate solo con competenza e precisione, dedizione e abnegazione, lavorate col cuore! E per questo sento, con commozione, di gridarvi: «Grazie!». È il grazie della gente, della Chiesa, il mio grazie di pastore e padre.

Un grazie a tutti, uno per uno, a cominciare dalle autorità che saluto con profonda stima e affetto ed in particolare il Ministro della Difesa on. Roberta Pinotti e il carissimo Gen. Leonardo Gallitelli, comandante generale dell'Arma dei Carabinieri.

Nella nostra Eucaristia vogliamo dire però soprattutto grazie a Dio per questi duecento anni: «Benedici il Signore, anima mia» abbiamo cantato nel Salmo, «non dimenticare tutti i suoi benefici» (cfr. Salmo 102[103]). Siamo qui per questo, per benedire e non dimenticare! E perché quando si celebra un anniversario, specie se così importante, si desidera tornare alle radici e, in questa luce, leggere le nuove sfide che sempre interpellano.

Quali sfide, oggi, per i Carabinieri italiani? Alla luce della Parola di Dio proclamata, le raccoglierei in due parole:

- La sfida della verità.
- La sfida del servizio.

La prima Lettura (At 25,13-21) fa riflettere sulla figura di San Paolo, un uomo straordinario, un dottore della legge che troviamo in prigione perché, avendo incontrato Gesù, vive una conversione che lo porta a diventare difensore di ciò che aveva con determinazione perseguitato.

Paolo è l'uomo della verità: ne fa esperienza, l'annuncia con la parola, la realizza con le scelte di vita, la difende affrontando sofferenze, persecuzioni, prigione, morte.

E la verità è sfida che anche noi ci troviamo ad affrontare, in un mondo in cui il relativismo e il soggettivismo non si limitano ad essere correnti culturali più o meno imponenti ma avvelenano talmente la vita dei singoli e della società, da assumere

un vero e proprio potere di corruzione. Pensiamoci bene: non è forse a servizio della verità e contro ogni corruzione che nasceva, duecento anni fa, l'Arma dei Carabinieri?

La verità, parola purtroppo ormai impopolare per le nuove generazioni, è in realtà il fondamento della giustizia, del bene comune, della pace che noi stessi siamo chiamati a custodire. Lo dice il nostro amato San Giovanni XXIII: «L'ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale. Infatti, è un ordine che si fonda sulla verità»¹.



C'è una verità che fa parte dell'ordine, della sicurezza, e si costruisce con il quotidiano lavoro dei Carabinieri nelle nostre Stazioni, anche le più piccole, sparse su tutto il territorio nazionale e concretamente vicine alla gente. C'è poi una verità, potremmo dire, scientifica, che richiede l'impegno investigativo in indagini criminali o la perizia di smascherare contraffazioni e inquinamenti. C'è, ancora, una verità che si configura come lotta alla menzogna di governi che opprimono, regimi che ledono la libertà, guerre che occultano le loro atrocità, comunità – persino famiglie – diventate più soffocanti di prigioni. E c'è infine una verità profonda, scritta nel cuore di ogni uomo, fosse pure il più criminale, che ci obbliga ad andare oltre le apparenze e i giudizi facili, invitandoci sempre a dare alla persona possibilità di riscatto, recupero, rinascita.

¹ Giovanni XXIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris*, n. 20.

Questa verità è da voi ricercata a vari livelli e, in contesti particolarmente delicati, va perseguita anche privilegiando «il dialogo – lo scrive Papa Francesco – come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni»².

Questa verità è da voi testimoniata, talora fino al dono della vita. E al dono della propria vita, non lo dimenticate, si arriva per difendere quello che è il principio stesso della verità: la dignità inviolabile della vita e della persona umana. Quando questa dignità fosse in pericolo, sarebbe in pericolo la stessa verità, anche se proclamata da coloro che detengono il potere o dalle leggi. Non stupisce, pertanto, come la coscienza dei carabinieri si rivolti contro violazioni del genere; e non c'è dubbio che il dono della vita di tanti nostri colleghi e amici, caduti nel dovere quotidiano, nelle realtà di guerra, nella volontaria immolazione – fra tutti, ricordiamo solo il commovente sacrificio di Salvo D'Acquisto – sia martirio di verità.

Il Vangelo (Gv 21,15-19) raffigura Pietro nel suo ultimo incontro con Gesù, il quale gli pone la domanda decisiva per la sua vocazione: «Mi ami?... Pasci».

Pietro, da quel momento, diventa l'uomo del servizio!

È bellissimo che la Liturgia ci faccia contemplare proprio oggi questo Vangelo, in Piazza S. Pietro e a pochi minuti dall'incontro con il Papa. Ed è bellissimo che questo Vangelo ricordi a noi le parole di Gesù che indicano il primato del servizio d'amore. Questo, potremmo dire, è il senso del primato di Pietro come guida della Chiesa; e mi piace pensare che sia il primato che deve caratterizzare il compito di tutti i Carabinieri, in particolare di coloro che, tra voi, hanno responsabilità direttive e di guida.

È proprio vero: l'entità del servizio cresce proporzionalmente al grado di responsabilità. E la sfida del servizio è la sfumatura più importante per portare avanti la missione secondo lo spirito dell'Arma, in un tempo in cui la gratuità, la disponibilità, la custodia, sono valori disprezzati e considerati ostacolo al consumismo e alla produttività esasperata, cioè a quelle distorsioni che corrompono il senso della società e persino dell'economia. «Nel vigente modello “di successo” e “privatistico” – scrive Papa Francesco – non sembra abbia successo investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita»³.

Noi, però, rifiutiamo questo modello e sembra che la gente se ne accorga, guardando ai Carabinieri come a gente di servizio: servizio alla Patria, al bene comune, ai singoli, in particolare proprio ai «deboli» e ai «meno dotati».

È interessante notare come, nel Vangelo, Pietro non riesca a capire la pienezza della parola che Cristo gli rivolge chiedendogli: «mi ami?» e, nella risposta, usi un verbo, per così dire, più debole: «ti voglio bene». Egli saprà dire: «Ti amo» solo quando avrà iniziato a pascere, cioè a servire.

Sì. Bisogna amare per servire e bisogna servire per capire veramente cosa significhi amare. Il servizio arriverà, come dice Gesù, a portare Pietro dove non vuole e

² Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 240.

³ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 209.

quante volte è la nostra esperienza: una destinazione inattesa, un compito sproporzionato, un contesto ostile, un lavoro che non entusiasma, un incarico ad alto rischio, un sacrificio estremo.

Carissimi carabinieri, carissimi amici,
verità e servizio!

Ma come rispondere sempre meglio a tali sfide? Io so darvi un solo suggerimento: con Gesù!

Vedete, Paolo diventa uomo di verità quando incontra il Signore e capisce che Egli è la Verità in persona. Pietro diventa uomo di servizio crescendo nell'amore per Lui.

Non vi accontentate, mai, di una verità legalista o di un servizio formale: andate al cuore! Aprite il cuore – quel cuore che caratterizza il vostro operato di Carabinieri – alla Verità trascendente e al servizio fatto per Amore: vi scoprirete un tesoro nascosto, una fiamma che arde ancor più di quella che portate fieramente sulle divise. È la fiamma che Maria, la nostra amatissima *Virgo Fidelis*, ha portato in grembo, in cuore, e che continuamente ci offre, in risposta alle nostre necessità e alla nostra preghiera.

Accogliete questa fiamma e portatela anche voi a coloro che soccorrete, difendete, custodite, correggete... tutti, non dimenticatelo, sono fratelli assetati di Infinito. Così, la storia di questi duecento anni si confonderà sempre più con la storia dell'Infinito Amore di Dio per gli uomini, si trasformerà in amore e rimarrà per sempre. Grazie di cuore.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Indirizzo di saluto al Santo Padre in occasione del bicentenario della fondazione dell'Arma dei Carabinieri

6 giugno 2014 - Piazza San Pietro



Santità, amatissimo Papa Francesco, grazie!

oggi ci sentiamo accolti da Lei con la gioia umile e trepidante di chi è consapevole di ricevere un grande dono, quello della Sua paternità, quello della Sua parola.

Celebrando il bicentenario dell'Arma dei Carabinieri, ricordiamo una storia che non è semplicemente loro, ma è la stessa storia della Nazione, di tutte le persone alle quali i Carabinieri sono vicini nel servizio, perché anche a loro sta a cuore l'uomo, le sue necessità, soprattutto la sua vita.

Ho detto: a cuore; e il cuore, Santo Padre, è ciò che contraddistingue lo "stile" dei Carabinieri italiani che, come loro Ordinario, ho l'onore e la gioia di servire. Qui siamo in tanti. Sottolineo solo la presenza del Ministro della Difesa on.le Roberta Pinotti e del comandante Generale dell'Arma Gen. Leonardo Gallitelli che esprime oggi, come sempre, la paternità responsabile e affettuosa a tutti i Carabinieri.

Santità, siamo qui perché questo importante anniversario, che pur prevede festeggiamenti civili, è per noi anzitutto festa di famiglia, di comunità. Siamo qui perché ci sentiamo e siamo Chiesa!

E siamo Chiesa, Chiesa strutturalmente “in uscita”, che può incontrare gli uomini sulle strade e nelle periferie, dove la maggior parte dei carabinieri operano, portando quei valori di giustizia, solidarietà, fratellanza così cari al patrimonio cristiano.

IncontrandoLa, Santità, questa porzione della Chiesa di Cristo risente le parole con cui Egli si rivolgeva a Pietro e che, provvidenzialmente, proprio oggi la Liturgia ci fa contemplare: «Mi ami?... Pasci!» (cfr. Gv 21,15-17). Ringraziamo il Signore per il dono della Sua Chiesa; Lo ringraziamo per aver ripetuto a Lei, la sera del 13 marzo di un anno fa, queste stesse parole. E ringraziamo Lei, amatissimo Padre, per aver pronunciato il suo «sì», continuando a insegnare a tutti che la missione di pascere, di servire, non si compie se non allargando i confini del cuore all'amore.

In questo amore trova senso pure il servizio dei Carabinieri e, quando la vita trova senso nel servizio d'amore, la logica del Vangelo si fa lentamente strada. Ce l'hanno insegnato tanti Carabinieri, fratelli che hanno compiuto la loro missione con dedizione, fino al dono della vita per amore: fra tutti, non possiamo non ricordare con commozione Salvo D'Acquisto, del quale è in corso la Causa di Beatificazione, per noi esempio da seguire e amico che ci accompagna.

Santità, come loro anche tutti i Carabinieri d'Italia hanno in cuore un sogno e oggi lo portano al cuore di Pietro, responsabilizzati dal sapere di dividerlo con lui. È il sogno della pace!

Per questa pace i Carabinieri si impegnano nel dovere quotidiano cercando di impugnare l'arma del Vangelo, certi che solo così tutte le altre armi, secondo la profezia di Isaia, potranno essere trasformate in falci (cfr. Is 2,4). Per questa pace preghiamo, e ho la gioia di comunicarle che nelle due Chiese dell'Ordinariato in Roma (quella di S. Caterina e quella del Sudario) ci sarà l'adorazione eucaristica quotidiana e continua per invocare il dono della pace secondo le intenzioni del Papa. Vogliamo che si chiamino: le Chiese della preghiera per la pace. E oggi vogliamo supplicare Dio con forza per l'incontro di preghiera che tra due giorni vedrà qui, accanto al Papa, il Presidente palestinese e quello Israeliano.

E preghiamo per Lei, Santo Padre, con tutto il nostro cuore e sempre, offrendo i nostri sacrifici per il Suo ministero. Ci conti! E preghi anche Lei per noi, per i Carabinieri e le famiglie, i caduti e le loro famiglie, perché tutti possiamo veramente essere fedeli alla nostra missione, con la protezione dolce e materna di Maria, *Virgo Fidelis*, alla quale ci affidiamo e La affidiamo con fiducia e tenerezza. Ci benedica, Papa Francesco, ci voglia bene. Noi Le vogliamo tanto bene e La stringiamo in un abbraccio immenso come questo colonnato, forte come l'affetto di ciascuno di noi.

Così sia. E grazie di cuore!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

Omelia nella Celebrazione della Solennità di Pentecoste

8 giugno 2014 - Basilica del Pantheon

Carissimi fratelli e sorelle,

«Pace a voi!» È il grido con cui Gesù Risorto, nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Gv 20, 19-23), si presenta ai discepoli, quasi “personificando” il Dono dello Spirito Santo che sta per soffiare su di loro: «Ricevete lo Spirito Santo».

Sì, la pace è dono dello Spirito. E la pace, con forza, vogliamo invocare per noi e per il mondo, in questa speciale Festa di Pentecoste, in particolare pensando all’incontro di preghiera che avrà luogo nel pomeriggio tra Papa Francesco e i Presidenti di Israele e Palestina.

Forse non ce ne rendiamo conto, ma siamo in un momento significativo della storia, anche della storia della Chiesa. Il gesto coraggioso, profetico del Santo Padre, non è solo quello di invitare due personalità grandi e decisive in casa sua, ma il farlo per pregare. Sarà una preghiera per la pace in Terra Santa e in Oriente; sarà un modo di richiamare l’attenzione dei cuori su tanti conflitti ancora vivi e spesso dimenticati del mondo intero; sarà un’occasione per dare un forte messaggio anche alla Chiesa: per ricordarci come molte cose che sembrano impossibili – e di fatto lo sono per le forze umane – sono doni che bisogna chiedere a Dio invocando lo Spirito, Sorgente di ogni dono.

E allora invochiamoLo, lo Spirito Santo, con le parole che la Liturgia oggi ci ha messo sulle labbra nel ritornello al Salmo: «Manda il tuo Spirito Signore a rinnovare la terra» (Salmo 103).

Rinnovare! Lo Spirito Santo rinnova, porta sempre con Sé la novità di Dio.

Se ci pensiamo bene, però, la novità è un qualcosa che, ad un tempo, ci attira e ci impaurisce.

A volte la vorremmo a tutti i costi, arrivando così a sfigurare i doni di Dio, eliminando le persone.

Quante volte i sentimenti si



impongono su legami affettivi e coniugali, materni e paterni, arrivando a passare sulla vita degli altri per – come si dice – “rifarsi una vita”. E quante volte la mentalità esasperatamente produttiva impone quel «vigente modello “di successo” e “privatistico” in cui, come scrive il Papa, «non sembra abbia successo investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita»¹: un modello le cui conseguenze sociali, politiche, economiche e lavorative sono sotto gli occhi di tutti.

Questo modo di rinnovare è lesivo della dignità umana ed è indicativo di auto-referenzialità; è un modo di portare avanti quella «cultura dello scarto», da cui Papa Francesco tanto ci mette in guardia, che «considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare»².

Rinnovare, invece, non significa né scartare l'uomo né scartare il bene, ma significa fare spazio alla novità di Dio che si fa strada per mezzo dello Spirito. E, se è vero che spesso noi siamo in cerca delle novità a tutti i costi, è altrettanto vero che molte volte è proprio la novità di Dio che ci fa paura, che non riusciamo ad accettare, che non riusciamo ad accogliere in noi stessi. In una parola, che non riusciamo a sperare.

In fondo, la mancanza di novità, di questa novità di Dio, è mancanza di speranza ed è questo che ci distrugge, ci blocca, ci porta alla tristezza. Come leggiamo nel Messaggio speciale per l'Europa, promulgato a conclusione del Sinodo dei vescovi nel 1999, «l'uomo non può vivere senza speranza: la sua vita, condannata all'insignificanza, diventerebbe insopportabile»³.

Ma come aprire il cuore alla speranza e alla novità di Dio?

Il Signore ci offre un'indicazione, semplice e decisiva, che oggi vorrei proporvi come via concreta da percorrere: perdonare. È «via del perdono»!

«A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati», dice Gesù, e non è solo parola rivolta agli apostoli, ai vescovi, ai sacerdoti, come siamo abituati a pensare, ma è parola per tutti i discepoli, per tutti noi. Se non ci apriamo al perdono, lo Spirito non può fare nuove tutte le cose, perché la storia cambia così, quando cambiamo noi, quando cambia il cuore dell'uomo.

Il rinnovamento che lo Spirito dona e chiede è anzitutto una disciplina interiore, che dobbiamo avere con noi stessi, per accorgerci del male, del peccato – è questa l'unica cosa che andrebbe scartata! – e rivolgerci all'infinita Misericordia di Dio. Ricordiamolo sempre: non c'è rinnovamento più profondo di una richiesta di perdono, di una Confessione!

Il perdono è, pertanto, anzitutto un dono da chiedere; e se ogni persona sapesse chiedere il perdono, a Dio e agli altri, molte cose cambierebbero radicalmente, nella vita dei singoli e dei popoli.

Ma il perdono, ricevuto, è anche dono da elargire. E pure per questo occorre quel

¹ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 209.

² Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 53.

³ Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei vescovi, *Messaggio finale*, 23 ottobre 1999.

dono dello Spirito Santo che ci renda capaci di quanto, per natura, non saremmo portati a fare. Senza perdono vicendevole, infatti, si provoca la distruzione di legami forti, di amicizie, di affetti familiari... arrivando così, ancora una volta, alla «cultura dello scarto», che solo il perdono può trasformare in «cultura dell'incontro».

È questo che accade la sera di Pentecoste, la prima Lettura (At 2,1-11) ce lo ha fatto contemplare. Quel che avviene di strano, di nuovo, è che tutti «si capiscono», pur parlando lingue diverse. Lo Spirito, accolto e trasformato in perdono, offre la via reale e concreta, faticosa ma luminosa per sconfiggere incomprensioni, maldicenze, calunnie, equivoci. Lo Spirito rende capaci di quella comunicazione che è la concretizzazione della comunione, nella quale ciascuno si dona nella verità e nella verità accoglie l'altro. L'immagine del «corpo» che ha «molte membra», descritta da Paolo nella seconda Lettura (1 Cor 12,3b-7.12-13), deve perennemente ricordarci questa profonda verità.

Carissimi fratelli e sorelle,

perdonare e rinnovare. Chiediamo questi doni allo Spirito, invochiamoli come germe e promessa di pace per i nostri cuori e per le nostre famiglie, per la Terra Santa e per il mondo intero.

«L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità»⁴, leggiamo nella *Evangelii Gaudium*. Maria, che si è lasciata condurre dallo Spirito Santo rinnovando veramente la faccia della terra, sostenga in noi questa preghiera e questa convinzione, insegnandoci a credere, come Lei, che «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37): nemmeno il perdono... nemmeno la pace!

E così sia.

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

⁴ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 230.

Relazione introduttiva al Corso di Formazione e Aggiornamento per i Cappellani Militari

16 giugno 2014 - Loreto, Scuola di Lingue Estere dell'Aeronautica



Carissimi cappellani, carissimi fratelli presbiteri,

come vi scrivevo nel dépliant di invito, questo nostro incontro è per me motivo di grande gioia. L'ho atteso con ansia ed è la prima volta, dal giorno della Nomina a Ordinario Militare, che siamo riuniti insieme per un tempo lungo, che ci darà modo di con-

dividere una tappa importante nel cammino di questa nostra diocesi, un momento, ne sono certo, di grande grazia. Vi do il benvenuto e vi saluto tutti di cuore...

Siamo pastori per voi! Questi preti sono preti per voi!

E allora saluto di cuore tutti voi sacerdoti, i carissimi cappellani. Ho già avuto modo di conoscervi personalmente e il rapporto personale con voi, come fin dall'inizio ho affermato, è la parte più importante del mio ministero episcopale. Vi ho incontrati nei luoghi in cui operate e vi confesso che ho benedetto di cuore il Signore!

È un servizio, il vostro, che portate avanti con dedizione, amore, competenza. Siete, come ha detto il Papa qualche giorno fa all'Udienza nel bicentenario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri, «presenza importante» nell'«ambiente» dei militari e per il loro «cammino di fede»¹. Come dimenticare quelle parole e quello storico incontro? Come dimenticare il saluto che personalmente vi ha rivolto Papa Francesco, dimostrando affetto e stima per il ministero dei cappellani? Anch'io nelle mie visite, nei miei incontri personali e nelle celebrazioni, nei colloqui con le autorità e i militari, tocco ogni giorno con mano quanto necessario e salutare esso sia per i nostri militari, per la nostra diocesi e, di riflesso, per tutta la Chiesa.

È bello che il nostro *sensus ecclesiae*, il senso di Chiesa, la consapevolezza di essere Chiesa cresca sempre più. E questo può avvenire solo se cresce il senso di ap-

¹ Francesco, *Discorso ai Carabinieri italiani nel Bicentenario di Fondazione dell'Arma*, Piazza S. Pietro, 6 giugno 2014.

partenenza e amore alla Chiesa tutta ma anche a questa Chiesa e a questo presbiterio. E appartenenza e amore sono due vocaboli ricchi di significato, di un significato sponsale.

È l'orizzonte nel quale iniziare i nostri lavori. Siamo qui per crescere come Chiesa e come presbiteri. Siamo qui non per un Convegno – anche se i lavori sono strutturati a mo' di Convegno –, non per un semplice aggiornamento ma, potremmo dire, per rispondere sempre meglio alla nostra vocazione. Siamo qui, cioè, per accogliere il dono e il compito della formazione.

Sì, la formazione! È un tema al quale tengo particolarmente; al quale, da vescovo, ho sempre dedicato molte energie, forse anche perché, nella mia esperienza di rettore del seminario, ho potuto in modo tangibile rendermi conto di quanto decisiva sia la formazione per il presbitero. Una formazione completa, "a 360 gradi", come si suol dire. Una formazione, cioè, che, partendo dall'umano, raggiunga in profondità la dimensione spirituale e, attraverso elementi di carattere intellettuale e culturale, arrivi a qualificarsi come formazione pastorale.

Questi quattro cardini della formazione – umano, spirituale, intellettuale, pastorale – sono tutti essenziali, a partire da quel «fondamento» che la Pastores dabo Vobis, un Documento di vero e proprio riferimento per la vita e il ministero dei presbiteri, identifica nella «formazione umana»².

Quando si parla di formazione presbiterale, tuttavia, mi sembra si corrano concretamente due rischi.

Il primo rischio è la carenza di una «formazione completa».

Non è inusuale, purtroppo, notare come, nei nostri seminari, si tenda a privilegiare la formazione culturale e, casomai, pastorale, offrendo meno cura alla formazione spirituale e forse nessuna cura alla formazione umana. Se ci pensiamo bene, la preparazione al ministero diventa, così, una sorta di percorso scolastico-accademico e lo stesso discernimento rischia di essere inficiato da elementi non del tutto essenziali, quando non fuorvianti: potrebbe sembrare più adatto al sacerdozio, per dirla in modo semplice, chi fosse più bravo e veloce negli esami o chi "apparisse" dedito a pratiche pietistiche... La cura delle vocazioni, al contrario, è un vero e proprio compito educativo, è questione di attenzione diuturna e seria, di aiuto concreto e completo alla crescita della persona nella sua identità, nella sua relazione con Dio, nella sua disponibilità al dono della vita per amore del Signore, dei fratelli e della Chiesa.

L'altro rischio che la formazione corre è quello di essere considerata semplicemente uno scalino per entrare nel mondo presbiterale, arrestandosi alla soglie del ministero. Manca cioè spesso, tra i presbiteri come pure tra i vescovi, la percezione dell'importanza e della responsabilità di una «formazione permanente» che abbia anch'essa capacità di incidere sul ministero pastorale, agendo attraverso la maturazione del presbitero.

È per questo, cari confratelli, che noi siamo qui: per la nostra formazione permanente!

² Cfr. Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo Vobis*, nn. 43-44.



cerdozio» e chiami «nel sacerdozio». La risposta del chiamato, infatti, «deve riepimersi e riaffermarsi lungo gli anni del sacerdozio in numerosissime altre risposte, tutte radicate e vivificate dal «sì» dell'Ordine sacro»³.

Che bello: chiamati «al» sacerdozio e chiamati «nel» sacerdozio!

Chiamati a pronunciare un «sì» che è doveroso ma è anche meraviglioso poter rinnovare ogni giorno, dinanzi a nuove difficoltà e a nuovi doni, nel contesto di una crescita sempre più profonda del rapporto di intimità col Signore. Un «sì» che si incarna in modo concreto ed esigente anche nella formazione permanente e, in essa, diventa non una pura formalità ma il «sì» della fedeltà e dell'amore.

Appartenenza e amore, fedeltà e amore: il vocabolario sponsale si conferma. E come non vedere in questa appartenenza, in questa fedeltà e in questo amore un richiamo a quanto Papa Francesco non si stanca di dire a noi pastori, invitandoci spesso a ritornare a quel «primo amore» per Cristo⁴, origine della nostra vocazione e della relazione con Lui, come pure insistendo circa la necessità di portare addosso l'«odore delle pecore», per amore dei nostri fratelli?

È ancora Giovanni Paolo II a spiegarlo: da una parte «la formazione permanente è espressione ed esigenza della fedeltà del sacerdote al suo ministero, anzi al suo stesso essere»; dall'altra parte, essa riconduce a quella «carità pastorale» che ci richiede di «conoscere sempre più profondamente il mistero di Cristo» e, al contempo, di «conoscere sempre più le attese, il bisogno, i problemi, le sensibilità dei destinatari del suo ministero: destinatari colti nelle loro concrete situazioni personali, familiari, sociali»⁵.

Da qui il tema che, anche su vostro suggerimento, è stato scelto per il nostro Corso di Formazione: «La famiglia nella Chiesa dell'Ordinariato Militare: ricchezza da riscoprire e impegno pastorale».

Un tema, evidentemente, di grande spessore umano e spirituale, sociale e cultu-

³ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Pastores dabō Vobis*, n. 70.

⁴ Cfr. Francesco, *Omelia a Santa Marta*, 6 giugno 2014.

⁵ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Pastores dabō Vobis*, n. 70.

rale, che interpella fortemente la pastorale, nell'attuale momento storico della Chiesa e del mondo.

Esattamente 20 anni fa, la Chiesa celebrava l'Anno della Famiglia, in parallelo all'analoga iniziativa delle Nazioni Unite. Giovanni Paolo II, definito, proprio nel giorno della sua canonizzazione, «Papa della Famiglia»⁶, nella Lettera alle Famiglie scritta per l'occasione, sottolineava come «tra popoli e Paesi



diversi» la famiglia «rimane sempre e dappertutto la via della Chiesa. In certo senso lo diventa ancora di più proprio là dove la famiglia soffre crisi interne, o è sottoposta ad influenze culturali, sociali ed economiche dannose, che ne mirano l'interiore compattezza quando non ne ostacolano lo stesso formarsi»⁷.

Non viviamo forse anche oggi un momento così? Come Chiesa, ci collochiamo pertanto nel ricordo di questo XX anniversario, come pure nel cammino di preparazione al Sinodo sulla famiglia del prossimo ottobre, sul quale avremo modo di lavorare ulteriormente in questi giorni. Sapete come ad ognuno di voi sacerdoti sia stato da me inviato il Questionario di preparazione al Sinodo, raccolto e sintetizzato dai 16 decani i quali, durante il nostro Corso, cercheranno di elaborare una sintesi conclusiva per inviarlo alla commissione responsabile.

La riflessione sulla famiglia, poi, si rivela particolarmente urgente in un tempo in cui gli attacchi ad essa sono sempre più organizzati e giustificati con motivazioni culturali, scientifiche, giuridiche, sociali, politiche... rischiando di distorcere l'antropologia e confondere il senso della pastorale.

E il tema della famiglia, infine, ci interpella in modo concreto guardando alla vita quotidiana delle nostre famiglie militari, ai loro problemi e difficoltà che, non lontani dalle problematiche attuali di tutte le famiglie della Nazione, hanno tuttavia le loro peculiarità. Già nei primi mesi di ministero tra voi ho avuto modo di rendermene conto, parlando con la gente e conoscendo molte famiglie.

Penso alle tante famiglie rese più fragili dalle distanze che spesso i militari sono costretti ad accettare nel loro servizio, e che non poche volte si prolungano per molti anni, con conseguenze pesanti sulla resistenza del vincolo coniugale e sull'educazione dei figli.

Penso al numero che so essere elevato, anche se non conosco l'esatta percentuale, di separazioni e divorzi, gravati da sofferenze personali e affettive, cui si sommano non pochi problemi economici.

⁶ Cfr. Francesco, *Omelia per la Canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II*, San Pietro, 27 aprile 2014.

⁷ Giovanni Paolo II, *Lettera alle Famiglie*, n. 3.

Penso alle famiglie caratterizzate da una maturità affettiva e da un senso della fedeltà non sempre convinti, il cui equilibrio è messo alla prova anche da rapporti di eccessiva familiarità tra colleghi, uomini e donne, specie nelle convivenze in caserma.

E penso a tante altre problematiche che voi cappellani avete presenti e che potrete esplicitare in questi giorni, confrontandovi con i diversi relatori e tra voi, per meglio indirizzare l'impegno pastorale. Come Chiesa e come Chiesa dell'Ordinariato Militare siamo dinanzi a una sfida e un compito di grande spessore, non facile, ma anche molto entusiasmante: la famiglia, come recita il titolo del nostro Corso, è infatti, prima di tutto, ricchezza da scoprire.

Come farlo, in un tempo così difficile?

A me sembra che nei momenti della storia in cui le verità più limpide appaiono oscurate e le certezze più stabili si trasformano in fonti di dubbio bisogna, senza temere, tornare, per così dire, «al principio». È quanto noi cercheremo di fare, contemplando il «principio» della famiglia attraverso la Parola di Dio e le scienze umane, il senso del vivere sociale e l'esperienza pastorale: sono le diverse Sessioni in cui il Corso si snoda.

La famiglia è «un principio» che ci appartiene come esseri umani, a cui apparteniamo come cristiani, che ci è affidato come pastori. E la famiglia è «al principio», è presente già al momento della Creazione, laddove tutto è luce.

Che sia la luce, dunque, ad accompagnarci in questi giorni, nel luogo della Santa Casa della Famiglia di Nazaret, per imparare a servire la famiglia; per imparare dalla famiglia quel vocabolario sponsale che ci fa crescere nell'appartenenza, nella fedeltà e nell'amore; e per imparare – questo ve lo chiedo con tutto il cuore – a vivere come famiglia, fraternità di presbiteri.

La dimensione comunitaria è il cuore della formazione presbiterale, anche della formazione permanente; essa – è ancora la *Pastores dabo Vobis* – si costruisce negli «incontri del vescovo con il suo presbiterio», negli «incontri di spiritualità sacerdotale», negli «incontri di studio e di riflessione»⁸. E noi vogliamo che questa dimensione comunitaria sia forte nella nostra Chiesa, nonostante le distanze rendano gli incontri più difficili da organizzare, anzi forse proprio per questo.

La tenerezza di Maria e la custodia di Giuseppe ci aiutino a fare di questi giorni una scuola di comunità nella comunione, un esercizio, se così si può dire, di gioia nella fraternità. Non sarà uno sforzo sprecato, ci farà bene; e la fraternità, la comunione, la gioia saranno dono per noi e per tutti coloro che serviamo. Anche per le famiglie!

Grazie di cuore. E buon lavoro!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

⁸ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo Vobis*, n. 80.

Conclusioni dell'Arcivescovo al Corso di formazione e aggiornamento per i Cappellani Militari

19 giugno 2014 - Loreto, SLEAM

Se è vero che, come afferma Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, «l'isolamento è una versione dell'immanentismo»¹, è vero che noi, in questi giorni, abbiamo fatto una profonda esperienza di trascendenza, di uscita da noi stessi verso quella che lo stesso Francesco chiama «fraternità mistica»². Ed è per questo che voglio con tutto il cuore ringraziare Dio!

Abbiamo condiviso un cammino, un aggiornamento, una formazione, uno stare insieme... Un tempo di grazia. Ed è allora proprio col grido di *Evangelii Gaudium* che potremmo concludere: «non lasciamoci rubare la comunità»³!

La comunità presbiterale che siamo, che siamo stati in questi giorni, che siamo chiamati a essere in quanto presbiteri: tra noi, anzitutto, e poi nelle nostre comunità. Penso che la comunione vissuta ci abbia rafforzato nella capacità di comunione con gli altri, anche nella certezza che, in momenti come questi, la comunione viene elargita come speciale dono dello Spirito. E allo Spirito chiediamo che ci aiuti a essere costruttori di comunità. Quella comunità che è la Chiesa, la nostra bella Chiesa particolare, che ho quasi come contemplato, in voi e con voi. Sì, non lasciamoci rubare la comunità!

Ma è anche un'altra la comunità che abbiamo contemplato insieme in questi giorni: la famiglia. Certo, non abbiamo avuto tempo e modo di esaurire tutti gli aspetti che desideravamo approfondire, il tempo non era sufficiente e, d'altra parte,



¹ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 89.

² Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 92.

³ Ibidem.

le situazioni con cui ci confrontiamo sono tante e diverse; e sempre nuove e insidiose sono le sfide che attaccano la stessa famiglia.

Certo è che, con tutti i limiti, la bellezza della famiglia ci è stata riproposta, pur tra le sue difficoltà. E nonostante queste difficoltà – anzi forse ancor più a causa delle difficoltà – abbiamo compreso più profondamente quanto grande e delicato sia il nostro ministero a servizio della famiglia.

E allora, potremmo dire, «non lasciamoci rubare la famiglia»!

Sì, la famiglia rischia di essere derubata della sua identità e il mondo, la stessa Chiesa, rischiano di essere derubati della famiglia. E questo, come abbiamo accennato, sollecita fortemente l'impegno pastorale e richiede che, nella pastorale, siamo attenti ad affrontare le difficoltà ma, prima di tutto, a valorizzare la ricchezza che la famiglia è, utilizzando strumenti e aiuti concreti e lasciandoci spingere in avanti dalla fantasia e dalla creatività pastorale.

Tenterò, dunque, di riassumere brevemente i suggerimenti emersi in questi giorni e aggiungere alcuni progetti che avevo già in cuore, per indicare prospettive future al cammino della nostra Chiesa. Si tratta, come dicevo, di spunti sommari. Il tema più ampio della famiglia, infatti, sarà oggetto della mia Lettera Pastorale, la prima che avrò modo di inviare alla diocesi. Tale Lettera, che segna l'inizio dell'Anno Pastorale, per quest'anno sarà inviata nel prossimo mese di ottobre, in tempo per recepire le linee conclusive del Sinodo Straordinario sulla Famiglia. Nel frattempo, chi di voi lo desiderasse, può farmi avere contributi o riflessioni, dei quali cercherò di tener conto nell'elaborazione del testo e nella programmazione pastorale.

Ma ora, a conclusione del Convegno, quali passi concreti ci attendono?

1. La continuità della formazione permanente

La centralità del cammino di formazione permanente dei presbiteri, la cui utilità è dimostrata anche dall'esperienza bella di questi giorni, esige che il contatto tra noi sia il più continuo possibile. D'altra parte, com'è stato ribadito più volte, anche il tema trattato nel nostro Corso necessita di ulteriori approfondimenti. Sarà pertanto importante poter organizzare altri momenti di "convocazione" (per zone o per aree geografiche, vedremo...), nei quali continuare a riflettere e a stare insieme.

Questo dovrebbe essere il percorso di ogni anno: oltre a un momento più prolungato come questo, anche qualche occasione incontro e formazione.

Quest'anno, in particolare, cercheremo di continuare la nostra riflessione sulla famiglia, con l'aiuto di esperti e, eventualmente, con l'accompagnamento dell'Ufficio Famiglia della CEI, per riorganizzare la Pastorale familiare in tutta la nostra Chiesa diocesana.

2. Un Centro di riferimento per la famiglia e la vita

Credo però, come vi accennavo ieri, che, in questo, la Pastorale necessiti di una personalizzazione, nonché di uno stimolo. Pur essendo la nostra una diocesi, per così dire, "territorialmente atipica", è pur sempre una diocesi e, come ogni Chiesa particolare che si rispetti, ha bisogno dei suoi Uffici diocesani di riferimento. È per

questo che ho pensato di avviare, presso i locali della Chiesa del Sudario a Roma, uno speciale Centro di riferimento per la famiglia e la vita, con il duplice scopo del servizio e della formazione.

È necessario creare una cultura della vita e della famiglia ed è indispensabile che questa cultura si faccia strada attraverso l'educazione, il sostegno delle situazioni difficili, l'ideazione di percorsi pastorali adatti alla nostra realtà militare.

Studieremo meglio il progetto di questo Centro ma ritengo che i tre cardini dai quali non si può prescindere debbano essere:

- a) *Un punto di ascolto*, finalizzato ad accogliere le famiglie come pure a studiare, attraverso la documentazione e la raccolta dei casi, la realtà della famiglia nell'ambiente militare.
- b) *Un'équipe di esperti* che possano essere di aiuto in situazioni particolari, quali ad esempio i casi di conflittualità coniugale, sul modello prevalente, anche se non esclusivo, del "Consultorio Familiare" e che, attenzione, abbia come scopo il reale recupero della famiglia.
- c) *Una propositività educativa*, particolarmente attenta a studiare e sperimentare, diffondere e condividere con altri esperienze quali:
 - itinerari di formazione umana, di educazione affettiva e sessuale per i giovani;
 - insegnamento dei metodi naturali per una paternità e maternità responsabile;
 - percorsi di educazione e sostegno per situazioni familiari di sofferenza, dipendenza, disabilità...
 - altre proposte che possono emergere e che, come quest'ultima, non hanno avuto tempo di essere trattate in questi giorni.

Il suddetto Centro, collocato a Roma, dovrà da una parte costituire un modello al quale ispirarsi, almeno per quanto riguarda lo stile operativo, per organizzare, sia pure in piccola scala, le diverse realtà locali e zonali. D'altra parte, questo Centro dovrà essere un riferimento più strutturato, a livello diocesano, al quale far capo per far pervenire le vostre richieste e per essere indirizzati e aiutati ad affrontare le varie situazioni che possono capitare nella pratica pastorale.

Da ultimo, il Centro diocesano dovrebbe servire proprio a uniformare, nei limiti del possibile e dell'utile, la pastorale familiare della nostra Chiesa diocesana.

3. La revisione dei percorsi di formazione al matrimonio

In questa luce, uno dei primi passi da compiere è certamente, come si è detto, la revisione dei percorsi di preparazione al matrimonio. Tenendo conto



delle direttive e dei suggerimenti della CEI, ma soprattutto lavorando sempre più perché possano essere concepiti come un vero e proprio cammino di fede, tali itinerari vanno organizzati con grande cura e seguiti con particolare entusiasmo e coinvolgimento. Infatti, nelle nostre caserme e unità militari, pur avendo a che fare con giovani del nostro tempo, che quindi si portano dietro tutto il vissuto e le contraddizioni dell'attuale cultura utilitarista e edonista, noi abbiamo il privilegio di condividere la loro vita e la quotidianità, spesso in momenti particolarmente delicati, il che pone in modo diverso la pastorale.

Avremo modo di elaborare e uniformare i percorsi di preparazione al matrimonio – immediata, prossima e remota –, e questa sarà una delle tappe più urgenti. Tuttavia se, come dicevo, vogliamo che questi siano sempre più un cammino di fede, sul modello del catecumenato, non c'è dubbio che occorra una realtà ecclesiale, per quanto possibile, viva, una vera esperienza di comunità.

4. La creazione dei “gruppi-famiglia”

Per questo, uno degli strumenti più importanti, che la Chiesa raccomanda vivamente e di cui io stesso ho sperimentato l'assoluta necessità pastorale – e sinceramente mi dispiace che se ne sia fatto poco cenno nella relazione di pastorale familiare –, è la creazione dei cosiddetti “gruppi-famiglia”.

Sappiamo come tali gruppi siano strutturati nelle realtà di tante parrocchie, movimenti e gruppi ecclesiali, con organizzazioni diverse secondo le esigenze, dei luoghi, dei contesti; e mi rendo conto che, anche nel contesto della nostra realtà, essi potranno richiedere particolari adattamenti. Ma lo scopo è accompagnare le famiglie, facendo in modo che si sostengano, si educino e si formino tra loro, camminando insieme e, insieme, affrontando difficoltà e condividendo risorse.

Non è impensabile che, ad esempio, siano questi stessi gruppi a sostenere i militari le cui famiglie sono lontane, a creare una rete di amicizia tale da supportare carenze affettive e solitudini, sorreggendo le motivazioni e, perché no, la crescita di ciascuno.

Al di là dell'organizzazione che potremo e dovremo studiare e che ciascuno potrà adattare, ciò che conta è sviluppare non tanto una pastorale per le famiglie ma una pastorale delle famiglie, affinché siamo sempre più una famiglia e, laddove possibile, siano le stesse famiglie – perché solo esse possono farlo in modo pieno – a nutrire il tessuto comunitario della Chiesa, famiglia di famiglie!

5. Una coppia referente

Gli spunti che stiamo individuando richiamano, senza dubbio, l'importanza di un continuo contatto tra “centro” e “periferia”, tra l'Ordinariato e le diverse zone pastorali, contatto fondamentale per voi cappellani. Sappiamo però che, per la pastorale familiare, il sacerdote non basta: infatti, è primario il ruolo della coppia, come punto di riferimento per le coppie e le famiglie.

Sarebbe pertanto importante individuare, tanto al centro quanto nelle diverse zone pastorali, alcune coppie di riferimento, almeno una per zona pastorale, formarle

adeguatamente per metterle in grado di assumere un compito di responsabilità e guida nelle diverse attività della pastorale familiare, a partire dai percorsi di preparazione al matrimonio e dalla strutturazione dei gruppi-famiglia.

6. La pastorale delle vocazioni

Prima di chiudere consentitemi un'ultima sottolineatura. Il tema della pastorale familiare – è stato accennato solo velocemente, parlando del matrimonio come vocazione e della formazione umana come preparazione vocazionale – si lega profondamente al più ampio tema della pastorale vocazionale. La famiglia è vocazione ma la famiglia è anche grembo delle vocazioni.



Mentre la pastorale familiare dovrà porre attenzione a quest'aspetto, è necessario però che, in quanto «famiglia», comunità diocesana, siamo noi per primi attenti a tutte le vocazioni.

È in questa luce che bisogna iniziare a dare più attenzione e cura a uno dei «luoghi-segno» – lo chiama così il Documento Nuove Vocazioni per una Nuova Europa – più significativi per la pastorale vocazionale e per tutta la pastorale della Chiesa: il Seminario diocesano⁴.

Sono stato per dieci anni rettore di Seminario, prima ancora padre spirituale, e sono consapevole di quanto decisivo sia questo luogo per la vita e per il futuro di una Chiesa; e vi confesso che è stato per me motivo di particolare gioia, al momento della nomina, sapere che la nostra diocesi avesse già il suo Seminario. È difficile

⁴ Pontificia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche, *Nuove Vocazioni per una Nuova Europa*, n. 29b.

parlare di vocazione se il tema delle vocazioni non è, per così dire, “pane quotidiano” della comunità diocesana. Ed è difficile che tale tema diventi “pane quotidiano” senza il Seminario!

Da qui l’impegno della nostra Chiesa per la riorganizzazione e lo sviluppo del Seminario; soprattutto, vorrei che ciascuno di voi presbiteri sentisse il Seminario come “proprio”; non solo come la propria casa nella quale recarsi, ad esempio, venendo a Roma, ma anche come la comunità cui avviare i giovani che seguite, se vi sembrassero pronti ad affrontare momenti forti di discernimento e di preghiera. Il Seminario, infatti, non è solo il “centro vocazionale” per eccellenza ma anche il centro e la scuola di spiritualità della diocesi.

È bello, ad esempio, che quest’anno, sia stata proprio l’équipe del Seminario a guidare e animare la Scuola di Preghiera che abbiamo ripreso nella Chiesa di Santa Caterina, Cattedrale dell’Ordinariato Militare, e che potrebbe essere in qualche modo riproposta anche nelle vostre Cappelle. Una Chiesa, la nostra, che si fa scuola di preghiera!

Sì, cari amici, non c’è vocazione senza preghiera!

7. La preghiera

Ed è proprio parlando di preghiera che vorrei concludere il mio intervento e tutto il nostro Corso.

Qualcuno mi ha chiesto di scrivere una Preghiera per le vocazioni: lo farò nella Lettera Pastorale, cercando infondere in essa quello che si è mosso nel mio animo in questi che sono stati giorni di preghiera. Sì, abbiamo pregato; e abbiamo pregato insieme, anche contemplando la bellezza del progetto di Dio sul matrimonio, la famiglia, la vita. E credo che abbiamo capito come sia nostro compito contemplare l’Icona della famiglia e pregare, e tanto, per la famiglia e per la vita.

Cari confratelli, il momento di grazia che la Madonna ci ha donato di vivere insieme ieri sera nella Santa Casa riassume e racchiude tutto.

È mistero della Famiglia di Nazaret, che lì è vissuta nel quotidiano delle relazioni e del lavoro.

È mistero della Vita del Figlio di Dio, che lì si è incarnato nel grembo di Maria, riempiendo di dignità ogni vita umana.

È mistero della vocazione, che lì si è dischiusa nel grande «sì» della Vergine all’Annunciazione.

Sia questo Mistero a ispirare il nostro ministero: nel servizio della famiglia, nel sostegno della vita, nella fedeltà alla vocazione meravigliosa cui il Signore ci chiama; la vocazione “al” sacerdozio e la vocazione “nel” sacerdozio che, in questi giorni, si è arricchita di qualcosa di nuovo e bello.

A questo Mistero vi affido e mi affido, con profondo affetto per ciascuno di voi. Grazie di cuore! E così sia!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Articolo dell'Arcivescovo pubblicato dal periodico “La parola”

(Rivista della Società biblica in Italia - aprile 2014)

Atti 2,1-13: il dono dello Spirito Santo e il parlare in lingue per annunciare le grandi opere di Dio.

Una delle esperienze più comuni e dolorose che non di rado ci si trova a vivere è l'incomprensione. Si condivide la vita familiare o gli impegni lavorativi, si parla la stessa lingua e si portano avanti progetti comuni, si fa apostolato nella stessa comunità ecclesiale o religiosa... ma non ci si capisce!

È esperienza comune e, per quanto sia confinata a persone o gruppi, per quanto sembri dipendente da caratteri o temperamenti, per quanto, cioè, sia alla fine da ricondurre al rapporto tra due singole persone, pure le sue conseguenze si ripercuotono, amplificate, sugli altri.

Tra marito e moglie, l'incomprensione genera conseguenze sui figli, tra colleghi di lavoro compromette la qualità dei servizi offerti ad altri, tra politici disorienta l'organizzazione di un Paese; tra i potenti del mondo e i responsabili delle Nazioni, l'incomprensione è all'origine di guerre, stragi, conflitti di ogni genere.

Sì, tra uomini non ci sono strutture, accordi, trattati, neppure leggi che possano sostituire completamente, né completamente garantire, la reciproca comprensione. E quando le parole sono usate come veicolo di violenza, maldicenza, calunnia, giudizio, o sono ingabbiate negli equivoci, nessuna fecondità relazionale può instaurarsi.

A Pentecoste, però, non fu così. Anzi, il miracolo di Pentecoste è proprio la comprensibilità del linguaggio umano: ci si capisce tutti, ma perché poche persone iniziano a usare diversamente le parole.

Siamo forse abituati a considerare la Pentecoste in modo, per così dire, troppo “generalizzato”, a vedere in quel «rumore dal cielo», in quel «forte vento», in quelle «lingue di fuoco» dei fenomeni atomosferici che sconvolgono la terra. È vero, ciò che accade è universale, ma può accadere solo a partire dalla sconvolgente esperienza personale che i dodici – e lentamente anche gli altri – si trovano a vivere, grazie al dono dello Spirito.

C'è una reciprocità importante che questo dono suscita. Alcuni «si mettono a parlare in altre lingue»: compiono lo sforzo di uscire da sé, da ciò che avevano imparato e credevano fossero i confini ristretti e assoluti del proprio mondo; spalancando gli occhi sull'altro, si riscattano da una visione autocentrata della relazione

umana e iniziano a parlare pensando cosa la propria parola può suscitare in chi ascolta.

Altri «li sentono parlare nella propria lingua nativa»: aprono il cuore all'accoglienza incondizionata di chi sembra essere straniero, diverso, irraggiungibile, incomprendibile o anche semplicemente di chi, in quel momento, potrebbe avere uno stato d'animo diverso; imparano così l'arte difficile e stupenda dell'ascolto, andando oltre le parole per leggere ciò che è nascosto nel cuore.

Il miracolo dello Spirito Santo si compie e si diffonde così: da bocca a bocca, da cuore a cuore, non per uno scivolimento ambientale che improvvisamente incombe con forza ma per una rivoluzione interiore non meno forte e che si trasmette, per contagio, con una forza non minore.

Quella sera vissuta dagli Apostoli è ripetibile ogni sera, ogni giorno, ogni istante, in ogni relazione umana, in ogni nostra relazione, specie in quelle più conflittuali, più impoverite, più inaridite, più rassegnate al silenzio. È ripetibile nel dialogo difficile tra i *leaders* politici o religiosi, come ha recentemente mostrato al mondo l'incontro di preghiera tra Papa Francesco, il Patriarca Bartolomeo I e i Presidenti di Israele e Palestina, in cui si è invocato il dono della pace a partire da quel dialogo dell'uomo con Dio in cui si purifica ogni dialogo umano.

Sì. Anche la pace è un dono che lo Spirito diffonde, come per contagio, attraverso questo dialogo paziente e reciproco più che con eclatanti atteggiamenti pacifisti, spesso parziali e poco reali, quando non addirittura violenti nei gesti o nel linguaggio. Anche la pace comincia dal linguaggio!

Lo Spirito Santo ci permette, se lo vogliamo, di guarire il linguaggio, di parlare tutte le lingue imparando la comunicazione e l'ascolto; perché ci insegna ad annunciare, come nella sera di Pentecoste, non le "nostre cose" ma «le grandi cose che Dio ha fatto».

In fondo, ogni incomprensione umana nasce dal misurare tutto secondo i propri confini, le proprie conoscenze, il proprio sentire, i propri interessi. Nasce dal guardare a se stessi e non agli altri, dal guardare a se stessi e non a Lui.

Ma se guarisce questo sguardo, un solo sguardo, la parola nuova si accende e si trasmette al mondo; con la forza del contagio, con la forza dello Spirito. Come il vento e il fuoco di Pentecoste.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



Ordinariato Militare in Italia

Ufficio Comunicazioni Sociali

**COMUNICATO STAMPA n. 11.13.14
(17.04.2014)**

Visita di S.E. Mons. Santo Marciànò al Contingente Italiano in Afghanistan Pasqua 2014

L'Ordinario Militare, dopo aver concelebrato con i cappellani militari la Messa Crismale nella mattinata di mercoledì 16 aprile a Roma presso la Chiesa di Santa Caterina, è da oggi in visita al contingente italiano in Afghanistan. È accompagnato dal segretario particolare don Santo Battaglia. Celebrerà con i nostri militari il Triduo Pasquale e si recherà presso le Basi di Kabul e Herat, che aveva già visitato in occasione della Solennità del Santo Natale. Così mons. Marciànò: "Sono questi i giorni in cui, in modo più intenso, la Chiesa fa memoria viva della Pasqua del Signore, con Liturgie ricche di segni e di significati che – dal Giovedì Santo fino al mattino di Pasqua – esprimono il valore del dono di Sé racchiuso nella morte e Risurrezione di Cristo, nucleo e senso della vita cristiana. Sono, perciò, i giorni in cui la Chiesa, come Madre attenta e affettuosa, si fa più vicina ai figli che vivono maggiori solitudini, difficoltà, rischi, croci; si fa più vicina alle situazioni apparentemente irrisolvibili, come sono le violenze e le guerre, per annunciare l'invincibile speranza di Cristo Risorto che vince la morte e che è la nostra pace. Per portare questa speranza e questa pace – ha concluso l'Ordinario Militare – non basta il linguaggio seppur convinto dell'annuncio, occorrono parole che si facciano vita nel dono di sé, nella condivisione. Una condivisione che è l'anima del servizio dei nostri militari; una condivisione che come pastore della Chiesa particolare dell'Ordinariato Militare vivrò con



i cappellani e i militari in Afghanistan, perché la grazia dei sacramenti, della preghiera, della fraternità, sostenga ciascuno nella fatica della missione e faccia sempre più crescere la Chiesa nella comunione, nell'amore e nella pace che il Cristo Risorto, in essa e attraverso essa, vuole donare al mondo intero".

Già stamattina l'Arcivescovo ha presieduto la celebrazione eucaristica del Giovedì Santo presso la base logistica ad Abu Dhabi, presente il cappellano in Afghanistan padre Mariano Asunis e il colonnello dell'Aeronautica Antonino Monaco. Stasera è in programma un'altra celebrazione ad Herat.

IL DIRETTORE UCS
Antonio Capano

Mons. Frigerio nuovo Vicario generale

La diocesi dell'Ordinariato Militare in Italia ha il nuovo Vicario generale. È Mons. Angelo Frigerio (originario di Seregno) designato dall'Ordinario Santo Marciànò e nominato con Decreto del Presidente della Repubblica del 13-6 u.s., come previsto dalla vigente legislazione italiana. In ottemperanza ad essa mons. Frigerio, il 26 seguente, ha prestato giuramento nella mani del sottosegretario alla Difesa, Domenico Rossi.

Il Vicario generale, 58 anni, è sacerdote dall'83. Cappellano militare dal 1994, ha sempre ricoperto in diocesi ruoli di responsabilità tra i quali quelli di Segretario del Primo Sinodo della Chiesa Ordinariato, Segretario generale della Curia, Ispettore per l'Esercito.

Rivolgendosi a tutti cappellani militari d'Italia, mons. Frigerio ha chiesto di pregare "affinché il servizio risulti utile ed efficace al lavoro pastorale più capillare e necessario svolto da ogni sacerdote della chiesa Ordinariato".



TRASFERIMENTI E INCARICHI DEI CAPPELLANI MILITARI

Mons. Mario MUCCI

Effettivo al C.do Regionale "Trentino Alto Adige" G. di F. in Trento. Estensione d'incarico presso:

- C.do Militare Esercito Trentino Alto Adige - Trento;
- 2° Rgt. A. Terrestre (ALP.) "Venezia" - Trento;
- 2° Rgt. Genio Guastatori - Trento;
- Poligono Militare - Salorno (TN);
- Base Logistico Addestrativa - Riva del Garda (TN).

Decorrenza dal 01.07.2014

Il 05.06.2014

Don Maurizio ANZOLIN

Trasferimento dal Comando Regionale Piemonte G. di F. in Torino al Comando Logistico Nord in Padova

Estensione d'incarico:

- Centro Sportivo Militare di Salboro - Padova;
- Direzione Genio Caserma "Prandina" - Padova;
- C.do Forze di Difesa Interregionale Nord - Padova;
- 15° Centro Rifornimenti e Mantenimento - Padova;
- 2° Reparto Manutenzione Missili A.M. - Padova;
- 32° Reggimento Trasmissioni - Padova.

Decorrenza dal 01.07.2014

Il 30.05.2014

Padre Tommaso CHIRIZZI

Trasferimento dall'Accademia della G. di F. in Roma-Castelporziano al C.do Scuole A.M./3° Regione Aerea in Bari.

Estensione d'incarico:

- Presidio Militare/P.A.S.F.A. - Bari;
- Q.G. C.S.A.M./3° Regione Aerea Bari-Palese;
- C.do Logistico/Serv. Comm.to a Amm.ne/Dir. Terr.le di Amm.ne - Bari;
- Dipartimento Militare di Medicina Legale Bari-Palese;
- 3° Reparto Genio A.M. Bari-Palese;
- 2° Reparto Tecnico Comunicazione Bari-Palese;
- Reparto Mobile C.do e Controllo Bari-Palese;
- Gruppo CC per A.M. - Bari
- 3° Gruppo Manutenzione Autoveicoli - Mungivacca (BA)

Decorrenza dal 01.07.2014

Il 30.05.2014



Don Francesco MAROTTA

Trasferimento dal Comando Artiglieria c/a in Sabaudia (LT) al 2° Comando F.O.D. in San Giorgio a Cremano (NA).

Decorrenza dal 01.08.2014

Il .0.05.2014

Don Roberto MODICA

Trasferimento dal Comando Forze d'Altura (COMFORAL) in Taranto al Comando Trasmissioni e Informazioni Esercito in Anzio (RM)

Estensione d'incarico:

- C.do Brigata R.I.S.T.A./13 Btg. "Aquilaia" - Anzio (RM);
- Battaglione di Supporto Tecnico Logistico - Anzio (RM);
- Ospedale Militare di Lungodegenza - Anzio (RM);
- Circomare - Anzio (RM);
- Ufficio Tecnico Territoriale Armi e Munizioni - Nettuno (RM).

Decorrenza dal 01.08.2014

Il 30.05.2014

Don Paolo SOLIDORO

Trasferimento dal 1° Reggimento Bersaglieri in Cosenza al Comando Forze d'Altura (COMFORAL) in Taranto.

Decorrenza dal 01.08.2014

Il 30.05.201

Don Valentino OLMEO

Trasferimento dal 1° Reggimento di Manovra in Rivoli (TO) al 7° Reggimento Trasmissioni in Sacile (PN).

Decorrenza dal 07.07.2014

Il 05.06.2014

Don Giovanni MEDEOT

Effettivo alla Scuola Navale Militare "F. Morosini" in Venezia S. Elena. Estensione d'incarico presso il Reggimento Lagunari Serenissima - Venezia Mestre

Decorrenza dal 01.07.2014

Il 05.06.2014

Don Andrea ALDOVINI

Effettivo presso il 10° Rgt. Genio Guastatori in Cremona. Revoca estensione d'incarico presso il 4° Reggimento Artiglieria Contraerei "Peschiera" - Mantova.

Decorrenza dal 01.07.2014

Il 05.06.2014

Don Fausto CORNIANI

Trasferimento dal Reggimento Lagunari Serenissima in Venezia Mestre al 4° Reggimento Artiglieria Contraerei "Peschiera" in Mantova.

Decorrenza dal 01.07.2014

Il 05.06.2014

Don Mauro Nazzareno MEDAGLINI

Trasferimento dal 44° Rgt. Di Sostegno TLC "Penne" in Roma - Cecchignola al Comando Legione Carabinieri "Umbria" in Perugia.

Decorrenza dal 01.08.2014

Il 05.06.2014

Don Antonio MARCHISANO

Trasferimento dal 2° Comando F.O.D. in San Giorgio a Cremano (NA) al Comando Infrastrutture Sud in Napoli.

Estensione d'incarico:

- 10° Reparto Infrastrutture - Napoli.

Decorrenza dal 01.07.2014

Il 10.06.2014

Don Teodoro DE PAOLA

Trasferimento da nave Cavour in Taranto all'Ordinariato Militare per l'Italia in Roma per il servizio e incarico di Vice-Rettore della Scuola Cappellani Militari - Seminario Teologico in Roma - Cecchignola.

Decorrenza dal 01.07.2014

Il 23.06.2014

Don Maurizio FERRI

Trasferimento dal Comando Forze Operative Terrestri in Verona all'Ordinariato Militare per l'Italia in Roma per il servizio e incarico di Rettore della Scuola Cappellani Militari - Seminario Teologico in Roma - Cecchignola.

Decorrenza il 01.07.2014

Il 23.06.2014

Don Pierluigi PLATA

Trasferimento dal Comando Legione Allievi Carabinieri in Roma al Comando Regionale Piemonte G. di F. in Torino.

Decorrenza dal 07.07.2014

Il 23.06.2014



SACERDOTI COLLABORATORI

Mons. Franco SARZI SARTORI

Termine del servizio nelle FF.AA. per raggiunti limiti di età e collocazione in congedo il giorno 21.06.2014. In attesa della designazione del nuovo cappellano si conferma temporaneamente l'incarico di sacerdote collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale del Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica.

Il 10.06.2014

Agenda pastorale aprile-giugno 2014

1 aprile	Ore 11.00, Padova, Basilica S. Antonio, S. Messa con le Forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
2	Ore 09.00 Udine, incontro con il cappellani militari della zona pastorale "Friuli Venezia Giulia". Ore 17.00, Udine, S. Messa e celebrazione delle cresime.
3	Ore 11.00, Udine, S. Messa con le Forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
4	Ore 10.30, Napoli, S. Messa con le Forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
5	Ore 10.30, Roma, Santuario Madonna del Divino Amore, pellegrinaggio dei Carabinieri del Lazio.
7	Ore 11.00, Cagliari, Basilica N. S. di Bonaria, S. Messa con le Forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
8	Ore 11.00, L'Aquila, S. Messa con le Forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua. Ore 21.00, Roma, parr. S. Melania Juniore, incontro-dialogo sull'Esortazione apostolica "Evangelii Gaudium".
9	Ore 15.30, Roma, S. Messa presso il RAMDIFE.
10	Ore 10.30, Genova, S. Messa con le Forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
11	Ore 10.30, Ancona, S. Messa con le Forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
14	Ore 11.00, Roma, S. Messa presso la Scuola Ufficiali Carabinieri.
15	Ore 11.00, Milano, S. Messa con le Forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua. Ore 17.00, Firenze, S. Messa presso la Scuola Militare Aeronautica.
16	Ore 9.30, Roma, S. Messa Crismale presso la Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli.
16-22	Celebrazione dei riti della Settimana Santa con il contingente italiano in Afghanistan.
24	Ore 09.00, Roma, S. Messa presso il Monastero delle Monache domenicane dei Ss. Domenico e Sisto.
25	Ore 09.30, Roma, Altare della Patria, deposizione della corona d'alloro da parte del Presidente della Repubblica in occasione del 69° anniversario della Liberazione; Ore 11.00, Manifestazione presso il palazzo del Quirinale.
26	Ore 17.30, Roma, parr. S. Maria ai Monti, Processione e S. Messa.
27	Piazza San Pietro, Celebrazione per la Canonizzazione di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII.
3 maggio	Ore 11.00, S. Messa e cresime presso la Cappella dell'Aeroporto Militare di Ciampino (RM).
4	Ore 10.30, S. Messa e cresime presso la Cappella dell'Aeroporto Militare di Guidonia (RM).
5	Ore 9.00, Visita presso l'Aeroporto Militare di Pratica di Mare (RM). Ore 11.00 S. Messa e Cresime. Ore 17.30, S. Messa presso la Cappella del comando Reparti Speciali della GdF. Dedicazione dell'Altare e celebrazione del 25° anniversario di sacerdozio di don Marco Malizia.
6	Ore 10.30, Vaticano, Giuramento delle nuove reclute del corpo della Guardia Svizzera Pontificia.
7	Ore 10.30, Cattedrale di Genova, concelebrazione, nel primo anniversario della tragedia della Torre Piloti del porto, a ricordo delle 9 vittime.



- 8 Ore 10.00, Taranto, S. Messa e cresime presso la Scuola Sottufficiali della Marina Militare; ore 18.00, Gioia del Colle (BA), S. Messa e Cresime presso l'Aeroporto Militare.
- 9 Ore 16.00, Venezia, S. Messa e cresime presso la scuola Navale Militare "F. Morosini".
- 10 Ore 16.00, Pordenone, S. Messa in occasione dell'87ª adunata degli Alpini.
- 11 Abbazia di Montecassino, apertura delle manifestazioni nel 70° anniversario della battaglia di Montecassino.
- 12 Ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la cattedrale di Capua. Visite al comando Organizzazione penitenziaria militare e al Raggruppamento Unità Addestrative.
- 13 Ore 9.30, S. Messa e Cresime presso la Caserma "L. Giannettino" di Trapani.
Ore 17.00, S. Messa nella Cattedrale di Monreale e ricordo del 25° anniversario di Sacerdozio di don Giuseppe Terranova.
- 16-18 LOURDES, 56° pellegrinaggio militare internazionale.
- 18 Ore 11.00, Abbazia di Montecassino, S. Messa a conclusione delle manifestazioni nel 70° anniversario della battaglia di Montecassino.
- 19-22 Roma, Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.
- 24 Ore 11.00 S. Messa e cresime presso la scuola sottoufficiali M.M. de La Maddalena (OT).
- 25 Ore 11.30, S. Messa e cresime presso l'Aeroporto di Centocelle (Roma).
- 26 Incontro di programmazione pastorale con i decani delle zone pastorali e i responsabili degli uffici di curia.
- 27 Ore 10.30 Bologna, Cattedrale, S. Messa con le Forze armate e i corpi armati dello Stato nella festa della Madonna di S. Luca.
- 28 Ore 10.00, Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa in occasione dell'Assemblea nazionale del P.A.S.F.A.
Ore 18.30, Sabaudia, S. Messa in occasione del XXV anniversario di sacerdozio di don Francesco Marotta.
- 29 Ore 20.00, Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli, incontro conclusivo della Scuola di Preghiera.
- 31 Ore 11.00, Velletri (RM). S. Messa e Cresime presso la scuola Marescialli dei Carabinieri.
- 1 giugno** Ore 11.00, S. Messa (cresime e prime comunioni) presso il complesso S. Rosa - Comando Squadra Navale.
Ore 17.00, Roma, Stadio Olimpico, Convocazione del Rinnovo nello Spirito con Papa Francesco.
- 2 Partecipazione alle celebrazioni in occasione della Festa della Repubblica.
- 3 Ore 10.00 visita al Comando Artiglieria di Bracciano (RM).
Ore 11.00, S. Messa e Cresime.
- 4 Ore 11.00, Taranto, S. Messa presso COMFORAL.
Ore 15.00, dedizione nuova Cappella Nave Cavour.
Ore 17.00, Taranto, S. Messa presso MARIDIPART.
- 6 Ore 10.00, Piazza San Pietro, S. Messa in occasione del 200° anniversario della fondazione dell'Arma dei Carabinieri.
Ore 12.00, Udienza speciale con il Santo Padre Francesco.
- 7 Ore 16.30, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa e Cresime.
- 8 Ore 10.30, S. Messa presso la Basilica Santa Maria ad Martyres-Pantheon.
- 9 Ore 08.40, S. Messa e Cresime presso la scuola Allievi Carabinieri di Torino.
Ore 10.30, Cerimonia nella ricorrenza del Bicentenario di Fondazione dell'Arma e dei 150 anni di Istituzione della Scuola Allievi Carabinieri di Torino.

10	Ore 11.00, Roma, partecipazione alla manifestazione per la festa della Marina Militare.
11	Ore 11.00, S. Messa e Cresime presso la scuola Allievi Carabinieri di Reggio Calabria.
13	Ore 9.30, Roma, visita la Comando Squadra Navale.
16-19	Loreto (AN), Scuola di Lingue estere dell'Aeronautica Militare, corso di aggiornamento per i cappellani militari.
20	Roma, riunione della Società Biblica Italiana (SBI).
21	Ore 18.00, Milano, S. Messa e Cresime con i giovani appartenenti alle Forze armate.
23	Palermo, incontro con la comunità del Seminario Arcivescovile.
24	Palermo, Ore 11.00, Chiesa del Comando Regionale della GdF, S. Messa e celebrazione del 25° Anniversario di sacerdozio di don Andrea Di Paola.
25	Mestre VE, Reggimento Lagunari "Serenissima", S. Messa nella festa del Corpo.

A margine della visita ad Herat e Kabul...

Sì è conclusa a Kabul la visita, in occasione della Pasqua, al contingente italiano in Afghanistan dell'Ordinario Militare. L'arcivescovo è stato accolto nella capitale dal generale di Divisione Antonio Satta, Deputy Commander dell'Isaf Joint Command della Missione Nato in Afghanistan. Mons. Marcianò ha celebrato presso la base militare internazionale. Ecco quanto ha dichiarato a consuntivo dei giorni trascorsi tra Herat e Kabul:



“Il senso di questa visita pastorale sta semplicemente nel fatto che il vescovo ha voluto incontrare i suoi fedeli, i nostri militari. Loro sono cristiani e sentono il bisogno di vivere la fede, specie nei momenti forti, in maniera più motivata perché contemplano il dono della loro vita al servizio degli altri. La nostra opera in Afghanistan – ha aggiunto – è molto incisiva ed efficace e sono sicuro che i frutti si vedranno nel tempo. I militari italiani portano dentro il senso del servizio dando un contributo concreto alla riorganizzazione della democrazia. Ho visto – ha concluso Marcianò – un Afghanistan più pronto ad affrontare il futuro, grazie anche all’opera dei nostri soldati. Tornando in Italia – ha concluso – porto ai familiari il loro abbraccio.” Sulla stessa scia la dichiarazione dell’ambasciatore in Afghanistan, Luciano Pezzotti il quale ha ribadito: “I nostri soldati sono stati i migliori ambasciatori dell’Italia in questo paese, molto ammirati dalla popolazione locale”. Dopo le celebrazioni del triduo pasquale (da segnalare la via Crucis, allestita lungo il perimetro di Camp Arena, nel corso della quale si è pregato anche per i marò), sia nell’omelia della notte di Pasqua che durante la celebrazione di domenica ad Herat, cui ha preso parte il Generale Scopigno, comandante della Missione RC West e il Generale Faraglia, addetto militare della nostra Ambasciata a Kabul, mons. Marcianò ha sostenuto: “Sono qui tra voi come amico, come fratello e come padre. Amico che condivide la vostra storia, il vostro cammino e che vuole prendervi per mano. Voglio condividere l’esperienza di stare nella precarietà della missione e vivere la logica della solidarietà che è capacità di portare con sé i dolori e le sofferenze di coloro che ci stanno accanto, le difficoltà, le paure, le ansie e i desideri”.

A Lourdes 'respirato' un particolare clima di Grazia



Con certezza, possiamo affermare che coloro che hanno partecipato al 56° Pellegrinaggio (16-19 maggio) sono ritornati alle loro attività quotidiane trasformati: negli stessi ambienti familiari, lavorativi, con le persone lasciate quattro giorni prima, ma con il loro

cuore più caldo e desideroso di trasmettere la profonda esperienza di fede vissuta a Lourdes. Tutti, dai cadetti delle nostre scuole militari, ai vertici delle FF.AA., dalle numerose famiglie ai militari già in congedo, dai cappellani al Nostro Arcivescovo, hanno respirato un singolare clima di Grazia, non soltanto per la straordinarietà del luogo, ma anche per il raccoglimento e la spirituale compostezza che ha caratterizzato l'intero pellegrinaggio (da non trascurare il merito della perfetta regia organizzativa di mons. Frigerio). Determinante è stata la Nostra guida, mons. Marciànò, che fin dal primo giorno, nella commovente processione eucaristica e durante la S. Messa presso la Grotta, ha invitato a sperimentare che solo donandosi senza misura, sull'esempio di Maria, si può sperimentare la vicinanza del Signore. Non resterà senza conseguenza neppure la celebrazione della liturgia penitenziale, durante la quale l'Ordinario ha suggerito di sperimentare la misericordia di Dio vedendola, non unicamente dal lato di noi peccatori contenti di essere perdonati, ma anche dalla Sua prospettiva, come elargitore di perdono, compiaciuto di distribuire a tutti i suoi figli/e la Sua infinita misericordia, perciò pronto ad accogliere ciascuno di noi. Nella valigia di ognuno, ancor più dei ricordini, sicuramente ciascuno ha riposto l'esortazione rivolta, sempre dal Nostro Pastore, ai piedi dell'Immacolata: presentandola come la Donna della Parola, Colei che si è nutrita in continuazione del Verbo tanto da farsi carne in Lei, con straordinario e contagioso entusiasmo l'Arcivescovo ha incoraggiato, in particolare i giovani, a seguire e realizzare quelle sane aspirazioni dalle quali temiamo di più: Dio ha compiuto cose grandi in Maria perché si è fidata di Lui proprio quando temeva, così ognuno, anche io, ha aggiunto, "ho sperimentato la presenza del Signore nella mia vita quando ho fatto quelle cose che temevo maggiormente".

Don Pierluigi Plata ■

PASFA -

Tenuta l'Assemblea nazionale: a lavoro il nuovo Consiglio direttivo

A margine della scorsa Assemblea nazionale, tenutasi a fine maggio a Roma, è stato eletto il nuovo consiglio. Questa la composizione: Raffaella Liberi Carpitelli, *Presidente nazionale* (della Sezione di Roma) - Laura Mazzuoli Boncompagni, *Vice Presidente* (della Sezione di Firenze) - Gisella Podda Masala, *Tesoriere* (della Sezione di Cagliari) - Mariella Roselli Gervasio, *Segretaria* (della Sezione di Milano) - Giovanna Iannaccone (della Sezione di Caserta) - Ada Nardini (della Sezione di Roma) - Giuseppe Corso Valenti (della Sezione di Trapani) - Maria Giovanna Iommi Apolloni (della Sezione di Bologna) - Grazia Bolco Tiso (della Sezione di Vercelli) - Alessandra Giani Stracciari (della Sezione di Bari) - Irene Wager Tocci (della Sezione di Bologna) - Rosalba Maria Lucia Ramundo Olivieri (della Sezione di Cosenza) - Maria Luce Bui Di Maria (della Sezione di Roma). *Assistente Nazionale*, Monsignor Angelo Frigerio.

All'assemblea hanno preso parte una sessantina di delegati, dalle 31 sezioni italiane. Si sono ritrovati presso l'Ordinariato Militare. Dopo lo spazio per l'accoglienza e la registrazione, l'Arcivescovo Santo Marciànò ha presieduto la liturgia eucaristica nella chiesa di S. Caterina in Magnanapoli, concelebrata da Mons. Angelo Frigerio e Mons. Franco Sarzi Sartori.

Nell'omelia l'Ordinario ha sottolineato l'importanza del PASFA soffermandosi su tre punti: il legame all'Ordinariato Militare "che fa vivere l'esperienza di Chiesa", l'annuncio-evangelizzazione e le opere "che scaturiscono dal vostro appartenere alla Chiesa". Il presule ha invitato ad approfondire la conoscenza dell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Christifideles laici*.



Ammissione agli ordini sacri



Il quarto incontro della Scuola di Preghiera, svoltosi il 29 maggio nella chiesa di S. Caterina, guidato da mons. Santo Marciànò, ha coinvolto in modo straordinario e ha toccato nel profondo del cuore tutti coloro che hanno partecipato.

Proprio l'Arcivescovo ha voluto che in questo incontro si inserisse il Rito di ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato da parte di un seminarista, Stefano Carlucci. Si tratta del primo passo di chi ha sentito la chiamata a diventare sacerdote: la Chiesa esprime l'accettazione del desiderio di incamminarsi verso una consacrazione al Signore e il candidato si impegna, a sua volta, ad applicarsi per una adeguata preparazione e formazione.

Significativa la testimonianza dello stesso Stefano: ha raccontato l'inizio della sua vocazione che, da studente, laureato, fidanzato insomma, un giovane come tutti i nostri giovani, ha sentito la chiamata del Signore che lo ha spinto a lasciare tutto per entrare nel nostro Seminario.

L'adorazione eucaristica ha preceduto questo Rito di ammissione giacché, ha sottolineato mons. Marciànò, per essere discepoli di Gesù, ognuno secondo la sua vocazione, anzitutto bisogna guardare a Lui, che volontariamente si è 'esposto' per donare a tutti la salvezza, data a caro prezzo.

Ora l'appuntamento è per il prossimo Ottobre, quando riprenderà la Scuola di Preghiera, con l'impegno da parte di tutti ad estendere l'invito alla partecipazione a chiunque, così da crescere nella fede e nella comunione tra di noi.

L'Ordinario Militare alle celebrazioni del 2 giugno

L'Arcivescovo Marcanò il 2 giugno ha preso parte alle celebrazioni del 68° Anniversario della fondazione della Repubblica. Presente prima all'altare della Patria, dove il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, accompagnato dal Ministro della Difesa Roberta Pinotti, ha deposto una corona d'alloro al Sacello del Milite Ignoto, il presule ha poi preso posto nella tribuna presidenziale per assistere alla tradizionale parata su Via dei Fori Imperiali.

Il tema scelto quest'anno per celebrare la Festa della Repubblica – “Forze Armate, valori e tradizione dalla I Guerra Mondiale alla Difesa Europea” dedicato a commemorare il Centenario della Grande Guerra e la Presidenza italiana del Consiglio dell'Unione Europea – ha caratterizzato la sfilata suddivisa in sette settori:

uniformi storiche con bandiere e stendardi degli organismi internazionali e delle missioni dell'Unione Europea - Esercito Italiano - Marina Militare - Aeronautica Militare - Arma dei Carabinieri - Corpi Militari e Ausiliari dello Stato - Corpi Armati e non dello Stato.

Toccante la partecipazione e la vicinanza manifestata dal pubblico quando, al passaggio della Brigata San Marco, sono stati citati i due Fucilieri di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone.



Mons. Marcianò Vice Presidente della Società Biblica

Di recente si è insediato il nuovo Consiglio di amministrazione della Società Biblica in Italia, istituzione nata all'interno delle Chiese della Riforma e che in Italia ha sede presso la Chiesa Valdese di via IV novembre in Roma.

Nel Consiglio, del quale fanno parte rappresentanti dei valdesi, dei luterani, dei metodisti ecc., è stato nominato anche Mons. Santo Marcianò che, assieme a don Filippo Morlacchi, direttore dell'ufficio IRC della diocesi di Roma, rappresenta la Chiesa Cattolica.

Questi il nuovo Consiglio: Eric Noffke (Presidente), Santo Marcianò (Vice Presidente), Patricia Pavoni (Tesoriere), Daniela Barbuscia (Segretaria). COMPONENTI: Anna Belli, Antonio Celenta, Natascia Ciarla, Luca De Santis, Lina Ferrara, Filippo Morlacchi, Roberto Pecchioli, Giancarlo Rinaldi. Valdo Bertalot (Segretario generale).

Una meditazione del nostro Ordinario è stata pubblicata dalla rivista "La Parola", curata dai Valdesi. In essa sono riportate meditazioni bibliche, informazioni sull'attività della Società Biblica, notizie sulla traduzione, pubblicazione e distribuzione della Bibbia in Italia e nel mondo, come pure proposte culturali e di raccolta fondi.



Libano: il grazie dei leader religiosi del sud del Paese al Contingente italiano



Il Comandante del Contingente italiano del Sector West di UNIFIL, su base Brigata Ariete, ha incontrato durante un meeting organizzato nella base militare di Shama le principali autorità confessionali del sud del Libano.

All'evento, svoltosi a pochi giorni dall'inizio del Ramadan, hanno partecipato il Mufti sciita Hassan Abdallah, il Vescovo greco ortodosso George Bakouni e l'imam Issam Kassab, in rappresentanza del Mufti sunnita Medral Al Habbal, oltre al cappellano militare del Contingente, don Flavio Riva.

Nel corso dell'incontro, il Comandante del Contingente italiano del Sector West di UNIFIL, Generale Polli, ha sottolineato l'importanza del dialogo e del confronto tra le diverse comunità religiose per costruire solidi rapporti di collaborazione, nella prospettiva di una pacifica e rispettosa convivenza ed ha assicurato continuità nel proprio impegno nel favorire questo fondamentale processo.

L'incontro è stato inoltre l'occasione per illustrare le principali attività condotte dai caschi blu del Sector West a sostegno della popolazione locale. Dai leader religiosi è giunto il ringraziamento al Contingente italiano per il contributo offerto in favore della sicurezza e della pace nel sud del Libano.

XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (1 giugno)

Giovedì 23 gennaio, alla vigilia della festa di San Francesco di Sales, il Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali aveva reso noto, come di consueto, il Messaggio di Papa Francesco per la 48ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che si è celebrata il 1º giugno 2014 con tema: «Comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro». Per favorire il coinvolgimento nelle diverse zone della diocesi, e quindi l'animazione della giornata, si è proposto il materiale (in digitale) fruibile direttamente dal sito dell'Ordinariato (Messaggio del Santo Padre, Preghiera dei fedeli, manifesto).

“In questo Messaggio – ha affermato Mons. Claudio Maria Celli, Presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali – emergono vistosamente due ampie tensioni. La prima si rivolge al mondo ‘laico’ della comunicazione, vale a dire il Papa offre delle riflessioni valide anche per coloro che non hanno fatto un’opzione religiosa nella propria vita, ma che ugualmente sono chiamati a percepire o già sentono la profonda valenza umana del mondo della comunicazione”.

“È però rivolgendosi ai discepoli del Signore – ha proseguito – che il Messaggio acquista particolari colorazioni e frequenze profonde. Mi pare altamente suggestivo il riferimento alla parabola del buon samaritano per aiutarci a capire la comunicazione in termini di prossimità”.

In sintonia con il Messaggio del Papa quanto ribadisce l'Ordinario Militare Mons. Santo Marciànò: “Il mondo dei mass media, con la sua espansione e incisività, sta letteralmente invadendo la realtà contemporanea, in particolare – ma non solo – l’universo giovanile. Si tratta di uno strumento prezioso del quale non è possibile fare a meno e che, sempre più, rivela le sue potenzialità e i suoi rischi. Per questo – conclude l'Ordinario – è necessaria una crescita di responsabilità e, direi, di cultura evangelica, anche tra gli stessi operatori dei mass media i quali devono prendere coscienza della propria missione. Ma occorre anche un uso responsabile dei media da parte degli utenti”.

